



Motomondiale Cadalaria e Caprossi coppia d'assi

Domino assoluto dei piloti italiani nel campionato mondiale di motociclismo. Sul circuito del Mugello si è corso il Gran Premio di San Marino. Luca Cadalora (nella foto), ha vinto a mani basse la gara dei 250, ipotizzando il titolo iridato. Nella classe delle 125, a tre prove dalla conclusione, anche il bambino prodigo Luca Caprossi sta per assaporare il gusto del trionfo mondiale dopo l'ottimo secondo posto ottenuto ieri alle spalle del tedesco Oettle.

NELLO SPORT

Calcio al via Mercoledì il primo turno di Coppa Italia

Mercoledì prossimo, con le partite di andata del primo turno di Coppa Italia, che vedrà impegnati della strada, si sono conclusi ieri a Stoccarda i campionati mondiali della pista. Brutte notizie per gli azzurri che si devono consolare soltanto con due medaglie d'argento, una delle quali vinta ieri da Golinelli nel Keirin. A Zurigo, intanto, Bugno & Co non sono riusciti a vincere la prova svizzera di coppa del mondo, leader della quale resta comunque Fondriest.

NELLO SPORT

I mondiali di ciclismo Azzurri ko in pista

Ad una settimana esatta dalla prova indiana riservata ai professionisti della strada, si sono conclusi ieri a Stoccarda i campionati mondiali della pista. Brutte notizie per gli azzurri che si devono consolare soltanto con due medaglie d'argento, una delle quali vinta ieri da Golinelli nel Keirin. A Zurigo, intanto, Bugno & Co non sono riusciti a vincere la prova svizzera di coppa del mondo, leader della quale resta comunque Fondriest.

NELLO SPORT

PADRE BROWN INDAGA

Kalon, cattivo profeta
di G.K. CHESTERTON
Seconda puntata
Racconto
in due puntate

A PAGINA 26

Editoriale

Lasciate che la Prussia riposi in pace

SERGIO SEGRE

Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi, scriveva Bertolt Brecht. Beati i popoli - vien voglia oggi di aggiungere, dopo lo spettacolo un po' kitsch e un po' teledipendente del trasferimento a Potsdam delle salme di Federico il Grande e di suo padre - che lasciano i defunti riposare in pace e non li trasferiscono di qua e di là a seconda delle contingenze politiche. Nessuno in materia, almeno qui in Europa, ha diritto di scagliare la prima pietra. Non i sovietici che Stalin l'hanno scarrozzato in lungo e in largo, non noi italiani che quando non abbiamo altre esternazioni di cui occuparci e preoccuparci ci lasciamo arrovelare e dividere dal dilemma dell'ultima sepoltura dei Savoia (Superga o il Pantheon?), non Mitterrand che alle scelte in materia sa conferire l'aplomb di cui solo i francesi sono capaci. Progettiamo il mondo e l'Europa del Duemila, e intanto, per qualche giorno, un sovrano morto due secoli fa, e sempre oggetto di spesso acute rivisitazioni politico-culturali, occupa copertine di settimanali e pagine intere di quotidiani. Rolf Hochhuth, lo scrittore-commediografo tanto noto e contestato negli anni Sessanta per i suoi attacchi al comportamento di Pio XII durante la guerra, scriveva ieri su *Die Welt* che tutto questo gli ricorda la tesi di Oswald Spengler sul declino dell'Occidente, non un vero e proprio affondamento come quello di un piroscalo nell'oceano ma un appassimento a causa del deficit di creazioni culturali, e contrapponeva quello che Federico il Grande ha lasciato con quello che non hanno saputo creare, in uno spazio temporale più o meno analogo, né Berlino Est, né Bonn. E ricordava la proiezione internazionale di Federico richiamandosi all'episodio raccontato da Goethe, che trovandosi in Sicilia nel 1787 agli insulari che gli chiedevano del sovrano non osava dire che era morto l'anno prima, temendo di rendersi inviso con questa notizia. Di Federico, evidentemente, si conoscevano in Sicilia l'illuminazione intellettuale e non il militarismo prussiano.

Ma è possibile che due secoli più tardi si debba continuare a tirare la coperta interpretativa dall'una o dall'altra parte, e si sia incapaci di una sintesi convincente, di un ritratto a tutto tondo, quasi a subire acriticamente la strumentalizzazione che Hitler faceva nel 1933, quando per la sua campagna elettorale tappezzava la Germania di manifesti in cui il suo volto compariva a fianco di quelli di Bismarck e di Federico? Ieri alcuni gruppi contestatori della messa in scena di Potsdam hanno riprodotto quei manifesti aggiungendovi il viso rotondo del cancelliere Kohl, e questa è, da ogni punto di vista, una idiozia bella e buona, espressione di una pseudocultura storico-politica che non viene certo attenuata o giustificata dal fatto che Kohl abbia deciso di essere a Potsdam in veste di «privato cittadino». Oltre tutto, non era stato proprio Honecker che all'incirca cinque anni fa aveva deciso di rivalutare Federico il Grande e di riportarlo sui monumenti da cui era stato tolto alla fine del nazismo, e questo, chiaramente, non per esaltare i dati umanistici o l'amicizia con Voltaire, ma per contrapporre una Rdt sempre più prussiana al cosmopolitismo di una Germania occidentale europeistica ed atlantica?

Voler giocare con le vicende della storia è sempre pericoloso e un po' ridicolo. Se ne rende conto anche la storiografia tedesca, forse ancora un po' impacciata ma comunque convinta, nel profondo, che non c'è nulla da mitizzare nel regno di Federico e che la tradizione prussiana, che pure è lontana dal nazional-socialismo, non è certo recuperabile ai fini di una nuova identità nazionale. Tutto sommato non aveva torto lo storico Hans Peter Schwarz, politicamente molto vicino a Kohl, quando scriveva nei giorni scorsi che la Prussia sarebbe scomparsa di nuovo come un fantasma non appena fossero finite le celebrazioni e la televisione fosse stata spenta. Anche la Germania, in fin dei conti, ha avuto il suo temporale d'estate. Ma forse chiamarlo temporale è persino un po' esagerato.

Raid contro tre operai senegalesi in vacanza sulla Riviera Adriatica: due morti e un ferito I terroristi durante la fuga prendono di mira un'altra auto, colpito un giovane di Rimini

Uccisi perché neri Tornano i terroristi della Uno bianca

Di nuovo un massacro in Emilia. Di nuovo in azione i killer della «Uno bianca». L'altra notte hanno colpito una macchina con a bordo tre giovani operai senegalesi in vacanza a Rimini. I killer hanno ammazzato Ndi Aie Malick di 29 anni e Babou Cheikh di 26, gravemente ferito il terzo senegalese. Nella fuga i killer hanno sparato contro tre giovani italiani ferendone uno. Due diverse rivendicazioni per il massacro.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
JENNER MELETTI

RIMINI. Notte di terrore e di razzismo in Romagna. Ricompare la «Fiat-Uno» bianca dei massacrati di carabinieri, zingari e benzinai. Sono le due del mattino di domenica, tre giovani senegalesi, Ndi Aie Malick di 29 anni, Babou Cheikh, di 27 e Diaw Madia di 26, hanno concluso la loro notte di vacanza nel «divertimento» di Rimini. Un sogno dopo un inverno di lavoro in una fabbrica metalmeccanica di Lecco. All'improvviso, sulla strada fra San Mauro Mare e Bellaria, i tre senegalesi vengono seguiti da una «Fiat-Uno» bianca. La «Uno» della morte lampeggia con gli abbaglianti, affianca la vettura, e dalla

macchina parte una raffica di colpi. L'auto dei senegalesi è incastrata contro il guard-rail di una piazzola di sosta. Fanno altri colpi, forse quindici: Ndi Aie Malick e Babou Cheikh muoiono, mentre il loro amico resta gravemente ferito. Pochi minuti dopo l'auto dei killer incrocia una «Ritmo» con a bordo tre ragazzi, tenta di sorpassare, non ci riesce, fa una rapida inversione ad «U» e dalla macchina partono altri colpi: uno dei ragazzi viene ferito. Il massacro è stato rivendicato dai «Disoccupati italiani nazionalisti», che avevano già firmato altri atti razzisti e dalla «Famiglia armata».



Il corpo di uno dei giovani senegalesi uccisi dagli «assassini della Uno bianca»

CURATI DONATI DONDI A PAGINA 3

Riferimenti cifrati del Presidente a un'inchiesta sugli anni 60. Ce l'ha con Mastelloni?

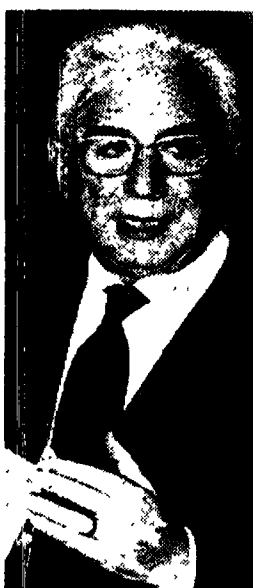
Cossiga avverte: «So che un giudice indaga su Dc e strategia della tensione»

«Fra un po' qualcuno attribuirà a Moro e Zaccagnini la strategia della tensione». Così rivela Cossiga nella sua esternazione domenicale. A chi si riferisce? Circola il nome del giudice Mastelloni che sta conducendo un'indagine. Nuovo intervento sul caso-Moro: «La Dc deve ripensare ai motivi della linea della fermezza». Violento attacco al «Mattino» e a Pasquale Nonno.

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

PIAN DEL CANSIGLIO. «Sono cose che ho appreso nei particolari a motivo del mio ufficio, perciò posso dire solo questo: c'è qualcuno, non un giornalista, che ritiene di poter leggere la strategia della tensione come una forzatura fatta da settori della Dc (Moro e Zaccagnini) per costringere gli altri, specialmente il Psi, al centro sinistra». Con chi ce l'ha il presidente Cossiga nella sua esternazione domenicale? A Pian del Cansiglio? Il tam tam

delle indiscrezioni fa circolare un nome: quello di Carlo Mastelloni, il magistrato veneziano titolare di alcune delle inchieste sui più oscuri episodi degli anni Settanta. Nell'incontro con i giornalisti, Cossiga è anche tornato sul caso-Moro, ribadendo di considerare «moralmente autentici» le lettere dalla prigione br, e invitando la Dc a interrogarsi sui motivi della linea della fermezza: «Altrimenti non riuscirò mai a superare questo dramma».



Francesco Cossiga

MICHELE SARTORI A PAGINA 7

Andreotti: «Governo rapido ed efficace con gli albanesi»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Rimpatriati irrucibili e disertori, Andreotti dice: «È stata un'operazione straordinaria rapida ed efficace». Poi, si congratula con il ministro dell'Interno Scotti che è andato a trovarlo a Cortina. Il Viminale ha divulgato le cifre definitive dell'«Operazione Sardegna», durata dall'alba dell'altro ieri al mezzogiorno di ieri: 3.315 albanesi rimandati a casa. In Italia ne restano 154, tra potenziali rifu-

giati politici e ricoverati negli ospedali di Bari e Brindisi. I disertori (584) forse saranno processati, ma è prevista un'amnistia (non per gli ufficiali). L'Alto commissario Onu per i rifugiati giudica, a titolo personale, «reprendibile» la strategia adottata dal governo italiano. Gianni Agnelli: «La vicenda è stata risolta in maniera più o meno elegante». Oggi De Michelis a Tirana. Sarà intensificato il programma di aiuti.



Primo controesodo ma senza lunghe code

scorevole il flusso dei veicoli poiché almeno un terzo delle auto ha viaggiato di notte. Ma la grossa ondata di rientro è attesa per il prossimo fine settimana

A PAGINA 5

Guerra in Croazia Mesic minaccia: lascio la presidenza

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. A poche ore dall'avvio delle trattative sulla sorte della Jugoslavia Stipe Mesic, il croato presidente di turno della federazione, ha lanciato la sua minaccia di dimissioni. «Me ne vado, non sono disposto a legalizzare con la mia presenza al vertice dello Stato questa sporca guerra contro la Croazia», ha detto in sostanza puntando il dito contro l'esercito federale. «L'Armata non avrebbe dovuto entrare a Okucani - ha detto - non c'era alcuna ragione per farlo».

Se Mesic dovesse portare alle estreme conseguenze la sua minaccia per la Jugoslavia si aprirebbe un'inedita, drammatica crisi istituzionale. Per domani intanto è convo-

cato il vertice sul futuro del paese ma il condizionale è d'obbligo: fino a ieri, infatti, non era stata ancora fissata la sede delle trattative. La Serbia e i suoi alleati vogliono discutere a Belgrado, i croati potrebbero riproporre Brioni.

La guerra intanto dilaga. La presidenza federale l'altra notte ha ordinato l'ennesimo cessate il fuoco dopo i violenti scontri di Okucani, dove secondo fonti ufficiali avrebbero perso la vita 25 persone. Nella stessa zona, a Stara Gradiska, i croati hanno fatto saltare il ponte sulla Sava. Ultimatum del comandante delle milizie serbe di Knin: entro 24 ore la polizia croata di Kijevo deve sgomberare.

A PAGINA 9

Per favore, non mischiamo la giustizia e il dolore

LUIGI MANCONI

In quello che, impropriamente, viene definito «caso Curcio» emerge una continua sovrapposizione, e confusione, tra diversi livelli di discorso: è, in particolare, la tendenza a introdurre considerazioni moralistiche (quando non religiose) laddove è richiesto un ragionamento di natura storico-politica o strettamente giuridica.

Provo a indicare i tre punti dove, a mio avviso, è stata maggiore la confusione dei linguaggi e degli argomenti.

1) La possibile concessione della grazia a Curcio ha consentito di riprendere il dibattito - ma, più spesso, ha avuto l'effetto di offuscarlo - su un problema cruciale come il definitivo superamento della legislazione d'emergenza. In termini logici la questione è elementare: in termini giuridici è addirittura ineccepibile.

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, a causa di una estesa normativa d'eccezione, numerosi imputati sono stati condannati a pene maggiorate «della metà» in quanto responsabili di reati commessi «per fi-

nalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento democratico». Un esempio solo: a norma della legge 110/75 sono state inflitte pene da 5 a 15 anni a chi sottraeva o deteneva armi a scopo terroristico, mentre gli stessi reati venivano puniti con pene da 1 a 8 anni in assenza della finalità.

Ma non è tutto: l'applicazione restrittiva dell'istituto della «continuazione» tra i reati e la possibilità di prolungare i tempi della carcerazione preventiva, l'estensione del concorso morale e l'inapplicabilità dei condoni del 1978 e del 1986, hanno prodotto e sedimentato negli anni una condizione di particolare e pesantissimo «sfavore» a carico dei detenuti per fatti di terrorismo. Prevede, dunque, quella che appare la soluzione più efficace - ovvero l'indulto - al fine di riequilibrare pene spesso incredibilmente eccessive, non equivalenti affatto a un provvedimento di favore. Al contrario. Sarebbe una elementare misura di equità che introdurrebbe elementi di «uguaglianza del diritto» laddove hanno dominato

la disuguaglianza e la sperequazione. Disuguaglianza e sperequazione altrettanto acute per quanto riguarda l'esecuzione delle pene (secondo la legge 203 del 1991 prevede rigide restrizioni nel trattamento dei condannati per terrorismo); ovvero condizioni carcerarie spesso disumane.

Fra quelli che si oppongono alla grazia per Curcio e anche tra quanti sono favorevoli, c'è chi si ricorda cos'è stata quella «rivolta dell'Asinara» per la quale è stata inflitta, nel 1989, l'ultima condanna a Curcio? E i cessi, quanti - anche all'interno dell'attuale Pds e dell'attuale Rifondazione comunista - criticarono, oltre che «la rivolta dell'Asinara», anche l'Asinara? Ovvero l'orrore umano e giuridico che quel carcere rappresentava. Quando Alberto Asor Rosa parla di «corresponsabilità», forse allude anche a questa silenziosa. Per timore di «giustificare» la barbara terroristica si finì col «giustificare» la barie di Stato.

Le vittime, i parenti delle vittime, le associazioni delle vittime costituiscono una irrinunciabile istanza morale («Non dimenticate!»). Di più: una fondamentale garanzia di memoria storica e di solidarietà civile. Ma perché trasformare quella istanza morale in una sorta di istituzione giuridica, chiamata a emettere valutazioni in termini di diritto? Perché trasformare le vittime - coloro che hanno sofferto e che soffrono - in titolari del perdono pubblico? e, dunque, in depositari della potestà sulla pena, la sua entità, la sua esecuzione? Non è questo, forse, un modo di ridurre (e, direi, di mortificare) il significato assoluto del dolore delle vittime?

L'urlo di quel parente («metteteli tutti al muro») può essere spiegato e contestualizzato, ma l'errore consiste proprio nel fare di quella condizione di vittima - sia quando chiede vendetta che quando chiede perdono, sia quando grida «uccidetelo» che quando dice «hanno pagato abbastanza» - una delle fonti del diritto; e

consiste, quell'errore, nel considerare la vittima non come un soggetto da rispettare e tutelare particolarmente perché particolarmente colpito e offeso, bensì come una permanentemente delegata a chiedere il massimo della pena e il risarcimento dei danni. Ciò deve avvenire, se si vuole, nelle sedi proprie: ovvero nei tribunali.

3) Analoga confusione viene continuamente operata quando si parla di Curcio e del suo «ravvedimento». Solo uno come Arnaldo Forlani può arrivare a dire che Curcio «era riconosciuto dai terroristi, e non se lo sia ancora, come un capo» (corsivo mio, L.M.). Ma, più in generale, è indecoroso il ricorso ossessivo a termini e concetti religiosi o, meglio, pseudo-religiosi a proposito dei percorsi biografici e politico-culturali di Renato Curcio e di altri detenuti. L'attuale «non pericolosità sociale» di Curcio è documentabile (e documentata) attraverso le procedure

previste dalla legge. Queste possono certificare il cambiamento del detenuto Renato Curcio. Esiste, poi, una grande quantità di materiali (atti e scritti, parole dette e scritte, interviste e lettere) che - se li si vuole leggere e intendere - documentano inequivocabilmente lo spessore e la profondità di quel cambiamento, anche sul piano psicologico. E, invece, si richiedono dichiarazioni di resa, contrarie e speculari a quelle che, quindici anni fa, inneggiavano alla lotta armata; e dichiarazioni d'amore (ovvero domande di perdono), contrarie e speculari a quelle che, quindici anni fa, proclamavano odio. È singolare una tale pretesa, del momento che nulla è più facile dell'innalzare parole di pentimento. In tanti lo hanno fatto e hanno ottenuto formidabili sconti di pena. Non si tratta, qui, di esaltare una «estranea coerenza», bensì di riconoscere un atteggiamento che in Curcio appare solidamente e dolorosamente - motivato. Qualche tempo fa, intervistato dal *Corriere della Sera*, Curcio di-

chiarò: «Io non mi sono dissociato come non mi dissociavo dal fatto che c'è stato un tempo in cui avevo tre anni». Mi sembra, questa, la chiave per comprendere la posizione di Curcio a proposito del passato. Quel passato è un altro stadio della vita («un tempo»); come separarsi da esso, se è già lontano almeno quanto lo è la prima infanzia rispetto alla mezza età? E come sopravvivere a una dissociazione che comprometterebbe fatalmente, semmai, la vita? Qui, per dissociazione si intende, più che la accettazione politica e giuridica del termine, quella psicologica; una dissociazione appare a Curcio uno stato di alterazione di un fenomeno di disgregazione della unità della persona. Non «orgoglio» e «coerenza», dunque, e tanto meno *irriducibilismo*. Nella continuità di Curcio, fatta di salti e di svolte - nella sua *non scissione* - c'è, piuttosto, una ostinata volontà di *luta interna*.

È evidente che Arnaldo Forlani non possa capirlo. Ma perché non dovrebbe comprenderlo Luciano Lama?

L'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

De Klerk il paciere

MARCELLA EMILIANI

La sera di Ferragosto, un po' travolta da esodi albanesi, esternazioni presidenziali italiane e tragedie jugoslave, uno dei Tg nazionali ha trasmesso la notizia che per far pace tra l'anc di Mandela e l'Inkatha di Buthelesi in Sudafrica, questa volta erano scesi in campo addirittura il governo e il presidente de Klerk in persona. Una notizia già vecchia e poco interessante il 17 agosto, tant'è che nessun quotidiano reduce dalle ferie ferragostane l'ha ripresa. Noi però la resuscitiamo ora per capire meglio cosa sta succedendo nel paese che fu dell'apartheid ma dall'apartheid fatica tanto ad uscire.

Perché nei mesi di luglio e agosto in Sudafrica sono successe molte cose importanti e del tutto nuove anche se, a prima vista, si sono presentate come un déjà vu. Ad esempio la «pace» tra i grandi contendenti neri, Mandela e Buthelesi, era già stata siglata perfino tre volte da quel febbraio 1990 che aveva visto l'anc tornare alla legalità e il suo leader storico alla libertà. Questo non aveva però impedito ai guerrieri zulu dell'Inkatha di continuare ad aggredire i militanti dell'anc e seminare il panico non solo nel bantustan di KwaZulu, ma anche nei ghetti della cintura industriale di Johannesburg, nel Transvaal, con un bilancio di seimila morti in cinque anni. Come non aveva impedito al presidente de Klerk di assistere, novello Pilato, alla contesa feroce tra due partiti più importanti della maggioranza nera, senza mai intervenire tanto da attirarsi le accuse dell'anc di «favoreggiamento» nei confronti delle forze dell'ordine, a loro volta parecchio conniventi con gli zulu. Una accusa talmente grave da spingere il partito di Mandela a interrompere i negoziati col governo deputati a creare il clima e le condizioni per arrivare in Sudafrica ad una nuova Costituzione con uguali diritti e libertà per tutte le razze. La sospensione dei colloqui è avvenuta ad aprile, ma de Klerk ha aspettato Ferragosto per fare da paciere per l'anc e l'Inkatha. Perché?

E ancora, continuando col déjà vu: il 10 e l'11 agosto nel profondo cuore boero del Transvaal, a Ventersdorp, il Movimento di resistenza afrikaner (con sigla Afrikaners: Awb) al grido «de Klerk traditore» ha disturbato un comizio del presidente ma soprattutto ha appiccato la scintilla di una guerra civile di marca tutta bianca e per di più neozarista che ha lasciato sul terreno due morti e cinquantotto feriti. Eppure il leader dell'Awb, Eugene Terreblanche e il leader del Partito conservatore Anders Treurnicht davano a de Klerk del «traditore» fin dal febbraio del '90 quando legalizzò l'anc e liberò Mandela, e fin da allora chiedevano un pezzo di Sudafrica tutto per sé, purché «bianco». Perché la situazione sul fronte degli ultrà boeri è precipitata proprio in questo agosto? Perché non le armi? La risposta a tutto questo si chiama «Inkathagate» ovvero lo scandalo scoppiato appunto questa estate sui finanziamenti occultati al partito di Buthelesi da parte dei servizi segreti sudafricani (che gli hanno fornito anche armi e un attivo supporto logistico) e - pare - della stessa Cia. Quanto l'anc andava denunciando da mesi, che l'Inkatha veniva potenziato solo per indebolire il movimento di liberazione storico del Sudafrica e presentarsi poi al tavolo dei negoziati col governo da una posizione di forza che il suo seguito puramente zulu non gli consentiva, era dunque vero. Meno chiaro il coinvolgimento personale di de Klerk in tutta questa sporca faccenda.

Come vecchio homo politicus sudafricano, profondo conoscitore dei meandri vecchi e nuovi dell'apartheid, de Klerk sapeva benissimo, fin dal 1988 quando diventò presidente, che tutto lo Stato era in mano ai militari e ai servizi segreti. Se avesse lasciato inalterato lo status quo lui stesso avrebbe rischiato di diventare un loro ostaggio. Per questo epurò il governo dai cosiddetti «securocrats», ma non volle o non poté allontanare l'architetto dello Stato dal talone di ferro, il ministro della Difesa Magnus Malan e con lui il ministro degli Interni Adrian Vlok. Con un ragionamento machiavellico, de Klerk può aver pensato che uomini come quelli potessero essere ancora utili in una fase di delicata transizione quale lui stava inaugurando all'inscena dello smantellamento dell'apartheid. Se, in altre parole, i neri non potevano più essere tenuti lontani dalle sfere del potere, prudenza e calcolo politico suggerivano che i bianchi mantenessero il controllo dei gangli vitali. Lo stesso de Klerk poi non ignorava che il Partito conservatore aveva, ed ha, i propri elettori non solo tra i rustici proprietari terrieri del Transvaal, ma anche e soprattutto nell'apparato pubblico dello Stato con una spiccata concentrazione nelle forze dell'ordine. Ha lasciato dunque «dormire» il rancore dell'ultradestra bianca, forse ha addirittura chiuso un occhio su quei finanziamenti all'Inkatha, fino allo scoppio dello scandalo. Dopo l'Inkathagate però ne andava della credibilità sua, del suo governo, del suo stesso disegno politico in Sudafrica e sulla scena internazionale. Solo allora, era la fine di luglio, ha licenziato Malan e Vlok rischiando di deflagrare degli ultrà bianchi, puntualmente arrivato, per poi affrettarsi a comporre di persona lo scontro che pareva insanabile tra Anc e Inkatha. Perché, per quanto paradossale possa sembrare, nel bene e nel male ormai le sorti di de Klerk si identificano sempre più con la parabola verso il potere dei neri.

Le grandi novità previste nel «Trattato dell'Unione» e il ruolo di Gorbaciov e Eltsin
L'opposizione dei conservatori del Pcus e i tanti no delle Repubbliche ribelli

La nuova Urss che verrà dopo la caduta dell'impero

ADRIANO GUERRA



Eltsin e Gorbaciov i due maggiori artefici della trattativa sul «Trattato dell'Unione»

scelte degli anni di Stalin e che è oggi percorsa da un processo di sgretolamento che sembra inarrestabile, non esiste più e forse - anche se c'è chi si muove con propositi di restaurazione - non è già più ipotizzabile un ritorno all'antico ordine. Non esiste più perché sono venute meno tutte le ragioni di fondo, quelle politiche e quelle ideologiche, che hanno fatto sì che lituani e armeni, azeri e ucraini, georgiani e kazaki, spinti a ciò sia da un meccanismo di consenso di straordinaria efficacia (l'idea di rappresentare il futuro dell'umanità) sia da un meccanismo repressivo che non permetteva in nessun caso al dissenso di manifestarsi, coabitassero per tanto tempo all'interno dello stesso Stato unitario.

L'identità nazionale

Negli anni della crisi generale e poi del nuovo corso di Gorbaciov, i vari popoli dell'Urss, ai quali la perestrojka ha infuso la parola, si sono poi impossessati rapidamente della loro identità nazionale, della loro lingua e cultura e hanno incominciato a rivendicare ciascuno la propria storia (che per la Georgia, la Lituania, la Moldavia eccetera non è, né può essere, quella zarista o quella della Russia di Lenin e di Stalin). Né nell'immenso territorio dell'Urss c'è stata soltanto la battaglia dei vari popoli per liberarsi dal dominio del potere centrale e dalla tutela del «popolo russo» («fratello maggiore» - secondo la formula di Breznev - di tutti i popoli dell'Urss). C'è stata, e c'è anche, la battaglia della Osetia del Sud e dell'Abkhazia, la cui identità viene negata dai georgiani coi quali sono costretti a coabitare, e di tanti altri popoli che premono per vedere riconosciuti diritti vecchi e nuovi. Né si deve dimenticare che anche la Russia, condannata a fare da georgiana e da garante dell'unità dell'Urss, e la cui cultura nazionale, la cui storia (nel momento in cui era stata elevata al rango di storia di tutti i popoli dell'Urss) era stata di fatto umiliata e deformata) si trova ora a cercare

le ragioni di una identità nazionale e un modo nuovo di confrontarsi coi popoli vicini. Tutto questo è avvenuto - va ancora ricordato - tra conflitti sanguinosi, proclamazioni unilaterali di indipendenza, spinte dei vari fronti nazionali («ora diretti dai moderati e ora dai gruppi radicali»), offensive e controffensive dei conservatori russi decisi a salvaguardare (o meglio a restaurare) gli antichi rapporti di dominio, provocazioni militari e politiche spesso, come si sa, decise all'interno degli organi del potere centrale. Per tutto questo all'appuntamento con la firma del nuovo Trattato ciascuna delle quindici Repubbliche si presenta inevitabilmente in modo diverso, determinando problemi complessi.

Gli ostacoli da superare sono dunque davvero enormi. È tuttavia indubbio che la possibilità che una nuova e diversa Urss, quella prevista dal Trattato, possa davvero nascere e vivere, sono reali e concrete. E questo perché il nuovo Trattato prende atto con chiarezza del fatto che le motivazioni del vecchio patto sono tutte cadute: non solo la parola «socialismo» viene abbandonata e con essa l'obbligo dell'aderimento alla «modello russo», così da definire nel modo più netto il momento della rottura col modello di Stalin, ma si riconosce che i problemi posti dalla presenza di tante diverse realtà nazionali non possono più essere affrontati nei termini di una concessione di autonomia seppure ampia alle varie Repubbliche. Così si è giunti al riconoscimento del diritto alle Repubbliche della indipendenza piena. Il salto è grosso. Ma perché uno Stato sovrano come l'Ucraina e l'Armenia, dovrebbe accettare di entrare in una Unione di Stati sovrani? Evidentemente perché la nuova Urss possa nascere non è sufficiente che la gabbia unitaria sia accettabile. Occorrono anche motivazioni e ragioni precise e valide. La nuova Urss insomma può nascere soltanto se gli Stati che decidono liberamente di associarsi hanno interessi reali perché ciò avvenga. Ora queste ragioni e motivazioni esistono e si fanno sentire. Sono ragioni economiche (connesse col fatto che da settant'anni che la Georgia,

l'Armenia, l'Uzbekistan, ecc. si scambiano i prodotti), politiche (il compito comune di liquidare lo stalinismo, di introdurre il mercato e porre fine allo Stato padrone portando avanti le riforme e la democratizzazione), sociali (la spinta che viene da una società che è fatta anche di aggregazione di popoli di diversa nazionalità, dalla presenza di tante minoranze, dalla diffusione anche dei matrimoni misti eccetera). Si tratta di spinte complesse. A chi i georgiani, al di fuori del mercato della vecchia Urss, possono vendere la loro frutta? E le Repubbliche asiatiche del cotone e il tè? Lo stesso problema del ritardo tecnologico nei vari settori industriali spinge a mantenere forme di collaborazione (per i pezzi di ricambio non certo acquistati in altri paesi, per superare gradualmente il ritardo, eccetera).

Le spinte dal basso

Non si può poi annullare di colpo quella divisione del lavoro fra le Repubbliche che ha caratterizzato sin qui l'economia pianificata dell'Urss. Non a caso del resto l'iniziativa di Eltsin (e della Repubblica russa) per la firma di accordi di amicizia e di cooperazione fra la Russia, l'Ucraina e la Lituania, basati sempre sul reciproco riconoscimento della piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Nei giorni scorsi poi c'è stata la firma di un accordo per la creazione di un «mercato comune» tra le Repubbliche dell'Asia centrale. Siamo dunque di fronte ad un processo reale verso nuove aggregazioni e semmai ci si può domandare se queste spinte dal basso siano da vedere come la via concreta attraverso cui sta nascendo l'Urss prevista dal Trattato, oppure come una via verso la formazione di altre, diverse, forme di aggregazione.

Nascono qui molte delle difficoltà che Gorbaciov ed Eltsin hanno trovato in un primo tempo per raggiungere un accordo di compromesso e poi per convincere i loro stessi sostenitori. Ma a queste difficoltà e alle altre determinate soprattutto dalla forte opposizione

dei conservatori del Pcus, vanno aggiunte quelle, almeno altrettanto consistenti, provenienti dalle varie Repubbliche. Intanto dalla Lituania, dalla Lettonia, dall'Estonia, dalla Moldavia e dalla Georgia che non soltanto non firmeranno il trattato ma che non intendono recedere dalla decisione già presa della separazione. Che fare in direzione di queste Repubbliche? È pensabile raggiungere con esse accordi da Stato a Stato per quel che riguarda l'economia (così da mantenere un mercato comune) e anche la difesa? Ma lo stabilire rapporti particolari con le Repubbliche secessioniste riconoscendo il loro diritto alla separazione per decisione unilaterale, non può determinare una situazione di crisi all'interno dell'Unione nei rapporti con quelle Repubbliche - l'Ucraina, la Bielorussia, l'Armenia - che già hanno rivendicato il loro diritto alla piena indipendenza? E - ancora - fino a che punto le Repubbliche asiatiche accetteranno di continuare a guardare a Mosca come alla loro capitale? Si tenga ancora presente poi che oltre alla spinta delle Repubbliche c'è quella delle Regioni che chiedono di essere riconosciute come Stati sovrani (ed è il caso non soltanto di vari, piccoli territori, ma della Siberia, disabitata ma ricchissima) o che si appellano a Mosca - come il caso del N. gorno Karabakh - perché reo del loro giustizio (e cioè scellerato) tra le posizioni dell'Azerbaigian e quelle dell'Armenia).

I problemi dunque non mancano davvero e sono problemi che, come è stato detto (l'ultimo a parlarne è stato Bush a Kiev) non riguardano certamente soltanto i popoli dell'Urss. Il fatto che nei territori della seconda potenza del mondo siano in corso processi che possono portare o alla disgregazione o alla formazione di uno Stato (o di nuovi Stati) di nuovo tipo, pone interrogativi gravi e tanti. Si pensi a quel che è costato, in sangue, in lacrime e in fatica umana, la caduta degli imperi. È del resto quel che sta avvenendo in questi giorni in Jugoslavia (ove quel che è mancato è soprattutto un progetto realistico di Trattato in grado di dare risposte ai problemi posti dalla crisi dello Stato unitario), quelle cifre sui profughi dall'Est che la crisi spinge verso i «paesi ricchi», a indicarci a fare la nostra parte perché la nuova Unione possa nascere al più presto e vivere. Si può solo osservare che «fare la nostra parte» significa anche capire meglio - respingendo la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericoloso e di destabilizzante - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune emanando ciascuna se stessa. Ci si può domandare insomma se a rendere realistico il progetto di Gorbaciov non sia anche quel che esso ha in comune con altri progetti, nati anche da ineludibili necessità, e costruiti sull'idea che non vi sia contraddizione fra il riconoscimento dei valori nazionali e la lotta per dare al mondo un governo mondiale.

Quei doppi cognomi vogliono ricordarci che... il sangue non è acqua

GOFFREDO FOFI

Ci sono cose del tutto secondarie, cose minime che di tanto in tanto provocano un certo fastidio, forse perché si accumulano, e ci si rende conto di quanto siano diffuse un giorno qualsiasi, un po' per caso, sfogliando libri e giornali. Penso, per esempio, nei generi del bisogno di sembrare e di «apparire» che travolge i nostri connazionali da diversi anni, alla diffusa mania dei doppi cognomi (anche tripli) o dei doppi nomi. Dentro la logica del «doppio», è un segno fra tanti, che si aggiunge al tic personalizzato, al consumo più in e più superfluo e caro, al presenzialismo televisivo, all'anelito al naso o al giubbone di cuoio, al Land Rover nel budello urbano o alla pelliccia zeffirellata «verdone». Una spia in più di un disagio socio-esistenziale, o forse soltanto di una inconsistenza dell'esistere.

Non so se statisticamente doppi nomi e doppi cognomi sono davvero aumentati come a me sembra, ma so che sono più invadenti, che li si vede e sente di più. In genere, il doppio nome riguarda preferibilmente gli uomini - i Pier Francesco, i Gian Maria - e il doppio cognome preferibilmente le donne, le quali, non tamente di tutte le femministe o di chiarite tali, sono ferme al tempo delle vecchie insegnamenti ottocentesche e indecise dopo il matrimonio tra il cognome proprio e quello del marito e che per non sbagliare li usano entrambi. (Si dà anche il caso di signore che oltre al cognome doppio - o triplo - hanno il doppio nome, e di signori che oltre al doppio nome hanno il doppio cognome: che so, Antonio Luigi Lombardi Cutolo o Rosa Gabriella Salvatori Mariani).

Per carità, trattasi di piccoli vezzi, di moderati esibizionismi, ma in quanto spia di un'incertezza (le donne) o di una vanagloria (gli uomini) mi risultano ridicoli e fastidiosi e ne propongo volentieri l'abolizione - cominciando con il suggerire a chi per nascita o per scelta ha la disgrazia di possedere troppi nomi e troppi cognomi, di ridurre all'essenziale, e alle signore, in particolare, di decidersi tra il cognome proprio e quello maritale, una volta per tutte. Questo non è certo un suggerimento resti pure tutto com'è (quando firmiamo assegni o vanno in ufficio si tengano pure la pomposa eredità avuta da genitori balordi o di sangue blu).

Nei paesi di lingua spagnola il doppio cognome è giustificato e necessario dall'esistenza di pochi cognomi ripetuti all'infinito (i Sanchez, Perez, Gonzales, Ramirez, Fernandez...) per cui si fa seguire al cognome paterno quello materno - e spesso non se ne può fare davvero a meno. Anche da noi un'eccezione va senz'altro prevista, secondo un uso anglosassone: quando si dà il caso di nomi e cognomi molto comuni («Gennaro Esposito... Mario Bianchi...») è giustificato metterci in mezzo un'iniziale puntata. Per parlare in concreto, Guido D. Neri, ottimo intellettuale, fa bene a ricorrere dalla D. per distinguere la

sua figura e la sua opera da quella, diversissima anche se altrettanto stimabile, di Guido Neri. (Bisognerebbe aspettarsi degli abusi: l'attore Edward G. Robinson, quando gli chiedevano cosa significasse la G. rispondeva: «Niente, è una mia invenzione, ma distingue, fa figure»).

Questa polemica è un po' ridicola? Sì, ma io trovo molto ridicoli anche nomi come Antonio Maria Lombardi Borrelli o Rosa Gabriella Salvatori Mariani, e pensiamo a cosa succederebbe - e succede! - quando le Rose Gabrielle Salvatori Mariani sposano un Lombardi Borrelli (Ne sanno qualcosa i presidi di scuola media e gli editori di libri scolastici).

Troverei meno ridicolo un altro aspetto della questione: quello dei cognomi nobiliari. Non ho qui sotto mano una Costituzione, ma ricordo bene che tra le clausole secondarie è pur detto che i titoli nobiliari sono aboliti.

Eppure ci sono signori e signore che si servono dei loro cognomi, per ricordarci la loro origine, ci tengono, e come se i tengono. Il sangue non è acqua, diceva quel tale. Il loro no, mentre il nostro di plebei, si dovrebbe arguire dalla loro insistenza nella distinzione, invece sì. Non mi scandalizzo poi troppo se della fiducia nei nomi nobiliari fanno allora sfoggio i panettoni e le panettoni (le Marine Lante della Rovere e simili, con le paraded immediate e che sembrano, o sono, inventate dalle lialesche scritture tipo Sava Casati Modignoni) o i capisaldi del pensiero aristocratico (che so, Ernesto Galli Della Loggia), ma resto perplesso davanti a quel «Arcade» di troppo che affligge il cognome di Paolo Flores, altrettanto bravo e noto (Marcello) che al «Arcade» - nelle sue espansioni pubbliche, articoli, libri, dichiarazioni - opportuna mente rinunciato. E ancor più m'impressiona che una persona stimabile come Luigi Pintor titoli il suo libro di memorie (molto bello e molto austero) con il «noto» di famiglia e metta tra le tre (di numero) illustrazioni del libro per prima lo stemma del casato come un personaggio di *Beau Geste* o *Le quattro piume*.

Il sangue non è acqua? Non lo è mai, il sangue color blu dice la scienza - non l'ha mai avuto nessuno, come la lama della ghigliottina dimostrò ampiamente alle vaste piazze dei sancullotti. Ma forse bisogna essere più tolleranti con tutti, con la nostalgia e voglia di nobiltà dei molti come con la smania dei moltissimi che battezzano i figli con i nomi degli eroi di *Dinasty* o di *Beau Geste* o con quello dei miliardari famosi (capitalisti, attori e calciatori non fa differenza). E però viene da ricordare una battuta di Savinio: «certi leader sovietici di una volta, gira e rigira, gratta e gratta sbucca sempre fuori il piccolo borghese - vincitore e dominatore del nostro tempo - che si aggrappa a quello che può per sentirsi migliore e diverso dalla massa dei suoi simili.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettrici

Editoria spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

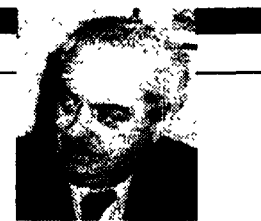


Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il cappuccio del presidente



l'anno scorso a proposito delle mie esternazioni e dei miei poteri. È vero, ma sono anche amico di De Mita, definito da Agnelli intellettuale della Magna Grecia. E allora è proprio cretino: Agnelli voleva dire che De Mita non sa governare e fa solo chiacchiere: le cose che va dicendo sul mio conto lo confermano. - Scusi presidente, ma il chiarimento intervenuto tra lei e Pomicino potrebbe offrirci una base per il nostro. - A Pomicino ho detto che è analfabeta ma non cretino. E in effetti l'ho convinto che come medico non dovrebbe prescrivere nemmeno il bicarbonato a chi ha acidità

e come ministro non sa leggere il bilancio ma lo sa solo alleggerire. Quindi è un furbo. Io stimo la sua furberia come quella di Scotti e di Gava, indispensabile per governare il paese. L'Italia ha bisogno di questi tre napoletani; lo stesso non posso dire di lei che non solo è cretino ma anche astemio. - E allora proviamo col chiarimento avuto con Galloni da lei assimiliato ai capponi. - Con Galloni il chiarimento è avvenuto nel momento in cui ha pubblicamente detto che l'eversore della Costituzione, a cui aveva alluso in un suo discorso, non ero io. Se lei ritraesse le cose dette a Bari dimostrerebbe che, come Gal-

loni, non ha palle senza però riempire il vuoto nella scatola cranica. Insomma io posso dare la grazia a Curcio ma non posso fare la grazia ad un cretino. - E allora? E allora dobbiamo dire che si è trattato di un equivoco: lei lo dichiara e io non lo smentisco. - Questa è una scienza tutta democristiana, caro presidente, e lei dice che con la Dc non ha più nulla in comune. - È vero, ma l'ambiguità è più antica della Dc. Le spiego. Alcuni mesi fa regalai al mio amico Emanuele Macaluso un libro di poesie in vernacolo scritte da mio nonno. Lui, per ricambiare, mi ha fatto avere un libro gustosissimo di uno scrittore siciliano, Francesco Lanza, dal titolo *I Muni*. Sono racconti brevi tratti da proverbi, detti e piccole storie siciliane. Non ho quel libro per leggerlo una pagina di Lanza che mi è venuta in mente discutendo con lei. In breve si tratta di questo: il re Guglielmo volendo distinguere i cornuti da chi non lo era, attraverso un

bando ordinò a tutti quelli che sapevano di avere le corna di mettersi un cappuccio a pizzo. A chi non lo metteva avrebbe fatto tagliare la testa. Un troinese (da Troina, un bel paese della provincia di Enna), corse dalla moglie a chiedergli se doveva mettersi o no il cappuccio a pizzo. La donna offesa ricordò al marito le infinite prove di onestà e fedeltà date. L'uomo si convinse che non rischiava la testa ed uscì senza cappuccio. A quel punto la moglie lo chiamò, lo chiamò indietto, e gli disse «Sentite marito mio, per il sì e per il no non mettevole anche voi il cappuccio a pizzo e così leviamo l'occasione». E il troinese, per il sì e per il no, si mise il cappuccio. Ora, caro sindaco, io non posso fare come «Guglielmo un bando per sganare con un cappuccio i cretini. Lei quindi, per il sì e per il no dica che si è trattato di un equivoco. Il «chiarimento» c'è quindi stato e la pace è fatta. Viva l'Italia del «per il sì e per il no»!

I killer della «Uno»



Rimini, ennesimo agguato «firmato» con la «Uno» bianca
Presi di mira tre lavoratori incensurati, erano in vacanza
Spari anche contro un'altra auto, ferito un giovane riminese
Bottiglia incendiaria contro tunisini, uno è ustionato

Piombo razzista sui senegalesi

Crivellati di colpi in auto: due morti e un ferito

Volevano «fare i turisti», finalmente come tutti gli altri. Ma dietro l'auto dei tre senegalesi, operai metalmeccanici a Lecco, è arrivata la Fiat Uno bianca, l'auto del terrore. Due giovani sono morti, un altro è rimasto ferito. Altri spari, poco dopo, contro l'auto con tre italiani. All'alba anche una molotov lanciata contro i tunisini. Succede a Rimini, «vetrina» d'Italia. Una rivendicazione: «Ci rubano il lavoro».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
JENNER MELETTI

■ RIMINI. Sembra che abbiano voluto dire: «Gli albanesi sono stati cacciati a casa loro, adesso tocca agli altri, ai neri soprattutto». Poco ore dopo l'annuncio del rimpatrio dei profughi dell'Albania, in Romagna è tornata la Fiat Uno. Un commando di delinquenti ha ammazzato due senegalesi, ne ha ferito un altro. Poco dopo ha sparato a tre italiani in auto. Uno è stato ferito. Il terrore è continuato fino all'alba, quando a Viserbella, accanto a Rimini, è stata lanciata una molotov contro due tunisini che dormivano in auto. Sono rimasti leggermente ustionati. L'azione del commando — due o tre persone — sembra essere stata decisa all'improvviso, forse proprio per dare un «segnale» immediato: l'auto sarebbe stata infatti rubata soltanto nel

la serata di sabato, e non giorni o mesi prima, come avvenuto per altri agguati. Cerchiamo di ricostruire la drammatica notte. Ndi Ale Malik, 29 anni, Babou Cheikh, 27 anni e Diaw Madia, 26 anni, erano arrivati a Rimini sabato mattina. «Finalmente come turisti», finalmente come tutti gli altri. Hanno tutti una fedina immacolata, hanno un lavoro come metalmeccanici a Lecco, e sono in regola con il permesso di soggiorno. Sono fra i pochi che «ce l'hanno fatta», ed hanno deciso di andare a trovare gli amici. Tappa a Rimini al mattino, sosta fino a sera, poi cena al ristorante. A tarda ora vanno a Ravenna a salutare alcuni amici, e tornano verso la «capitale della vacanza», perché è sabato sera e anche loro vogliono andare in

una delle tante celebrate discoteche.

L'assalto avviene poco dopo le due di notte, in una superstrada affollatissima. I tre senegalesi viaggiano su una Fiat Uno blu, sono tranquilli. Fra San Mauro Mare e Bellaria una Fiat Uno bianca — lo stesso tipo di auto che ha «firmato» massacrì di carabinieri, zingari e benzinai — li segue alzando i fari. I senegalesi non si fermano, e partono i primi colpi di pistola, sparati fra il bagagliaio ed il lunotto. Ma è solo l'inizio. Quelli della Fiat Uno usano la feroce tecnica di sempre. Sparano veloci e precisi, affiancano la vettura, la incastrano contro il guard-rail in una piazzola di sosta. Altri colpi, almeno quindici — tanti sono i fori sull'auto dei senegalesi — sparati forse con una Luger calibro 9. Ndi Ale Malik e Babou Cheikh muoiono. Diaw Madia resta gravemente ferito. Il raid non continua, bisogna creare altro terrore. Un quarto d'ora dopo — sono ormai le due e trenta — pochi chilometri più avanti la Fiat Uno bianca salta uno stop e taglia la strada ad una Ritmo nella quale viaggiano tre ragazzi. I giovani, tutti di San Vito e Sant'Arcangelo, protestano. Il commando percorre ancora duecento metri, fa inversione ad «U», si mette

ad inseguire la Ritmo. Anche qui vengono sparati una decina di colpi, con la stessa arma. Uno dei ragazzi resta ferito, gli altri si salvano perché riescono a raggiungere il paese di San Vito, e con il caldo c'è ancora tanta gente in giro. I nomi dei ragazzi non vengono resi noti. Si sa soltanto che sono giovanissimi. Non si sa «quanto» abbiano visto. Sono comunque protetti dalle forze dell'ordine, perché già altre volte quelli della Fiat Uno hanno eliminato i testimoni.

Prima dell'alba un altro episodio di violenza contro gli extracomunitari, non si sa ancora se collegato alla strage di senegalesi. A Viserbella — sono le cinque del mattino — due tunisini dormono in macchina. Si avvicina un'auto — non si sa di quale tipo — e da questa parte una «molotov». Uno dei tunisini resta ustionato, per fortuna non gravemente. L'Adriatica è già percorsa da decine di sirene. «E' stata una notte drammatica», dicono i carabinieri di Cesenatico, alloggiati in quella che era la «pensione Stella polare». «Prima abbiamo saputo della sparatoria contro i ragazzi bianchi, e solo dopo abbiamo saputo dell'attacco ai senegalesi».

Arrivano gli investigatori anche da fuori. L'attenzione è rivolta soprattutto all'arma usa-

ta. Si sospetta che proiettili dello stesso tipo sia stati usati nell'assalto all'armeria Voltumo a Bologna e nell'uccisione di due benzinai, a Torre Pedrera accanto a Rimini ed a Cesena. «Ci stiamo muovendo con i piedi di piombo, ci affidiamo molto ai rilievi della polizia scientifica», afferma Alessandro Persini, il vice questore che dirige il commissariato riminese. La città è sotto choc. Hanno ammazzato benzinai per poche centinaia di migliaia di lire, hanno messo dinamite nelle banche per rapinare quattro o cinque milioni. Quasi ovunque, in questi assalti, è apparsa la Fiat Uno bianca, che ormai è una «firma» immediata. Non è un caso che da Bologna, con l'inizio dell'estate, attacchi ed attentati siano stati «trasferiti» qui, nella «vetrina» turistica più importante d'Italia. «Ci sono due o tre persone — assicura il vice questore Persini — che ci stanno mettendo a dura prova, ma non si può dire che la situazione non sia sotto controllo».

La preoccupazione sta però trasformandosi in angoscia. Quello della Fiat Uno rischia di diventare una tragica «telenovela». Si sa sempre qualcosa, subito dopo l'attacco. Si scopre ad esempio che le armi sono state usate in altri casi, che ci sono analogie e concomi-

tanze che mostrano un preciso disegno... Poi non si scopre nulla, nonostante ottimismo ed identikit, e mese dopo mese gli agguati si assommano agli agguati.

Ieri pomeriggio, all'Ansa di Bologna, è giunta la rivendicazione di un gruppo che ha detto di chiamarsi «D.I.N., Disoccupati italiani nazionalisti». «Ci battiamo — hanno detto con burocratica precisione — contro la legge 39 del 28 febbraio 1990, la cosiddetta legge Martelli, che toglie lavoro a noi disoccupati italiani per darlo agli stranieri. Siamo d'accordo ad aiutare gli stranieri nelle loro nazioni ma non vogliamo assolutamente in Italia una società multirazziale. Con la stessa sigla (come riferiamo a parte) sono stati «firmati» altri delitti contro immigrati. Successivamente è giunta all'Ansa di Roma (e nella notte anche all'Ansa di Torino) una rivendicazione della «Falange armata», il fantomatico gruppo che si è già attribuito molte altre azioni feroci dei killer della Uno bianca.

Nella piazzola della superstrada sono rimasti solo i segni di gesso sull'asfalto. Nessun'altra traccia della strage, accanto a migliaia di auto impegnate nel «primo grande rientro dopo Ferragosto».



Il corpo di uno dei senegalesi ucciso nei pressi di Rimini; in basso, la vettura dove si trovavano i tre giovani

«Siamo stati noi
Disoccupati
Italiani
Nazionalisti...»

■ ROMA. L'uccisione dei due senegalesi è stata rivendicata nel tardo pomeriggio di ieri, con una telefonata all'Ansa di Bologna. «Telefono — ha detto una voce maschile — per rivendicare l'agguato di questa notte contro tre senegalesi avvenuto a San Mauro Pascoli in provincia di Forlì. Siamo i disoccupati italiani nazionalisti, ripeto disoccupati italiani nazionalisti, D.I.N. Ci battiamo contro la legge 39 del 28 febbraio 1990, la cosiddetta legge Martelli che toglie lavoro a noi disoccupati italiani per darlo agli stranieri. Siamo d'accordo ad aiutare gli stranieri nelle loro nazioni ma non vogliamo assolutamente in Italia una società multirazziale».

La stessa sedicente organizzazione — D.I.N. — aveva rivelato il 16 agosto scorso, con un volantino fatto trovare con una telefonata anonima all'agenzia Ansa di Catania, l'uccisione del tunisino Mohsen Makni Touani, di 29 anni, compiuto con tre colpi di pistola nella centrale piazzola di via Enea, l'organizzazione si era assunta la responsabilità dell'omicidio compiuto per «ridare l'Italia agli italiani» ed aveva criticato la legge Martelli sull'immigrazione. Un identico volantino era stato fatto trovare, lo stesso giorno, in una cabina telefonica di via Grassi, con una telefonata anonima al quotidiano «La Sicilia» di Catania. In entrambi i casi la voce al telefono era di un uomo dall'inflessione dialettale palermitana. La stessa persona aveva richiamato in serata per avere conferma del ritrovamento ed aveva portato, a sostegno dell'autenticità del messaggio, due richiami sull'utilizzo di una «Fiat uno» bianca, ed il numero dei sicari (tre). Nella telefonata, cui gli organi di polizia hanno dato poco credito ritenendola opera di un mitomane, si faceva riferimento a un'organizzazione a carattere nazionale.

Con la stessa sigla D.I.N. — Disoccupati italiani nazionalisti — fu rivendicata il 15 aprile scorso, con un volantino, un precedente omicidio, avvenuto la mattina del 14 aprile a Palermo, quando fu ucciso il ristoratore tunisino Abdel Aziz Ezziine. Il documento, che si trovava in una cabina telefonica ed era costituito da 40 righe scritte a macchina, fu fatto recuperare da una telefonata anonima pervenuta al «Giornale di Sicilia». Nel volantino si leggeva che Ezziine era «colpevole di avere tolto lavoro agli italiani per darlo agli stranieri», e si criticava la legge sull'immigrazione.

Diaw Madia, il sopravvissuto: «Gli abbaglianti, poi gli spari...»

Diaw Madia viene da Kaolach, un piccolo villaggio del Senegal. A Lecco viveva insieme all'amico Babou Cheikh, suo concittadino, ammazzato l'altra notte a Rimini insieme al terzo senegalese: Ndiaye Bualini di Cesena. È l'unico sopravvissuto alla strage. Non ricorda molto; rammenta solo che, da dietro, un'auto lampeggiava con gli abbaglianti.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO CURATI

■ CESENA. Erano in vacanza. La fabbrica di Lecco, dove lavoravano tutti e tre come metalmeccanici, aveva chiuso per ferie e loro, amici da lungo tempo, se la passavano in giro per l'Italia: prima a Venezia, poi Vicenza, Verona e infine Rimini, il centro delle vacanze, il divertimento per antonomasia, la capitale del consumismo ferragostano.

«Cosa è successo? E chi lo sa — dice Diaw con il suo stentato italiano — eravamo in macchina, stanchi, andavamo verso Rimini. Che ora erano? Non so bene, circa le due di notte. Guidava Malik, io e Babou invece stavamo dietro. Avevamo passato la sera in giro, in centro, sul lungomare, a vedere gente, a bere qualcosa. Non ricordo altro; ero molto stanco, dormivo, mi svegliai, ridormii... A un certo punto una macchina da dietro ha cominciato a darci gli

abbaglianti. Non so se Malik si sia spostato; so che hanno cominciato a sparare colpi. Prima alle spalle poi da sinistra. Malik è morto subito, Babou, il mio amico del mio stesso paese, dopo, in ospedale. Comunque la macchina ha sbandato, siamo usciti di strada. Le facce di chi ha sparato? No, non le ho viste. Nemmeno so quanti erano né che colore aveva l'auto. Non so proprio nulla».

Parla in modo distaccato, Diaw, quasi assente. È disteso su un lettino, il braccio sinistro ingessato, il sangue che gli si è coagulato sotto l'ascella. «Se avevamo dato fastidio? No — aggiunge ancora a fatica — eravamo in vacanza, giravamo, e poi eravamo appena arrivati. Stavamo a Rimini solo tre giorni, martedì la fabbrica riparte».

Chi ha intravisto qualcosa,

anche se in modo assolutamente poco chiaro, sono invece i tre ragazzi di San Vito, una frazione di Rimini, che subito dopo e per puro caso hanno avuto la ventura, anzi la sfortuna, di incrociare la macchina degli assassini. Anche loro tornavano dal centro e anche loro erano molto stanchi: «Andavamo molto piano — dice per l'appunto M.C. diciassette anni — perché eravamo ormai arrivati».

In prossimità dell'incrocio con loro paese da una strada interna (segno che gli assassini dopo gli spari ai senegalesi hanno disteso per la campagna) hanno visto sbucare la famosa Fiat Uno bianca. «Erano in due — dice uno dei ragazzi — Andavano veloci, non hanno rispettato la precedenza e noi gli abbiamo urlato in dialetto romagnolo: «Oh non lo vedi lo stop?».

La reazione dei killers a questo punto è strana. Vanno oltre per circa duecento metri poi decidono un'inversione a U, raggiungono i ragazzi e sparano. M.C. rimane ferito in modo serio. Ricoverato alle due e mezzo di notte all'ospedale di Sant'Arcangelo di Romagna, gli viene estratta una pallottola alla schiena, nella regione lombare, abbastanza in profondità anche se in una posizione che non ha lesi or-

gani vitali. Ma, chiediamo, voi avevate fatto un gesto per irritarli, un'offesa più grossa di quella frase che avete detto, un suono di clacson? «Niente — dicono i ragazzi — niente di niente. Sono tornati indietro e hanno sparato».

L'ipotesi, a questo punto, è che i killers abbiano deciso un attimo dopo aver intravisto i ragazzi, di sparargli deliberatamente. Forse perché sicuri della morte dei tre senegalesi e di conseguenza non certi che i testimoni della Fiat Uno bianca?

Di certo a San Vito, il paese dei tre ragazzi, mille anni fa, appena, c'è imbarazzo e paura. Al bar centrale tutti si schierano, nessuno vuole parlare. I più dicono che non conoscono questi giovani mentre altri mostrano insolenza per le domande: «Perché li viene a cercare? — chiedono — Tanto lo sappiamo tutti quello che è successo, cosa vuole aggiungere al suo articolo?».

Si temono vendette e si sente. Anche il padre di uno dei tre si rifiuta di parlare: «Non so nulla — dice — non devo dirle nulla. Mio figlio non c'è, non dove sia. Cosa mi ha raccontato di quella notte? Niente, ha sfarugliato qualcosa e basta, io non c'ero, ero a letto. Non ho nulla da dirle».

«Una forma di terrorismo subdolo sottovalutato dagli inquirenti»

Terroristi, destabilizzatori. Così Ennio Grassi, deputato riminese del Pds, giudica i banditi della «Uno» bianca che per l'ennesima volta in meno di un'anno hanno seminato morte e terrore in Emilia-Romagna. «Agiscono per un fine che ancora non ci è chiaro, ma probabilmente vogliono seminare paura, sfiducia, rassegnazione. Occorre una risposta civile alta. Nelle indagini il fenomeno è stato sottovalutato».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ONIDE DONATI

■ RIMINI. Agghiacciante eppure prevedibile. È come se quel della «Uno» bianca avesse scritto l'ennesimo capitolo di una storia violenta che inizia meno di un anno fa a Bologna con l'assassinio di un testimone scomodo e poi si dipana lungo la via Emilia, in direzione di Rimini, con un notevole numero di morti ammazzati: zingari, carabinieri, benzinai, altri testimoni scomodi. E adesso i neri? Chi spara e senza dubbio un professionista del crimine. E infatti difficilmente sbaglia. Cerca bersagli per certi versi scontati (sogetti «deboli», difensori delle istituzioni, cittadini coraggiosi), ma mai la prevedibilità è andata a scapito dell'efficienza criminale.

Incredibile, impossibile che possano agire così impunemente. Incredibile, impossibile che non complano un passo falso, che non lascino qualche

indizio». Ennio Grassi, 43 anni, deputato riminese del Pds, non è disposto a inserire nella generica categoria della «criminalità comune» gli autori di tutti questi delitti. E aggiunge: «Non siamo di fronte a pazzi che sparano a casaccio. Mi pare evidente che i banditi dell'altra notte abbiano recitato un copione scritta e diretta chissà da chi. Lo stesso copione già interpretato altre volte. Troppo, ormai».

Troppo, ma il bandolo della matassa non si trova. Perché? Probabilmente perché siamo di fronte ad atti di vero e proprio terrorismo. Trovare il bandolo di questa matassa (una matassa diventata decisamente grossa) significherebbe forse arrivare a qualche verità sconvolgente.

C'è qualcuno che ha interesse a far scorrazzare la «Uno»

bianca tra Rimini e Bologna?

Ovviamente questo non lo so. Dico però che le gesta dei banditi della «Uno» bianca hanno ormai assunto il taglio di un'intimidazione complessiva alla nostra società, al nostro vivere civile. Lo scopo ci sfugge, così come ci sfugge il perché della simbologia che fa perno sulla «Uno» bianca. Mi pare comunque ragionevole azzardare che vogliano seminare panico, paura, vogliono far credere alla gente che lo Stato non sa rispondere. E la «Uno» bianca può essere il simbolo insieme della loro infallibilità e della debolezza delle istituzioni. Credo che attraverso quell'utilitaria vogliano gridare: «Vedete, siamo ancora noi, infallibili, intoccabili».

Una dichiarazione di potenza di fronte a un'opinione pubblica sempre più scoraggiata?

Esatto. E infatti ieri dopo che i telegiornali avevano diffuso la notizia mi è sembrato di cogliere tra le persone che conosco una sorta di impotenza, quasi una rassegnazione. E invece questo è il momento di fare quadrato, di tirare fuori quella famosa coscienza civile che tante volte ha permesso alla gente di qua di superare prove difficili.

Un anno di violenza cieca,

Una lunga scia di sangue dietro quella «Uno» bianca

■ BOLOGNA. C'è un «fantasma» che si aggira tra Bologna e la Romagna, lungo l'asse della via Emilia. È la Fiat «Uno» bianca che da alcuni mesi compare in quasi tutti gli episodi di violenza più efferati compiuti in Emilia Romagna. È una sorta di «firma», di «rivendicazione» non dichiarata da parte di una banda di assassini feroci e spietati. Ripropongo ad ogni assalto, ad ogni omicidio, ad ogni rapina la stessa automobile appare come un segno di spavalderia, di sfida agli investigatori e alle forze dell'ordine, alla gente.

L'uccisione dei due senegalesi, il ferimento di un terzo e di un ragazzo di Rimini, non è che l'ultimo drammatico episodio di una lunga catena di violenze che ha per protagonisti quella della «Uno» bianca. Ufficialmente, l'utilitaria incriminata compare per la prima volta in un agguato il 10 dicembre dello scorso anno a Bologna. La vettura si avvicina a un campo nomadi che sorge alla periferia del capoluogo

e da bordo vengono esplosi numerosi colpi di arma da fuoco che feriscono sette zingari e due giovani bolognesi poteva essere una strage. L'operazione si ripete meno di due settimane dopo in un altro accampamento. Due uomini scendono dalla «Uno» bianca e sparano uccidendo due «sinti». Rodolfo Bellinati e Patrizia Della Santina, e ferendo altri due, tra i quali una bambina di sei anni.

L'accanimento contro i nomadi, all'inizio porta a pensare ad una banda di razzisti, ad una sorta di «Ku klux klan» locale. Ma appena quattro giorni dopo l'assassinio dei due «sinti», durante una rapina ad un distributore di benzina a Castelmaggiore, un comune a pochi chilometri di Bologna, i banditi uccidono un cliente, Luigi Pasqui, e feriscono gravemente uno dei gestori dell'impianto. Poco dopo mentre cambiano l'auto che gli è servita per la fuga — si tratta sempre della famigerata

Un gruppo-fantasma da dicembre colpisce in Emilia Romagna
La prima volta in un campo nomadi poi le rapine ai benzinai e il massacro di tre carabinieri

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

«Uno» bianca — uccidono anche un possibile testimone della loro tragica aggressione, Pande Pedini.

La dinamica della rapina a Castelmaggiore e le modalità della spietata esecuzione delle vittime fanno tornare alla mente un episodio altrettanto grave e drammatico avvenuto prima della comparsa ufficiale della «Uno» bianca che ha firmato questi ultimi delitti. Il 6 ottobre 1990 infatti, alla periferia di Bologna, due banditi avevano ucciso un passante, Primo Zecchi, il quale stava

annotando il numero di targa dell'automobile che avevano usato per una rapina.

Ma è soprattutto con l'uccisione di tre carabinieri al quartiere Pilastrò di Bologna che la tragica «escalation» di violenza compie una drammatica «salto». La sera del quattro gennaio scorso tre militi dell'Arma sono di pattuglia in una dei quartieri più «difficili» della periferia bolognese. Improvvisamente scatta l'agguato: una gragnuola di colpi di mitra falcia le giovani vite di Andrea Moneta, Otello Stefanini e Mauro Mitilini. In questi



due episodi la «Uno» bianca non compare, ma gli inquirenti sono orientati a ritenere che gli omicidi siano opera della stessa banda criminale.

E a questo punto anche gli interrogativi sulla reale fisiologia di questi assassini, che cominciano ad infiltrarsi. L'ombra di una nuova forma di terrorismo comincia a prendere corpo, anche se non si hanno ancora sufficienti riscontri. La grande preparazione militare insieme alla notevole potenza di fuoco dimostrata mal si conciliano con le caratteristiche di banditi che realizzano rapine da pochi soldi. Inoltre una violenza così spietata sembra fatta apposta per incutere paura e generare panico tra la gente. Bologna e l'Emilia Romagna in quei giorni reagiscono con grande determinazione. La popolazione è nelle piazze, insieme alle istituzioni locali e alle forze dell'ordine, determinata a respingere quello che viene considerato una vero e

proprio attentato alla convivenza civile.

Purtroppo però gli inquirenti non riescono a venire a capo degli autori di questi assassinii. E così la «Uno» bianca ricompare qualche tempo dopo sulla Riviera romagnola. Il 30 aprile tre carabinieri di pattuglia alla periferia di Rimini vengono aggrediti da una «Uno» bianca partono decine di colpi di arma da fuoco. I tre militari rimangono feriti; soltanto per una fortunata serie di coincidenze e per l'abilità e la prontezza di riflessi dell'ostacolo dal carabinieri al volante della vettura dell'Arma l'agguato non si trasforma in una strage come quella del «Pilastrò» a Bologna.

Anche l'ultimo episodio è criminoso, prima di quelli di ieri, che ha per protagonista la famigerata «Uno» bianca: è avvenuto in Romagna il 19 giugno. I banditi assalgono un benzinai di Cesena, «raziano» Mirri, nel tentativo di portargli via l'incasso della giornata.

nata: di fronte alle esitazioni dell'uomo gli sparano nove colpi di pistola ammazzandolo sotto gli occhi della moglie.

Per la Riviera che quest'anno celebra il tutto esaurito, non è che «a conferma di una perduta «tranquillità». Una criminalità sempre più spietata, insieme alle infiltrazioni della mafia che trova qui occasioni di nuovi affari. È l'altra faccia del «divertimento». Quella che ha messo il lucido filmato realizzato nelle scorse settimane dal Pds riminese per cercare di prevenire le degenerazioni del tessuto economico e civile. E lo stesso prefetto di Rimini, Raffaele Pisacale, in una intervista di qualche giorno all'edizione emiliana de «l'Unità» ha detto che fra gli assalti con bombe agli uffici postali, l'uccisione del benzinai di Cesena e l'aggressione ai carabinieri a Rimini, potrebbe «esistere un collegamento», mentre non può neppure escludere la «matrice politica» di questi episodi.

Finita l'operazione rimpatrio dei profughi albanesi il presidente del Consiglio risponde a critiche e accuse

Agnelli: «Vicenda conclusa più o meno elegantemente» I disertori forse processati ma ci sarà un'amnistia

«Bravi, rapidi, efficaci» Andreotti elogia l'astuzia

Conclusa l'«Operazione Sardegna», Scotti ha incontrato Cossiga e Andreotti. Il presidente del Consiglio: «Operazione rapida ed efficace. Ora intensifichiamo gli aiuti all'Albania». Le cifre: 3.315 profughi rimpatriati in 32 ore. I disertori saranno amnistiati, dice Tirana. L'alto commissario Onu giudica «repressibile» la strategia del governo. Gianni Agnelli: «Vicenda risolta: in maniera più o meno elegante».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Andreotti stringe la mano a Scotti e, rivolto ai giornalisti, dice: «L'operazione dovrebbe essere lodata per il modo in cui è stata fatta, per l'efficacia e la rapidità». Il presidente del Consiglio, in vacanza a Cortina, parla dell'«Operazione Sardegna»: trentadue ore per riportare in Albania 3.315 profughi, irriducibili (2.731) e disertori (584). Dall'alba di due giorni fa al mezzogiorno di ieri, quando l'ultimo DC9, 174 militari a bordo, ha lasciato l'aeroporto di Bari. Il blitz è soltanto un'appendice di un'operazione di polizia gigantesca. In undici giorni (8-18 agosto), sono stati rimpatriati 20.718 albanesi. In Italia ne restano 158, tra potenziali rifugiati politici e ricoverati negli

collegi: «Io vorrei capire che cosa ha in testa molta gente, posto che abbia qualcosa, perché trova sempre il modo di criticare tutto quello che si fa. Nessuno voleva che questi profughi rimanessero in Italia». Presidente, avete messo a dura prova la credibilità dello Stato italiano... «Secondo me è l'esatto contrario. Lo Stato ha la credibilità perché ha impedito che fosse violata la legge sull'emigrazione. Non può essere tollerato che delle persone abbiano dei diritti solo perché arrivano in ventimila. Chi vuole dare lezioni di spirito umanitario adotti qualche profugo».

Scotti riceve strette di mano e congratulazioni. Gli elogia anche Edgardo Sogno, a suo tempo coinvolto nel ben noto «golpe bianco». L'ex ambasciatore dice: «Si è trattato di una cosa fatta bene, pulita, purtroppo non perfetta dal punto di vista dell'estetica esterna, ma perfetta nei risultati. Estetica esterna? Sogno si riferisce alle condizioni dei profughi nello stadio di Bari? Se è così, condivido il rammarico di Scotti, che ha ammesso: «Questa vicenda più che soddisfazione suscita amarezza». Migliaia di illusioni spezzate,

l'inganno e la furbizia, la pulizia tecnica sporcata da certo sotterfugi. Ne parla anche l'alto commissario Onu per i rifugiati. A nome delle Nazioni Unite non dà alcun giudizio sulle «azioni del governo italiano per rimpatriare tutti i profughi albanesi». Ma, personalmente, Sergio Vicini De Mello, è perplesso. Dice: «Non erano stati informati in anticipo sullo strapagemma del governo italiano. Certamente ciò lascia cattivi ricordi. Io giudico la cosa repressibile». E il Forum delle Comunità straniere: «Lo Stato italiano ha mentito sapendo di mentire: la legge Martelli non è stata applicata per nessuno». Non la pensa così Gianni Agnelli: «Con gli albanesi si era creata una situazione difficile, qualunque cosa si facesse c'era il rischio di essere criticati. La vicenda, tuttavia, è stata risolta completamente: in maniera più o meno elegante». E il presidente del Senato Spadolini: «I rapporti di fiducia sono fra Stati, e questi profughi erano partiti non senza il consenso dello Stato albanese. Direi proprio di no».

L'alto commissario ha fatto sapere che approva anche il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare. «Saranno processati per diserzione in base alle leggi internazionali in vigore per tale reato», ha detto all'agenzia di stampa Reuters un alto ufficiale dell'Esercito albanese. Eppure il governo italiano aveva assicurato: «Li rimpatriamo, perché abbiamo ricevuto precise garanzie che non verranno né arrestati né processati». L'amnistia dovrebbe risolvere tutto. Non saranno amnistiati, però, gli ufficiali. Lo dice Tirana, lo conferma l'Onu.

S. scopre, così, in merito alla vicenda-disertori, un retroscena buffo dell'efficienza «Operazione-Sardagna». Per ottenere garanzie da Tirana, il governo italiano ha chiesto

l'aiuto di un prete, Monsignor Vincenzo Paglia, sacerdote romano (parroco a Trastevere): le autorità albanesi lo conoscono e stimano. Scotti lo ha scelto come intermediario nelle conciliate trattative notturne. L'operazione, ora, si sposta in Albania. Il ministro dell'Interno ha detto che ieri sono partiti i primi rifornimenti di viveri e medicinali promessi dall'Italia. Oggi, il ministro degli Esteri De Michelis è a Tirana, per organizzare il programma di aiuti («Saranno intensificati», ha detto ieri Andreotti), secondo il piano approvato dal nostro governo una settimana fa.

È la seconda fase dell'emergenza, in cui l'Italia «moribonda» prende il posto di quella «du-



Ultimi profughi albanesi in un autobus all'aeroporto di Bologna

Paese ligure rivendica i natali della famiglia di Cristoforo Colombo e carte comunali come prove in un convegno

Colombo genovese «Ma gli avi sono di Chiusanico...»

È nato veramente a Genova Cristoforo Colombo? Tradizione e storia dicono di sì. Non tutti ne sono convinti. C'è chi indica, come terra natale del grande navigatore, il comune di Chiusanico, in Valle Impero, nella Riviera ligure di Ponente. Un convegno storico tenuto recentemente nel piccolo centro dell'Imperia, rivela come, se non Cristoforo, sicuramente i suoi avi provenissero da lì.

NEDO CANETTI

IMPERIA. È nato a Genova Cristoforo Colombo? O è un millantato credito de la solita città «Superba», madre-matrigna, nei secoli, delle liti di Liguria? L'interrogativo, che può suonare blasfemo nel momento di massimo fervore della preparazione, nel «polo» regionale, del fatidico Cinquecentesimo della Grande Scoperta, è ripreso e serpeggia, proprio in occasione di queste festose «Colombiane» Genovesi, il famoso navigatore, nel senso di essere nato proprio nella capitale della Repubblica marinara o «genovese» come un suddito della Superba, ma con natali in qualche altro sito ligure? Chiusanico, per esempio, borgo di antichissima origine, arroccato sulle colline olivicole della valle Impero, lungo l'itinerario Imperia-Piemonte. E, in maniera discreta, con un convegno di un'intera giornata ad alto livello, proprio Chiusanico, il Comune e il Circolo «Cristoforo Colombo», appunto di Chiusanico, con riferimento ad un figlio di nome, attenzione, «Cristoforo». «È una curiosa coincidenza (solo coincidenza?)», spiega Calzavara, «la somiglianza tra l'albero genealogico del Colombo di Genova e quello degli omonimi di Chiusanico». «Con una tale somiglianza», continua, «il sospetto di stretta parentela è di un ramo del Colombo, originario della vallata imperiese, prende sempre più consistenza». Gli atti notarili della famiglia, raccolti dagli studiosi ed illustrati nel convegno (tra gli altri storici presenti, i prof. Nino Calvi, Elio Baudou, Francesco Biga) continuano sino al 1600, con certificati di battesimo, di matrimonio, di morte di altri Colombo. Atti che avallano la tradizione orale.

Un ultimo dato. In un volume intitolato «Corona Reale di Savoia» (raccolte la storia del regno sabauda con riferimento alla Liguria) scritta da Francesco Della Chiesa, si trova un cenno proprio a Colombo, di Chiusanico. Nei secoli il piccolo comune ha tentato, qualche volta, di far valere le sue carte, ma sempre Genova è riuscita a rendere vani gli sforzi. Con il Cinquecentesimo, con il rinnovato fervore di studi colombiani, Chiusanico ci riprova. Primo atto il convegno. Chissà che proprio nel 1992 non avvenga l'atteso risarcimento. Non coltivare leggende, certo, ma basandosi su solide documenti documentali. D'altra parte, per un navigatore in cerca di aiuti dai reali di Spagna per una grande impresa, è stato conveniente, oltre che naturale, proclamarsi nativo della capitale di una grande Repubblica marinara, piuttosto che di uno sperduto borgo agricolo.

«Dateci un lavoro» Due giovani sul tetto del duomo

COMO. Per tutta l'estate hanno girato l'Italia in cerca di lavoro. Augusto e Luca Petruzzini, rispettivamente di 24 e 20 anni, hanno battuto alle porte di decine di ristoranti e pizzerie, chiedendo un impiego qualsiasi, per guadagnarsi da vivere, ma per i due ragazzi di Como non c'era neppure un posto da lavapiatti. Così, ieri mattina, hanno deciso di mettere in piazza il loro dramma: senza casa e senza soldi hanno minacciato di buttarsi dalle guglie della bella cattedrale della loro città, se il sindaco non avesse promesso di interessarsi alla loro vicenda.

Arrampicarsi fino al pinacolo più alto non è stato difficile, approfittando dei ponteggi che ingabbiano il duomo da quando, lo scorso anno, un fulmine aveva abbattuto la guglia centrale dello splendido edificio quattrocentesco. Alle 4 del mattino erano già là in cima, a 50 metri di altezza, sull'impalcatura più elevata. Hanno atteso che la piazza iniziasse ad animarsi e verso le nove hanno spiegato alla piccola folla, che guardava col naso per aria, che erano stanchi di quella vita balorda e che volevano casa e lavoro.

Un attimo dopo la piazza era già piena, un'auto è par-

lita a tutta velocità per andare a prelevare il sindaco, Felice Bernasconi, che si trovava in villeggiatura a pochi chilometri di distanza. Intanto un vigile del fuoco li aveva raggiunti, per convincerli a scendere e a non fare follie.

Solo qualche ora più tardi, quando il primo cittadino è apparso sul sagrato, si sono decisi a lasciare quella scomoda posizione e arrivata a terra sono scoppiati in lacrime. Una casa non l'hanno ottenuta, ma per lo meno da ieri notte possono dormire in un campeggio, vicino all'autostrada. Nell'ultima settimana - hanno raccontato - non sono riusciti a dormire più di una decina di ore, sui gradini della stazione, svegliati dalla polizia non sempre ben disposta nei loro confronti. Il sindaco si è impegnato a trovar loro un lavoro e pare che una pizzeria sia già disposta ad assumerli.

Augusto e Luca hanno due fratelli già sposati e vivevano col padre, separato dalla madre. In casa però non volevano più tornare: «nostro padre vive con un'altra donna - dicevano - e per noi non c'è più posto». Fino al giugno scorso lavoravano come camerieri, Augusto in Germania e Luca a Campione. Poi il licenziamento e l'inizio della loro odissea.

Vicenza: grandi preparativi per l'ultima tappa del tour mariano di Giovanni Paolo II «Wojtyla, hai mai desiderato un figlio?» I giovani chiedono, la Curia censura...

E tre. Dopo Fatima a Czestochowa, Giovanni Paolo II concluderà a Vicenza, al santuario di Monte Berico, il tour mariano di quest'anno. La visita - 7 e 8 settembre - sarà caratterizzata da un incontro allo stadio con i giovani, per rispondere alle loro domande già raccolte dalla diocesi: «Che senso ha la verginità nel 1991?», «Non avresti mai voluto un rapporto con una donna?», «E un figlio tuo?»...

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VICENZA. Sul tempio di parco Querini hanno finalmente montato un parafiumi. Dieci anni fa due ragazzi erano rimasti folgorati, lì sotto, meglio evitare rischi. Duomo e santuario ripuliti. Rifuse (80 milioni) perfino cinque delle nove campane di Monte Berico, perché suonino meglio, per la gioia di Wojtyla e di Pietro Nonis, vescovo locale e presidente della «associazione tutela patrimonio campanario». Arriva il Papa e Vicenza si fa bella, per accoglierlo degnamente: dieci palchi speciali, 5 chilometri di transenne, settemila bandiere italiane e vaticane, 60.000 foulard su disegno di Guerri da Santomio (cupolino di S. Pietro e campanile di Monte Berico intrecciati), 20.000 cappellini di paglia con fasce colorate da agitare coreograficamente. Dopo Fatima, dopo Czestochowa, il santuario della Madonna nella cittadina veneta è la ter-

za tappa del tour mariano del pontefice. Dal pomeriggio del 7 a quello dell'8 settembre la visita si snoderà a passo di carica. L'ultimo, e più importante, appuntamento è l'incontro-intervista con i giovani allo stadio Monti. Sollecitati da 45.000 cartoline diffuse dalla diocesi nelle scuole e nelle 354 parrocchie, 7.000 ragazzi hanno inviato preventivamente le loro domande. Spesso polemiche, o imbarazzanti. Selezionate e ammesse: «C'è una ragione religiosa che vieta ad un ragazzo e ad una ragazza di avere rapporti sessuali premaritali e l'uso della contraccezione?». «In certi casi gravi perché non sono giusti l'aborto o l'eutanasia?». «Nel 1991 la verginità come valore ha ancora significato?». Bocciate: «Non avresti mai voluto un rapporto con una donna e un figlio tuo?». «Perché ha aspettato la caduta del comunismo per rendere pubblica la Centesimus

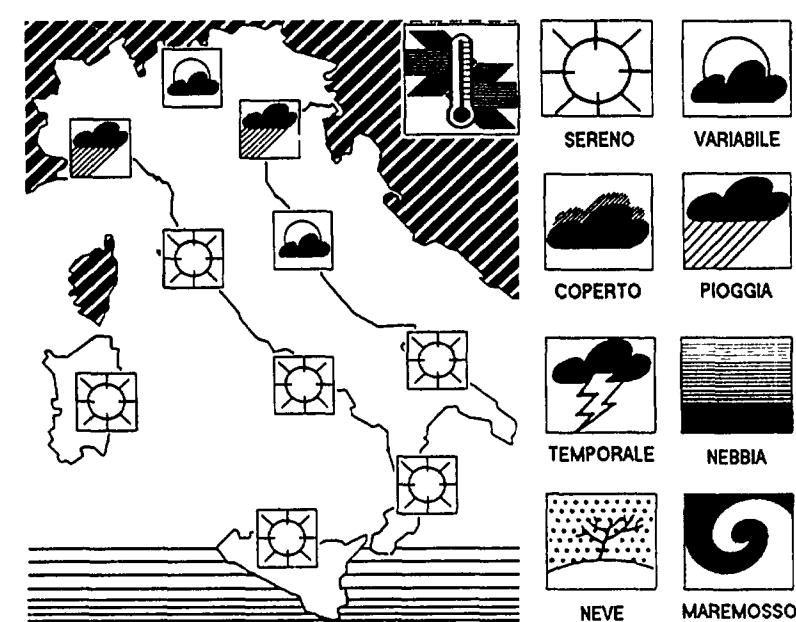


Il Papa durante il suo viaggio in Ungheria

giovane odontotecnica. Un altro regalo lo farà Giovanni Costantini, prete-poeta: un libro di 19 poesie dedicate a Wojtyla - «Non ti riposi mai, Muratore Celeste. Le notti passi a fare Calce di Stelle» - appena stampato in colore «giallo brevettato». Un terzo il regista-bancario Enrico So-

villa, che sta allestendo l'atto unico «Giobbe», scritto dal papa vent'anni. E i costi? Tenuti all'osso. La diocesi ha chiesto ai vicentini di dare almeno mille lire a testa, ha sloggiato 700 milioni. Lo slogan era «Un caffè per il Papa». Gliel'hanno offerto dopo.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la pressione atmosferica sulla nostra penisola è in graduale diminuzione, aria fresca ed instabile proveniente dai quadranti settentrionali interessa il settore nord-orientale dell'Italia. Il tempo, nelle sue grandi linee, si orienta gradualmente verso la variabilità. TEMPO PREVISTO: sulla fascia alpina specie il settore orientale, sulle Tre Venezie, sulle regioni dell'alto e medio Adriatico si avranno addensamenti nuvolosi che durante il corso della giornata potranno dar luogo a fenomeni temporaleschi specie sulle zone più prossime ai rilievi. Sulle regioni della penisola e le isole prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso. VENTI: deboli di direzione variabile, con rinforzi temporanei da sud-ovest sul settore adriatico. MARI: alto e medio Adriatico mossi, leggermente mossi o calmi gli altri mari. DOMANI: accentuazione ed estensione dei fenomeni di variabilità alle regioni dell'Italia settentrionale ed a quelle dell'Italia centrale con particolare riferimento al settore nord-orientale ed alla fascia adriatica. Prevalenza di tempo buono sulle regioni dell'Italia meridionale.

TEMPERATURE IN ITALIA			
Bolzano	18 30	L'Aquila	13 29
Verona	19 30	Roma Urbe	18 32
Trieste	21 29	Roma Fiumic.	19 30
Venezia	20 29	Campobasso	16 25
Milano	22 31	Bari	20 28
Torino	21 29	Napoli	21 31
Cuneo	17 28	Potenza	15 25
Genova	24 29	S. M. Leuca	22 28
Bologna	19 33	Reggio C.	21 31
Firenze	19 35	Messina	25 31
Pisa	18 33	Palermo	24 29
Ancona	16 28	Catania	21 32
Perugia	20 29	Alghero	21 30
Pescara	16 29	Cagliari	20 29

TEMPERATURE ALL'ESTERO			
Amsterdam	11 20	Londra	12 22
Atene	24 33	Mosca	24 39
Berlino	10 20	Mosca	13 22
Bruxelles	11 26	New York	24 29
Copenaghen	14 17	Parigi	11 25
Ginevra	13 29	Stoccolma	13 21
Helsinki	13 17	Varsavia	13 24
Lisbona	23 33	Vienna	20 24

ItaliaRadio

Frequenze

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 105 400; Agrigento 107 800; Ancona 106 400; Arezzo 99 800; Asolo Piceno 105 500; Asti 105 300; Avellino 87 500; Bari 87 600; Belluno 101 550; Bergamo 91 700; Biella 104 650; Bologna 94 500 / 94 750 / 87 500; Benevento 105 200; Brescia 87 800 / 89 200; Brindisi 104 400; Cagliari 105 800; Campobasso 104 900 / 105 800; Catania 104 300; Catanzaro 104 500 / 108 000; Chieti 106 300 / 103 500 / 103 900; Como 96 750 / 88 900; Cremona 90 950 / 104 100; Civitavecchia 98 900; Cuneo 105 350; Chianciano 93 800; Empoli 105 800; Ferrara 105 700; Firenze 105 800; Foggia 90 000 / 87 500; Forlì 87 500; Frosinone 105 550; Genova 98 550 / 94 250; Gorizia 105 200; Grosseto 92 400 / 104 800; Imola 87 500; Imperia 88 200; Isernia 105 300; L'Aquila 100 300; La Spezia 105 200 / 106 650; Latina 97 600; Lecce 100 800 / 96 250; Livorno 96 900; Livorno 105 800 / 101 200; Lucca 105 800; Macerata 105 550 / 102 200; Mantova 107 300; Massa Carrara 105 650 / 105 900; Milano 91 000; Messina 89 050; Modena 94 500; Montefalco 92 100; Napoli 88 000 / 98 400; Novara 91 350; Ostia Lido 105 500 / 105 800; Padova 107 300; Parma 92 050 / 104 200; Pavia 104 100; Perugia 105 900 / 91 250; Piacenza 90 950 / 104 100; Pordenone 105 200; Potenza 106 900 / 107 200; Pesaro 89 800 / 96 200; Pescara 106 300 / 104 300; Pisa 105 300; Pistoia 95 800; Portofino 94 550; Reggio Calabria 89 050; Reggio Emilia 96 200 / 97 000; Roma 97 000; Rovigo 96 850; Rieti 105 200; Salerno 98 800 / 100 950; Savona 92 500; Sassari 105 800; Siena 103 500 / 94 150; Siracusa 104 300; Sondrio 89 100 / 88 900; Teramo 106 300; Terni 107 600; Torino 104 000; Treviso 107 300; Trento 103 000 / 103 300; Trieste 102 250 / 105 250; Udine 105 200; Urbino 100 200; Valtorta 105 900; Varese 96 400; Venezia 107 300; Verelli 104 650; Vicenza 107 300; Viterbo 97 050

TELEFONI 06/679142 - 06/679539

L'Unità

Tariffe di abbonamento

	Annuo	Semestrale
Italia 7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
5 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 552.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni dell'IdS

Tariffe pubblicitarie

A mod. (rim 35 x 40)

Commerciale (normale)	358.000
Commerciale sabato	410.000
Commerciale festivo	515.000
Finestre 1° pagina (normale)	3.000.000
Finestre 1° pagina sabato	3.500.000
Finestre 1° pagina festivo	4.000.000
Manchette di testata L. 1.600.000	
Manchette di testata L. 600.000	

Finanz. Legali. Concess. Asse-Appalti
Fornali L. 530.000 - Sabato e Festivo L. 600.000
A parola: Neopagina par. tutto L. 3.500
Economica L. 2.000

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Telemat Roma, Roma - via della Magliana, 285, Nigli, Milano - via Cino da Pistoia, 10, Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c, Unione Sarda spa - Cagliari Ennis

I familiari di Emanuela, otto anni, morta due giorni fa nelle acque di Nettuno accusano il proprietario dell'imbarcazione: «Correva ed era troppo vicino alla riva»

Walter Giovannini si difende: «Lei era in acqua. Sono passato a quaranta metri dalla barca»
Finora nessun provvedimento giudiziario
Si aspetta la perizia della polizia scientifica

«È colpa tua». «No, solo un incidente»

Un «giallo» la morte della bambina falciata dal motoscafo

Due versioni discordanti sul tragico incidente avvenuto sabato mattina al largo di Nettuno dove una bambina romana è stata travolta e uccisa da un fuoribordo. Lo zio della piccola accusa gli occupanti del motoscafo di essersi avvicinati troppo alla costa. Il proprietario dell'imbarcazione si difende: «Siamo passati a 40 metri dalla barca». Ieri i genitori di Emanuela hanno autorizzato l'esperto delle cornee.

ANNA TARQUINI

ROMA. «Eravamo a circa un miglio e mezzo dalla costa quando sulla nostra sinistra - a 40 metri di distanza - è improvvisamente apparsa la piccola barchetta gialla. Abbiamo immediatamente virato, poi abbiamo sentito un colpo sordo come se la barca avesse urtato una cassetta di compensato di quelle lasciate dai pescatori. E invece era la bambina...». Non sono passate più di dodici ore da quando Emanuela Trombetta, la bambina romana di 8 anni travolta sabato mattina da un motoscafo al largo di Nettuno è spirata nella sala operatoria dell'ospedale di Anzio. Al telefono di casa Giovannini, i proprietari dell'imbarcazione che ha investito e ucciso la piccola, risponde una donna. Ha la voce tremante e stanca. Cecilia Giovannini, la moglie del dentista romano, riesce a malapena a ricostruire

quei terribili attimi. Inciso nella memoria sente ancora il rumore delle eliche del motoscafo «Sagittario» che tranciano di netto la gamba sinistra della bambina. Non ha nessuna voglia di parlare, ma lo fa. Soprattutto per respingere le accuse lanciate dallo zio di Emanuela, Mauro Casaldi, l'uomo che si è visto piombare addosso quel «barcone» di dieci metri senza poter far nulla per fermarlo. L'uomo ha dichiarato che il motoscafo viaggiava a forte velocità e troppo vicino alla costa. «La bambina era in acqua - dice Cecilia Giovannini - se non fosse stata in acqua non l'avremmo investita».

La dinamica dell'incidente è tutt'ora oscura. Tutto si gioca su quei pochi metri di distanza dalla fascia costiera fuori dai quali è consentito viaggiare a tutta velocità. In particolare non è stato ancora chiarito se

il fuoribordo abbia sfondato il limite di 200 metri riservato ai natanti, oppure se, come hanno dichiarato i coniugi Giovannini, il motoscafo era a più di un miglio dalla costa. Stabilito cambierebbe molte cose circa l'attribuzione di eventuali responsabilità. Ma le versioni fornite dallo zio della bambina e da Walter Giovannini discordano su tutto. E sia l'ufficio circondariale marittimo di Anzio, sia la procura di Velletri che separatamente stanno conducendo le indagini, almeno per il momento non sono venuti a capo di nulla. Ieri mattina la polizia scientifica ha esaminato le due imbarcazioni ma i risultati non si avranno prima di due giorni. Secondo il racconto di Mauro Casaldi, il giovane zio di Emanuela, appena 27 anni, l'incidente è avvenuto alle 11.15. Solo pochi minuti prima l'uomo aveva deciso di portare tutti a pescare e aveva caricato sulla sua barchetta - una piccola imbarcazione in vetroresina, quattro metri e mezzo e un motore di venti cavalli - la bambina, il cuginetto e una sua amichetta. Direzione Torre Astura. Si erano spinti al largo, ma è difficile stabilire quanto fossero distanti: alcuni testimoni hanno parlato di 500 metri dalla riva, altri di appena centocinquanta. Il motoscafo, un Mochi Kraft «Sagittario» die-

ci metri di lunghezza, è comparso sulla loro traiettoria. Quando Mauro Casaldi ha capito che gli occupanti del fuoribordo non si erano accorti della loro presenza e puntavano dritto verso la piccola imbarcazione si è alzato in piedi e ha agitato le braccia. Poi ha ordinato ai bambini di buttarsi in acqua. Un salto che è stato fatale per Emanuela, rischiusa dalle eliche dei due potenti motori che le hanno tranciato di netto la gamba sinistra. Soccorso immediatamente e caricata sul motoscafo, quando è arrivata in ospedale era circa mezzogiorno. È sembrata subito gravissima, è stata portata in sala operatoria dove i medici hanno tentato disperatamente di salvarla, mentre il gruppo dei soccorritori scendevano le acque in cerca dell'arto nella speranza di poterlo riattaccare. I soccorsi hanno cercato invano, e intanto Emanuela, in pericolo per via della fortissima emorragia ha resistito sotto i ferri per oltre quattro ore. Poi il suo cuore si è fermato. La notizia della sua morte ha gettato nella prostrazione anche la famiglia del dentista romano. «Quando li abbiamo avvisati due bambini erano sulla barca - racconta la moglie - in acqua c'era un uomo, e accanto all'imbarcazione un paio di sci. Emanuela

stava facendo il bagno. È stato lui, quell'uomo a mettermi in braccio la bambina. Abbiamo subito chiamato un'ambulanza, ma quando siamo arrivati al porto non c'era nessuno. Un inserviente ci ha caricato sulla sua macchina, lo cercavo di fermare il sangue che usciva dall'arteria femorale... Ci siamo arrivati così in ospedale». E poi si difende: «È stata una tragica fatalità dovuta all'incorreggibilità della gente che va in mare senza salvagente. Erano troppo lontani dalla riva con quella barchetta». Una testimonianza che sembra meno plausibile dopo la dichiarazione rilasciata ieri dai genitori di Emanuela: la bambina non sapeva nuotare.

Nei confronti dei coniugi Giovannini la procura di Velletri non ha ancora emesso alcun provvedimento. Il magistrato attende i risultati degli esami sulle imbarcazioni per poter stabilire le responsabilità. Nella notte tra sabato e domenica il corpo di Emanuela Trombetta è stato trasportato nella camera mortuaria dell'ospedale di Anzio in attesa dei funerali. Poche ore prima, Maurizio Trombetta, il padre di Emanuela, insieme alla moglie aveva autorizzato l'esperto delle cornee dal cadavere della figlia. E forse questa mattina stessa, a Roma, si svolgeranno i funerali.

Bagnanti tutelati solo fino a 200 metri dalla riva

ROMA. Una norma uguale per tutti in Italia non esiste. A fissare le regole della balneazione e della navigazione sotto costa sono le ordinanze emesse dai singoli circondari marittimi, che dipendono dalle diverse capitanerie di porto. In linea di massima, comunque, nella fascia dei 200 metri (che è riservata ai bagnanti) dalle coste sabbiose vale dappertutto l'obbligo di viaggiare a motore spento o al minimo. Fanno eccezione - ma non dappertutto - i cosiddetti «idrojet», cioè i natanti senza elica, come gli aquascouter, che possono partire da riva con il motore acceso, ma solo a velocità ridotta e in direzione perpendicolare alla spiaggia. Se invece la costa è a scogliera, la distanza minima può essere anche inferiore: a Livorno, per esempio, è di 100 metri, e addirittura di 60 a Portofino. Al di là, non esi-

Si è sposato il filippino del «giallo dell'Oligata»



Mancavano soltanto le note dell'organo, sostituite dalle voci di due cantanti e dalla più moderna chitarra. Per il resto il matrimonio di Wiston Manuel, 22 anni, uno dei protagonisti, suo malgrado, del «giallo dell'Oligata», si è svolto ieri a Roma nel pieno rispetto della tradizione. Alle 16 oltre 250 persone - tutte di nazionalità filippina come il sacerdote, padre Massimo - hanno accolto gli sposi nella chiesa di S. Maria del Rosario, assediata da fotografi e cronisti. Manuel indossava un impeccabile completo blu notte; Rosemarie Rabang, la sposa diciannovenne, era avvolta in una nuvola di tulle bianco e lustrini. Al grosso applauso scrosciato quando sono diventati marito e moglie, Wiston e Rosemarie si sono presi per mano, si sono voltati verso la platea e si sono piegati in un grande inchino di ringraziamento.

Assassinato al bar un ventenne ad Alcamo

Un giovane di 20 anni, Filippo Dara, incensurato, è stato ucciso ad Alcamo l'altra sera mentre prendeva un gelato in un bar all'aperto con la sorella, Marcella, e un'amica, Antonia Naresse, di 19 anni, residente a Voghera. Il delitto è avvenuto sul lungomare di Alcamo Marina, davanti a numerosi testimoni. Quando il killer si è accostato al tavolo, il giovane ha tentato di fuggire, ma è stato inseguito fra i tavolini, raggiunto sul lungomare e colpito ripetutamente alle spalle. I proiettili hanno ferito di striscio Antonia Naresse e un ragazzo, che dopo aver raggiunto il pronto soccorso ha preferito allontanarsi prima ancora di essere medicato. Filippo Dara aiutava il padre, commerciante ad Alcamo di vini e liquori. Secondo gli investigatori il delitto potrebbe avere una matrice passionale.

Incendi e intimidazioni. Continua la faida di Villafranca

Non accenna a placarsi a Villafranca di Verona il clima di violenza creatosi dopo la morte, avvenuta il 30 giugno scorso nei pressi del luna park del paese, del ventunenne Ivano Masotto, coinvolto in una rissa con alcuni minorenni di origine nomade che abitano nelle case popolari della periferia. L'ultimo di una serie di episodi sui quali stanno indagando i carabinieri, e che fanno pensare a una «faida» tra gli arabi della vittima e alcuni appartenenti alla comunità zingara, è avvenuto l'altra notte, quando alcuni sconosciuti hanno dato fuoco a due camion di proprietà di un rottamaio, Benigno Benassuti, di 44 anni, padre di Giuliano Benassuti, 24 anni, amico intimo di Masotto e anch'egli protagonista in passato di una lite con alcuni ex nomadi, che gli avevano sparato due colpi di pistola tra le gambe. Dopo la morte di Masotto, anche i nomadi sono stati al centro di atti di intimidazione. Sconosciuti hanno tagliato le gomme ad alcuni camion di gioielli del luna park, e cinque bottiglie incendiarie sono state lanciate nel giardino di un condominio popolare abitato da famiglie zingare. Alcune settimane fa, invece, un giovane in motorino era entrato nel cortile della famiglia Masotto e aveva sparato alcuni colpi con una pistola scaccia-cani. Per la morte di Ivano Masotto sono attualmente indagati tre minorenni.

Morti due dei 5 gemelli nati sabato a Roma

Antonio, il bimbo nato per primo e senza la necessità del parto cesareo, era il più grosso dei cinque: pesava 670 grammi. Secondo i medici, le speranze di sopravvivenza sono pochissime anche per i fratellini superstiti, due femmine e un maschietto: e loro polmoni sono ancora chiusi - spiega una dottoressa - e ancora troppo rigidi. E poi pesano tutti troppo poco: nessuno supera il mezzo chilogrammo.

Domenica tragica in montagna. Tre vittime e un ferito

Verona. Ha perso l'equilibrio ed è finito in un burrone da un sentiero del colle di Traversette, nel Toninese, una lunta francese di 63 anni, Georges Des Landes. Angela Jagersberger, una turista tedesca di 65 anni, è morta per un ictus durante un'escursione in val Gardena. Un alpinista bolognese, Pierpaolo Maurizi, di 33 anni, è invece rimasto gravemente ferito durante un'ascensione sulla via Castiglioni, nel gruppo Sella.

GIUSEPPE VITTORI



File al casello di Melegnano nel primo rientro dalle vacanze

Fine settimana con strade piene ma senza intasamenti: il grosso del rientro è atteso per venerdì

Un terzo dei vacanzieri viaggia di notte

Controesodo intenso ma scorrevole

Controesodo intenso ma scorrevole. Molti dei vacanzieri di ritorno viaggiano di notte (il 30% dei veicoli) facilitando la circolazione generale. Traffico intenso sull'Adriatica con code, anche di chilometri, ai caselli. Otto chilometri di fila sull'A1 nei pressi del Mugello a causa del Gran premio di motociclismo. Incidenti, ma anche buone notizie: al casello Bolzano-sud una donna ha partorito su un'ambulanza.

ROMA. Dopo le lunghe code di sabato, il controesodo della domenica di post-Ferragosto è stato caratterizzato da un traffico intenso (soprattutto dopo le ore 16.00), ma regolare. Secondo la polizia stradale e la Società Autostrade, infatti, il grosso rientro è previsto per il prossimo weekend. Da un bilancio della Società autostrade, inoltre, i «vacanzieri» sono stati più saggi dell'anno scorso: le automobili circolanti si sono distribuite rego-

larmente lungo tutto l'arco della giornata, comprese le ore notturne, nelle quali il flusso ha riguardato circa il 30 per cento delle automobili in circolazione. E all'incremento del traffico sulle strade e autostrade hanno contribuito, oltre ai turisti in rientro dalla ferie, coloro che si sono mossi per il solo fine settimana e chi è partito in ritardo per le vacanze.

Problemi si sono avuti questa mattina lungo il tratto

della A1 in prossimità del Mugello, dove era in programma il Gran premio di motociclismo: tra le 8 e le 12 si è formata una coda di otto chilometri. Code dai due ai dodici chilometri si sono avute lungo tutta l'Adriatica (A4) verso nord, da Bari fino a Cattolica, in direzione Bologna e Milano, e presso i caselli di Riccione, Rimini-sud, Rimini-nord e Cesena. Sempre sulla A4, nel tratto Trieste-Venezia, alla barriera di Mestre si è formata una colonna di un chilometro dovuta al rientro dei turisti dalle località balneari della costa adriatica.

Traffico superiore alla norma anche sull'autostrada che da Milano porta ai valichi di frontiera di Chiasso e Brogardo. Sulla A1, dove il traffico in direzione sud è stato lievemente inferiore al previsto, ci sono stati incostruzioni fra Reggio Emilia e Sasso Marconi.

Ancora sulla A1, nel pomeriggio di ieri, si è formato un chilometro di coda al casello Piacenza-sud e rallentamenti tra Modena e Reggio Emilia. Sulla A14, traffico intenso nel tratto marchigiano in direzione nord, con code all'entrata dei caselli di Senigallia, Fano, Pesaro e Gabicce. Aumento del traffico nel pomeriggio in Campania, specie sulle strade e autostrade che portano al mare. Notevole il movimento turistico dalle isole: «pienone» su traghetti e aliscafi dalle isole del golfo di Napoli al capoluogo campano, e su navi e aerei in partenza dalla Sardegna. Solo ieri, circa 20.000 persone hanno lasciato l'isola per rientrare a casa. «Tutto completo», in entrambi i sensi, su traghetti, aerei e aliscafi che collegano la Sicilia alle isole minori. Situazione analoga sui treni diretti a Torino, Milano, Venezia e Roma.

In questa giornata di controesodo si segnalano diversi incidenti, anche mortali. Un giovane di 24 anni è morto in uno scontro avvenuto nei pressi di Argenta, sulla statale 16 in direzione Ravenna-Ferrara; una donna di 69 anni è deceduta sull'autostrada Palermo-Catania; un motociclista di 36 anni ha perso la vita a Bilancino mentre si recava all'autodromo del Mugello per seguire il Gran premio di motociclismo. Tre persone sono morte e altre due sono rimaste ferite in seguito a due incidenti avvenuti nel tardo pomeriggio di ieri a S. Giovanni in Persiceto e a Budrio, nel Bolognese.

Ma sulle strade capita anche di nascere: è successo sull'autostrada del Brennero, al casello Bolzano-sud, dove una donna ha partorito in ambulanza un maschietto di quattro chili.

La Forestale ha deciso di pattugliare il promontorio

Piromani in agguato

Nuove fiamme a Portofino

Ancora fiamme sul promontorio di Portofino. Nella mattinata di ieri uno dei focolai residui dell'incendio di Ferragosto ha ripreso a bruciare: solo l'intervento di un Canadair ha riportato la situazione sotto controllo. La zona è presidiata dalla Forestale: si temono ulteriori azioni dei piromani. Ieri la polizia ha fermato, e rilasciato, un genovese di 42 anni, affetto da disturbi mentali, cogli abiti sporchi di fuliggine.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Portofino senza pace: anche ieri mattina, sul promontorio marittimo dall'incendio di Ferragosto, uno dei focolai residui ha ripreso a bruciare. Immediatamente si è rimesso in moto l'apparato antincendi mantenuto in stato di allerta attorno alla riserva. Nel primo pomeriggio la situazione era di nuovo tornata sotto controllo, e risolutivo è stato l'intervento di un Canadair decollato dall'aeroporto Cristoforo Colombo; i canali e i costoni attaccati dal fuoco, infatti, sono inaccessibili e con nessun altro mezzo sarebbe possibile contrastare l'avanzata delle fiamme.

Visto il ripetersi di questi

insidiose recidive, la Forestale ha deciso che il pattugliamento del promontorio continuerà ancora. «Se dovesse alzarsi vento forte - dicono - sarebbero grossi guai; e comunque in questa situazione non ci fidiamo né della natura né dell'uomo». Vale a dire: assediata l'origine dolosa del rogo di Ferragosto, c'è il rischio che i piromani siano tutt'ora in agguato, pronti ad entrare in azione per accrescere il disastro. E su questo fronte, alla segnalazione della turista californiana che avrebbe visto due individui accendere sterpaglie sotto Cala dell'Oro, si è aggiunto il fermo di uno strano personaggio, che venerdì pomeriggio si aggirava

per le strade del borgo di San Fruttuoso con gli abiti imbrattati di fuliggine. Si tratta di P.C., un genovese di 42 anni, affetto da disturbi mentali, dimesso quindici giorni fa da un ospedale psichiatrico al termine di uno dei suoi periodici ricoveri; notato da un passante vagare con espressione assente, era stato accompagnato al Commissariato di P.S. di Rapallo e qui aveva dato spiegazioni sconclusionarie circa la sua presenza a San Fruttuoso. «Ero sul treno - ha detto - poi all'improvviso il treno è sparito e mi sono trovato sul monte, insieme ad un amico, a combattere con il fuoco». Dell'amico, naturalmente, nessuna traccia, e nessuna prova che il poveretto, magari per un impulso di piromania, abbia veramente a che fare con l'origine dell'incendio; P.C. è ora ricoverato nel reparto speciale di San Martino e per il momento, a suo carico, non c'è nessuna denuncia o responsabilità della Forestale non commentano: non hanno ricevuto nessuna segnalazione o comunicazione ufficiale e non hanno elementi concreti su cui ragionare.



Fiamme nel bosco del monte di Portofino

La guerra dei clan non va in vacanza: dall'inizio del mese già 11 morti

Napoli, è un agosto di sangue

Tre omicidi in quattordici ore

Tre omicidi in quattordici ore a Napoli: l'ultimo ieri mattina nella zona di Capodimonte dove i killer hanno avuto un conflitto a fuoco con un poliziotto. L'altro pomeriggio trovato un cadavere «incastrato» nei pressi di Licola, mentre fra sabato e domenica undici morti ammazzati (e sette feriti) dall'inizio del mese, sono le cifre dello scontro fra clan della malavita nel capoluogo ed in provincia (dove si contano 154 morti ammazzati dall'inizio dell'anno).

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. È l'agosto più sanguinoso da molti anni a questa parte a Napoli: tre omicidi in quattordici ore tra sabato e domenica, undici morti ammazzati (e sette feriti) dall'inizio del mese, sono le cifre dello scontro fra clan della malavita nel capoluogo ed in provincia (dove si contano 154 morti ammazzati dall'inizio dell'anno).

L'ultimo delitto ieri mattina, a Capodimonte, intorno alle 11. Un noto pregiudicato per rapina, uscito dal carcere a Natale, Antonio Criscuolo di 32 anni, stava tornando a casa in motoretta, dopo aver firmato il registro dei sorvegliati speciali, quando è stato affiancato da una moto di grossa cilindrata. L'uomo seduto dietro al conducente ha impugnato una lupara ed ha sparato a bruciapelo sul malcapitato, ferendolo all'inguine. I killer hanno poi invertito la marcia, ma si sono trovati di fronte un poliziotto che stava viaggiando in auto assieme al cognato e che uccidendo gli spari aveva bloccato l'autovettura. Tra sicario e poliziotto c'è stato uno scambio di colpi ed il cognato dell'agente è rimasto ferito in maniera, per fortuna, non grave.

La vittima designata dell'agguato, nonostante la grave ferita, ha cercato scampo in un parco residenziale: ha scavalcato un cancello e si è messo a correre tra i viali. Il sicario (nonostante il guidatore di la moto gli dicesse di lasciar perdere vista la presenza del poliziotto) lo ha inseguito. Si è tolto il casco, ha scavalcato un cancello e, abbandonata la lupara, ha impugnato una calibro nove che teneva nascosta in un marsupio. Raggiunto il fuggitivo dopo un centinaio di metri, lo ha finito con tre colpi alla nuca. Accanto al cadavere l'agente ha trovato la stola, il marsupio, un giubbotto di jeans ed uno antiproiettile con un foro nella spalla. Probabilmente il killer (che ha fatto perdere le tracce) è rimasto ferito nello scontro a fuoco col poliziotto.

Un regolamento di conti fra due clan, il movente dell'omicidio secondo la squadra mobile. Più difficile da interpretare, invece, l'uccisione di Salvatore Carotta, 30 anni, meccanico incensurato assassinato fra sabato e domenica sotto casa, davanti alla moglie ed il figlio di tre anni. L'uomo, dopo essere stato a cena dai suoceri, era

tornato a casa e stava per estrarre dal cofano il carrozzone del bambino quando è stato falciato dai colpi del killer. Accanto alla sua autovettura c'era quella di un vicino di casa del meccanico, anche lui giunto in quel momento. L'uomo, un netturino incensurato, ha dichiarato di non aver visto niente e per questo è stato arrestato per favoreggiamento.

Il terzo delitto è stato scoperto a Licola, l'altro pomeriggio quando i carabinieri hanno ritrovato, poco dopo le 17 e grazie alla segnalazione di due muratori che stavano lavorando nella zona, il corpo di un uomo rinchiuso nel bagagliaio di una «Y10». La vittima era stata «incastrata» dopo essere stata selvaggiamente percosso e, proprio nel tentativo di liberarsi dai lacci, è morto soffocato. Una esecuzione crudele che rispetta un tragico rituale della malavita.

Anche questo delitto viene interpretato come il frutto di uno scontro fra le bande che controllano la zona a nord di Napoli dove la lotta fra i clan è senza quartiere.

Le prime contestazioni dopo la firma «obbligata» da parte di Cossiga al decreto sulle nuove norme di prevenzione

Riguarda piombo, amianto, rumore, controlli medici. Vediamo come viene cambiata la tutela dei lavoratori

Così la sicurezza sul lavoro diventa una «possibilità»

Con la pubblicazione su uno dei prossimi numeri della Gazzetta Ufficiale l'Italia avrà nuove norme sulla «sicurezza» dei lavoratori. Sono contenute nel decreto che il presidente Cossiga è stato «costretto» a firmare (dopo averlo rinviato al governo) e allentano notevolmente le misure preventive su piombo, amianto, rumore. Per ora. Un bel regalo ferragostano del governo Andreotti. Vediamo cosa cambia.

ANGELO MELONE

ROMA. E così, come i facili pessimisti avevano previsto, il governo l'ha spuntata. O meglio, se si guardano bene gli attori di questa «battaglia» per modificare alcune delle leggi sulla sicurezza sul lavoro (ma quanto impegno in un paese che detiene molti primati di infortuni in Europa...), hanno vinto il presidente Andreotti ed alcuni dei suoi ministri, visto che ci sono state esplicite dislocazioni anche all'interno dell'esecutivo e che il testo del nuovo decreto emanato dal ministero del Lavoro è stato poi profondamente modificato dallo stesso consiglio dei ministri.

Una delle prossime Gazzette Ufficiali, dunque, reccherà le nuove disposizioni sulla protezione della sicurezza dei lavoratori da rischi di malattie professionali derivanti da piombo, rumore ed amianto così come vengono reinterpretate sulla base delle direttive della Comunità Economica Europea. E il nuovo decreto, composto di 59 articoli, porterà anche la controfirma del presidente della Repubblica: è stata apposta, si è saputo, nella serata di venerdì scorso, dopo che per una prima volta «si ricordava» Francesco Cossiga si era rifiu-

Qui c'è già il primo dei molti (grandi e piccoli) vizi: è il governo che deve riproporre al presidente del Consiglio, e nessuno ha avuto notizia di riunioni del consiglio dei ministri nel caldo ferragostano.

C'è poi un'altra, tutt'altro che secondaria, questione. Il governo «diceva» ha avuto una delega dal Parlamento. Ma non era (e non poteva essere) una delega in bianco. Anzi. Sia la commissione lavoro della Camera che quella del Senato, all'unanimità, avevano chiaramente raccomandato al consiglio dei ministri di ricondurre tutte le nuove norme alle leggi vigenti, e cioè alla ormai «famosa» legge 303 del 1956 che disciplina la sicurezza sul lavoro in Italia. Una delle più avanzate (ma quanto applicata?) del mondo. Vediamo invece cosa è accaduto.

«Volete sapere cosa è accaduto?», raccontava il vicepresidente del Senato Luciano Lama in una recente intervista a L'Unità. «Che il ministro Romita a nome del governo rassicurò le Camere, e poi ha fatto il peccato in barile...».

E ha cambiato le norme nel seguente modo: dove la legge prevede che i datori di lavoro applichino tutte le misure di sicurezza tecnica, il nuovo decreto stabilisce che, sotto l'aspetto del rumore e dell'amianto, vanno adottate le misure concretamente attuabili per tutelare i lavoratori. Ebbene, sembrerà una sottigliezza, ma c'è una bella differenza. E se un datore di lavoro dovesse dire che non può «concretamente» applicare dei nuovi dispositivi di sicurezza perché costano troppo, penalizzandolo la produzione, o quant'altro? Ma il governo ha fatto di più.



Senza nemmeno bisogno, in questo caso, di alcun «input» da parte della Cee ha modificato anche le norme sui controlli sanitari. Anche stavolta cambiando una «parolina», modificando il testo che gli era stato inviato dal ministero del Lavoro, e di nuovo disattendendo il mandato avuto dal Parlamento. Le commissioni di Camera e Senato avevano infatti chiesto di «disciplinare» competenze, responsabilità e requisiti professionali dei medici del lavoro. Che devono essere medici delle Usl. E, invece, sulla prossima Gazzetta Ufficiale leggeremo che possono essere «anche» dipendenti del Servizio sanitario nazionale. E

dunque possono anche essere alle dipendenze dello stesso datore di lavoro. Le conseguenze sono facilmente immaginabili. E così si viola lo Statuto dei lavoratori (all'articolo 5), come nel caso delle misure di sicurezza vengono disattesi gli articoli della Costituzione 41 («l'iniziativa economica non può svolgersi a danno della sicurezza umana...») e 76 (quello che disciplina la legge delega). Su questi punti si annuncia un ricorso alla Corte Costituzionale dell'associazione «Ambiente e Lavoro» che si appresta a presentare anche un nuovo disegno di legge che reca già la firma di 70 parlamentari.



Un operaio dell'Alfa Acciai di Brescia, a sinistra. Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, in basso il nuovo direttore della Salomon Brothers Warren Buffett

Scandalo Salomon Brothers I dirigenti dimissionari E il Tesoro Usa ritira la sospensione dalle aste

ROMA. Il governo statunitense ha revocato oggi, poche ore dopo averla decisa, la sospensione dalla banca d'investimenti Salomon Brothers dalla partecipazione alle aste per i titoli pubblici.

L'annullamento della precedente decisione segue l'accettazione, da parte del Consiglio di amministrazione della banca, delle dimissioni dei tre massimi dirigenti (il presidente John Gutfreund, il direttore generale Thomas Strauss e il vice presidente John Meriwether), e la nomina di Warren Buffett a presidente ad interim. Il dipartimento del tesoro

aveva affermato che la sospensione dalle aste sarebbe rimasta in vigore «fino all'adozione di misure appropriate» di fronte agli acquisti irregolari di titoli pubblici da parte della Salomon e in attesa dei risultati dell'inchiesta in corso su tali transazioni.

La «Salomon Brothers» è accusata di avere effettuato operazioni clandestine di accaparramento di titoli. Il presidente John Gutfreund e il direttore generale Thomas Strauss hanno ammesso di essere stati a conoscenza delle operazioni e di averne informato il governo solo all'inizio di questo mese.



Signor direttore, il provveditore agli Studi di Lecce ha ritenuto di dover disciplinare con una propria circolare del 20/5/1991 le assemblee sindacali in orario di lavoro. In detta circolare si stabilisce peraltro che «per esigenze organizzative all'interno della scuola, la sospensione delle lezioni deve essere estesa a tutte le classi, indipendentemente dalla partecipazione o meno di tutti i docenti a tali assemblee»; si precisa poi che «la sospensione delle lezioni in tutte le classi della scuola non comporta l'obbligo di partecipare all'assemblea per quei docenti che non intendono prendervi parte». Al contrario il personale Ata, invece, data la diversa natura dell'attività lavorativa è esonerato dagli obblighi di servizio solo se partecipante all'assemblea e limitatamente alla durata di essa.

In base a detta circolare quindi la normativa che disciplina le assemblee sindacali in orario di lavoro potrebbe essere applicata in modo differenziato a seconda che si tratti di personale docente o non docente, (ed Ata); è legittimo un tale trattamento differenziato?

Raffaele Giordano, Maglie (Lecce)

In verità la normativa che disciplina le assemblee sindacali in orario di lavoro nella scuola è, per molti aspetti, poco chiara e molto complessa; difatti alla normativa dei «decreti delegati» (Dpr n. 417/74 e Dpr n. 420/74) si è poi aggiunta la normativa contrattuale (Dpr n. 395/88) che però, non tenendo conto delle specificità dell'organizzazione scolastica, ha creato molte ambiguità e confusione.

La normativa dei «decreti delegati» del 1974 e del relativo Dm 26/6/1975 prevedeva per il personale della scuola un procedimento di gestione delle assemblee sindacali in orario di lavoro con efficacia erga omnes; il diritto di assemblea sindacale per dieci ore annue era difatti concepito non come diritto «pro capite», ma come diritto collettivo di tutto il personale; detta normativa difatti prevedeva per le assemblee sin-

LEGGI E CONTRATTI filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Rattone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore Bruno Aguilu, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Aleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario, Mario Giovanni Garofalo, docente universitario, Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Nynanne Moshi, avvocato Cdl di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

La normativa sulle assemblee sindacali nella scuola

risponde CORRADO MAUCERI*

dacati un procedimento volto a coinvolgere tutto il personale, ferma restando, ovviamente, la libertà di tenere assemblee sindacali unitarie o separate e la facoltà per ciascun lavoratore di partecipare o meno; la convocazione dell'assemblea comunque comportava la sospensione dell'attività lavorativa per tutti, in quanto tutti potenzialmente avevano titolo a partecipare; di conseguenza le ore destinate all'assemblea erano computate per tutti, indipendentemente dall'effettiva partecipazione o meno.

Con l'entrata in vigore della Legge quadro del pubblico impiego (n. 30/83) la disciplina delle assemblee sindacali è sta-

ta demandata alla contrattazione sindacale.

La normativa contrattuale, però, non tenendo conto delle particolari caratteristiche della scuola, costituita soprattutto dalla presenza degli alunni, pone complessi problemi applicativi.

Detta normativa contrattuale afferma difatti il principio del diritto «pro capite» delle dieci ore annue di assemblee in orario di lavoro, ma non ne precisa le modalità applicative nella scuola; l'art. 11 dell'accordo intercompartimentale (Dpr n. 395/88) si limita difatti a dettare disposizioni di carattere generale per tutto il pubblico impiego, senza considerare le spe-

cifiche esigenze della realtà scolastica.

Nella scuola difatti il diritto «pro capite» a dieci ore di assemblee sindacale deve essere conciliato con la duplice esigenza sia di evitare una ripetuta e prolungata sospensione dell'attività didattica durante l'anno scolastico sia di non lasciare gli alunni minori nella scuola senza una adeguata vigilanza.

Le soluzioni applicative possono essere le più diverse: in ogni caso però qualunque soluzione si voglia adottare, è ovvio che non può essere decisa unilateralmente dall'Amministrazione; si tratta di materia demandata dalla legge alla disciplina contrattuale, di conse-

guenza ogni disposizione applicativa (e per certi aspetti necessariamente integrativa) della normativa intercompartimentale deve essere disciplinata sulla base di accordi sindacali.

Peraltro, poiché gli accordi intercompartimentali, contrariamente a quanto da più parti affermato, hanno lo stesso valore giuridico dell'accordo di comparto e non possono quindi porre alcun vincolo giuridico agli accordi di comparto, un accordo specifico per la scuola potrebbe consentire un adeguamento dell'attuale normativa contrattuale alla specifica esigenza della scuola.

L'Amministrazione però pretende di intervenire, così come ha fatto il provveditore agli Studi di Lecce, con disposizioni unilaterali e peraltro contraddittorie e discriminatorie. La circolare del provveditore agli Studi di Lecce è quindi illegittima, anzitutto perché le assemblee sindacali non possono essere disciplinate unilateralmente dall'Amministrazione, in secondo luogo perché le soluzioni adottate sono ingiustamente discriminatorie e contraddittorie; detta circolare infatti prevede la sospensione dell'attività didattica quando si tratta di assemblee del personale docente, indipendentemente dal numero dei docenti che vi partecipano; non prevede invece la sospensione del servizio quando si tratta di assemblee del personale non docente; la circolare però non considera l'ipotesi di una larga adesione all'assemblea del personale non docente; in tale ipotesi non pare possibile la prosecuzione del servizio che non sempre è individualizzato e come tale indipendente dalle prestazioni degli altri.

La circolare del provveditore agli Studi di Lecce elude i problemi derivanti dall'applicazione della nuova normativa contrattuale e quindi, oltre a creare ingiustificate discriminazioni, accresce le ambiguità e l'attuale stato di confusione. Il problema dell'applicazione della normativa contrattuale c'è, deve essere affrontato senza scorciole inutili, in modo corretto nell'unica sede idonea, e cioè in sede contrattuale.

*Avvocato del Sindacato nazionale Scuola-Cgil

Pubblichiamo quasi integralmente la lettera inviata da una signora della Campania al direttore dell'«Unità». Renzo Foa.

Sono una sfortunata madre di due figli di 24 e 22 anni. La figlia di 24 anni è affetta da infanzia e turbe psichiche, tanto da essere frequentemente ricoverata presso case di cura psichiatriche.

In una di queste ha subito anche violenza carnale da un altro ricoverato, che certamente malato non lo era e non lo è. Infatti il predetto, dipendente Anas ed attualmente sempre in servizio, è stato anche processato con il nuovo rito del patteggiamento e condannato a mesi 16 di reclusione con la condizionale.

Tale esito ha avuto doppio effetto negativo, in quanto ho dovuto provvedere al pagamento dell'onorario al mio avvocato difensore ed il brutto individuo se ne è tornato libero al proprio lavoro e con lui anche la clinica l'ha fatta franca, dato che quanto verificatosi è stato certamente causato dalla mancanza di sorveglianza pur percependo tali strutture sanitarie salate diarie per assistenza dalle competenti Regioni.

Sono oltre 7 anni che ho inoltrato istanza di riconoscimento per invalidità civile e fino ad oggi ancora nessun esito, perché non ho alcuna raccomandazione politica per poter ottenere la definizione della pratica.

È superfluo aggiungere che supporto spese non indifferenti per acquisto di medicinali non prescrivibili a pagamento di ticket.

Il secondo figlio di anni 22 è stato già nel 1986 operato di tumore del globo carotideo di Sx e nel 1989 è stato nuovamente operato di tumore del globo timpanico a Dx con la perdita totale del relativo udito.

Attualmente, a seguito di risonanza magnetica effettuata a pagamento perché non riconosciuta dalla Usl (prezzo pagato L. 750.000) risulta affetto da neoplasia in corrispondenza del loro-lacero posteriore e sporge nella fossa cranica.

Un ulteriore intervento comporta, a detta di valenti ed indiscussi specialisti, un rischio elevatissimo, per cui sono stata consigliata di sottoporre mio figlio a trattamento radioterapico (irradiazione stero-tassica con acceleratore lineare). Ciò che è stato fatto presso la clinica Villa Flaminia di Roma con una spesa di circa 7.000.000 di lire.

Per i figli si fanno i più grandi sacrifici!

PREVIDENZA Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

«Sono una sfortunata madre di due figli di 24 e 22 anni»

Villa dei Gerani di Napoli, tenuto conto del funzionamento poco fiducioso delle nostre strutture sanitarie pubbliche, con totale onere di diversi milioni a mio completo carico senza ottenere una lira di rimborso dalla Usl o dalla Regione, perché non avevo chiesto la preventiva autorizzazione, cosa che ignoravo.

Vorrei domandare ai nostri signori del potere che muovono a loro piacimento le leve di tutto e conoscono tutti gli appigli ed i sotterfugi, se un così grave ed urgente caso fosse capitato ad un loro congiunto come si sarebbero comportati e se pur privi di preventiva autorizzazione il rimborso l'avrebbero o non l'avrebbero ottenuto.

Il modo migliore di gestire il trattamento di fine rapporto

È uscita nelle «Guide Cref» di Roma (Centro ricerche economiche e finanziarie) una pubblicazione dal titolo «Il Tfr è mio...» Consigli per l'uso del Piano di risparmio aziendale dei lavoratori dipendenti (la sigla Tfr significa «trattamento di fine rapporto»). Gli autori sono Vincenzo Razzano e Renzo Stefanelli. Il volume di 96 pagine costa 15.000 lire.

Di seguito riportiamo il testo tratto dal «depliant» che accompagna il libro.

«Fra le difficoltà di fare una legge sul risparmio previdenziale (pensioni integrative) la maggiore è questa: c'è noto come Tfr. Si costituisce con circa il 7% della retribuzione del lavoratore dipendente. Funziona nelle imprese private ma anche gli impiegati pubblici, che hanno la «buonuscita», preferirebbero il sistema Tfr.

La nuova Guida Cref (la prima tratta delle pensioni a capitalizzazione volontaria) dice

to. Sono convinta e certa di sì perché per loro si sarebbero spalancate porte e finestre. Devo solamente un imperpetuo riconoscimento ed un grazie di vero cuore al prof. Giovanni Motta di Napoli, che non solo ha rifiutato il proprio onorario ma ha anche chiesto uno sconto consistente dalla clinica sulla degenza.

Inoltre il predetto insigne professore ha sempre seguito il mio figliuolo con grandissima professionalità, assiduità ed amore paterno senza mai percepire una lira per visite od altro. Per poter sopportare tali elevate spese ho dovuto contrarre diversi debiti, in quanto la mia famiglia vive con il solo stipendio di mio marito, guar-

Su tutto quanto sopra esposto ho inoltrato istanza raccomandata al ministro della Sanità, De Lorenzo, ma senza avere alcuna risposta in merito. I nostri politici sono com-moventi e grandi solamente dagli schermi televisivi.

Comprendo benissimo l'entusiasmo... lavoro che certamente non esiste durante le campagne elettorali. Durante tali periodi hanno tutto il tempo, loro e l'entusiasmo, a scherzare ed addetti vari, di sollecitare il voto preferenziale anche con l'invio di migliaia di lettere.

Egregio Direttore, sono una madre esasperata per il destino crudele che si è accanito contro la mia famiglia, perciò voglio sperare che questa mia lettera, che è uno «sgro-scramento», possa, dietro suo interessamento, avere qualche esito positivo e sciolgere l'ardita di certi cuori, che hanno dimenticato il vero significato della parola umanità.

Se questa è l'Italia, che abbandona così i propri onesti cittadini e spende miliardi per albanesi ed altri che cittadini italiani non sono (preciso che non sono razzista ma credo e sono fermamente convinta che la patria degna di tale nome debba pensare prima ai suoi cittadini e poi agli altri) ed allora è una Italia che non riconosce, perché mancano la giustizia, l'umanità, la solidarietà e tutto si perde e sparisce nel marasmi generale

«Qualcuno ritiene che settori democristiani usarono la strategia della tensione per forzare il Psi al centro-sinistra... Risponderò alle accuse in modo molto duro»

Ancora dichiarazioni sugli anni di piombo: «Sapevamo che le Br erano un fatto politico» «Incontrai Gelli, anche a palazzo Chigi» «Lo Stato è forte, può far rientrare i Savoia»

Cossiga rivela: indagano su Moro del '64

E sul terrorismo sfida la Dc: «Fu giusta la fermezza?»

Qualcuno sta tentando di dimostrare che gli artefici della strategia della tensione furono Moro e Zaccagnini. Lo dice Francesco Cossiga, e par di capire si riferisca a un magistrato. Più tardi, circola il nome di Carlo Mastelloni. Ieri il presidente ha esternato sul caso Moro: «La Dc deve ripensare al perché scelse la linea della fermezza». E sugli anni di piombo: «Sapevamo che il terrorismo era un fatto politico, ma li criminalizzammo».

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

■ PIAN DEL CANSIGLIO. Francesco Cossiga è più disteso. Quasi sereno. Dopo aver menato botte un po' a tutti, Martelli e De Mita, pidessini e giornalisti (ieri è stato il turno del direttore del «Mattino»), ora dice di volersi dedicare ad argomenti «non di cronaca, ma da terza pagina». Ieri a mezzogiorno, il presidente ha lasciato il suo ritiro della Forestale ed è venuto giù al rifugio «Sant'Ovaldo», dove staziona normalmente la stampa: «Mi offre un aperitivo». Ci si accomoda in una saletta, e tutto è pronto per l'esternazione quotidiana. Ma prima di «riflettere» sul caso Moro, Cossiga torna su una frase che si era lasciato scappare il giorno prima: «Per un po' vedrete - aveva detto sibilino - che qualcuno scriverà che Moro e Zaccagnini furono gli artefici della strategia della tensione. E non si tratterà di un libro, ma di qualcosa di peggio».

Il presidente riprende l'argomento. E semina fra gli astanti tutta una serie di punti interrogativi. Qualcuno vuole «screditare» la memoria di Moro e Zaccagnini? Chi, come, per-

ché? Che c'è di vero in queste nuove ombre di complotto che il Quirinale evoca dal nulla all'improvviso? Cossiga confida: «Sono cose che ho appreso nei particolari a motivo del mio ufficio, perciò non posso dire di più. C'è qualcuno - non un giornalista - che ritiene di poter leggere la strategia della tensione come una forzatura fatta da settori della Dc per costringere gli altri, specialmente il Psi, al centro-sinistra. Sono stato informato che questa ipotesi viene sviluppata con rigore. Non dico altro: di questa vicenda non sono al corrente soltanto io...».

Ovviamente, si vorrebbe sapere da Cossiga chi sta lavorando a questa tesi, e suscitando il suo scandalo. Non un giornalista, ha assicurato il capo dello stato. E nemmeno uno scrittore. Si tratta di una manovra politica, allora, condotta da politici? «No, no». Ci sta forse avvisando, presidente, che è in arrivo qualche altro misterioso dossier? «No, non credo». Presidente, ma non sarà che su questa ipotesi sta indagando un magistrato? Cossiga, stavolta, non risponde. Sorride. Dice soltanto che l'ignoto investigatore non addebita a Moro e Zaccagnini anche lo stragismo: «No, chi sta lavorando a questa ipotesi pensa al piano Solo e al generale Di Lorenzo, all'incontro in casa del sen. Morlino...». Insomma, proprio gli anni in cui la minaccia golpista, a più riprese, fu sospesa sulla testa degli italiani. Un magistrato, ma chi? Il tam tam delle indiscrezioni, poco dopo, farà circolare un nome: quello di Carlo Mastelloni, il magistrato veneziano titolare di alcune inchieste sui più oscuri episodi degli anni Settanta. Sul suo tavolo c'è questa traccia di lavoro - dicono le voci. Ed è perciò che Cossiga, da alcuni giorni, lancia i suoi avvertimenti da Sibilla, e già prepara le barricate: «Quando sarò senatore a vita - promette infatti poco dopo - in Senato mi siederò dove ci sarà posto. Tenendo conto del prestigio delle cariche che ho ricoperto, parteciperò ai lavori. Certo, se qualcuno sostenesse che Moro e Zaccagnini furono gli artefici della strategia della tensione, le cose che ho esternato fino ad oggi sembrerebbero gentili e cortesi, rispetto a quelle che direi».

A questo punto, Cossiga mette da parte i suoi inquietanti segnali di fumo, e torna sul caso Moro. Tutto è già chiaro - dice il presidente. «Di zone d'ombra attorno alla vicenda di Moro - sostiene - ormai ne è rimasta una sola». Ed è questa: la Dc deve interrogare se stessa, e chiarire le vere ragioni per cui, tredici anni fa, scelse la li-

nea dell'intransigenza contro il ricatto brigatista. «Aldo Moro», spiega il capo dello stato - «a quel tempo non era l'unico obiettivo. Era solo il più facile da colpire, un bersaglio emblematico. La Dc ora si deve cimentare con questo problema, interrogarsi sul perché della linea della fermezza. Altrimenti non riuscirà mai a superare questo dramma. L'abbiamo scelta, quella linea, tutti per gli stessi motivi? E la Dc per gli stessi motivi per cui la scelse il Psi? E nel Psi, tutti i segmenti la fecero per gli stessi motivi? Ripensare quei giorni, ripensare la morte di Moro. Passa di qua, secondo Cossiga, l'unica strada utile per poter assolvere a un altro compito: «decifrare il pensiero di Aldo Moro», in modo da poter capire «quanto fu distorto dal fatto tremendo della prigionia».

Cossiga ragiona e ragiona su quei giorni drammatici di cui, in fondo, la sua coscienza è rimasta prigioniera. «Ho letto tutto il legittimo di quella vicenda - confessa - le lettere di Moro, e ciò che scriveva su di me, più di 80 pagine. L'ho letto anche per una questione psicologica molto comprensibile: il malato legge tutto sulla sua malattia». Lui ormai si è quasi convinto che le lettere di Moro dalla prigionia erano «moralmente autentiche»: esattamente il contrario di ciò che sostiene nei giorni di via Fani. Ma sono «moralmente autentiche», se il Moro che scriveva dalla prigionia era il Moro di sempre, quello a lungo stimato e riconosciuto come maestro -

se n'era voler dire il presidente - ora l'analisi deve essere più profonda. Bisogna rimeditare il suo pensiero, il rapporto fra persona, società, stato e istituzioni. Questa è una cosa che io non so se ho il diritto e anche il dovere di fare. Certo, non li ho finché resto presidente. Però ho il dovere di confessare che allora ho sbagliato. Oppure di dire qual è la mia nuova convinzione».

La «nuova convinzione» di Cossiga ormai si sa qual è: il terrorismo fu un «fenomeno politico» determinato da veleni ideologici. Altra cosa rispetto alle stragi, delle quali - dice il presidente - «non ho mai capito io il cui prodest, perché l'olenone sarebbe lunghissimo». Eppure il Cossiga che oggi ritiene il terrorismo un fatto di «sovversivismo di massa» è lo stesso che negli anni Settanta parlava di delinquenti comuni, e rifiutava qualsiasi riconoscimento alle Br. Ha cambiato idea? Ha saputo cose nuove? No. Semplicemente, Cossiga dice oggi ciò che allora nascondeva. «Da ministro degli Interni - confessa - non avrei mai detto che le Br sono un fatto politico. L'ho sempre pensato, ma non l'ho mai detto, perché per ottenere il massimo consenso possibile dovevo criminalizzarle. Noi lo sapevamo che era un fatto politico. Lo temevamo, perché poteva infettare. Bisognava combattere. Sì, a quel tempo ho fatto polemiche strumentali, che oggi mi possono essere rinfacciate. Era necessario semplificare, allora, o amici o nemici. La «ragion di stato», rivela oggi Cossiga, imponeva nei confronti del terrorismo una «doppia verità».

L'esternazione volge al termine, e c'è il tempo per qualche incursione nell'attualità. La richiesta di rientro dei Savoia dall'esilio: «C'è una norma costituzionale che lo vieta - dice Cossiga - Essendo un re-

pubblicano accanito e presuntuoso, io credo che la repubblica sia ormai così forte e radicata da potersi permettere il ritorno di Vittorio Emanuele». Ma poi racconta che nel 1986, in occasione del quarantennale, fece un «sondaggio» tra le forze politiche: «Ne ricavi l'impressione che nessuna fosse pregiudizialmente contraria, ma che qualcuno considerasse i tempi non maturi». Una battuta su Gelli, e gli sperticati elogi che ultimamente il venerabile rivolge al capo dello Stato: «Non mi imbarazzano, perché non ho nulla da nascondere, mi imbarazzerebbero soltanto se dietro gli elogi ci fosse il pagamento di chissà quale cambiale. Ho incontrato Gelli 3 o 4 volte, anche alla presidenza del Consiglio. L'ho conosciuto come almeno altre 5000 persone in Italia. Non mi ha mai chiesto nulla di illegale. Cossiga riserva anche una battuta a Martelli: «So che mi ha cercato ma non mi trova».



Il presidente Cossiga durante la conferenza stampa a Pian del Cansiglio. In alto il direttore del «Mattino» Pasquale Nonno

Il presidente attacca Nonno

«Chiederò un'inchiesta sul Mattino di Napoli»

Risponde a un piccolo boss»

■ PIAN DEL CANSIGLIO. Francesco Cossiga chiede un'inchiesta sull'assetto proprietario e sulla gestione politica e amministrativa del «Mattino» di Napoli, diretto da Pasquale Nonno. La chiederà al governo, alla procura generale della Corte dei conti e alla procura della Repubblica di Napoli. Vuole che si accerti se è legittimo «il connubio tra una banca di stato, i privati e un partito, che produce un giornale nemico di corrente, ma di sottocorrente». A scatenare l'ennesimo attacco del Quirinale al direttore del «Mattino» è stato un suo editoriale di ieri che accusa Cossiga di alimentare la polemica sul terrorismo. «Non conosco per intero il vostro contratto - ha detto ieri mattina ai giornalisti - Spiegate: può un impiegato del Banco di Napoli come Pasquale Nonno essere iscritto all'ordine dei giornalisti? Perché io non ho capito bene se lui è dipendente del Banco di Napoli o della corrente demitiana della Dc. Di certo, non fa il giornalista, ma il libellista per

conto di una corrente della Dc con un giornale pagato dai contribuenti. È un caso vergognoso. E contrariamente a quel che pensano questi signori, io non mollerò la presa. Faccio uno scandalo nazionale: una banca di stato in società con dei privati, con un partito, per pubblicare un giornale che non è di informazione, e neanche di partito, né di corrente, ma di sottocorrente». E ancora: «Non so se Nonno - ha proseguito il capo dello stato - è impiegato di concetto. Se lo è, stando al suo livello culturale, appartiene alla fascia bassa. Ed è anche un velinaro in grande. Che lo sia è legittimo, ma non a spese di una banca pubblica». È uno che fa il direttore di giornale «solo perché è diventato sostenitore di un boss di provincia». Si capisce che il bersaglio vero è De Mita. «Dato l'ambiente - conclude il presidente - Nonno dovrebbe comportarsi nei confronti di De Mita chiamandolo «ecceellenza», ciondoli del voci, e rivolgendogli con un «vosignza» a sbenedica».

■ V.R.

Mastelloni nel mirino del Quirinale?

Sta interrogando uomini del Sifar

Chi sarà quella persona, «non giornalista», che sta cercando di indicare in Moro e Zaccagnini gli ispiratori della strategia della tensione, «nel senso del piano Solo e dell'incontro in casa Morlino»? Cossiga non fa nomi. Ma c'è un magistrato che si è occupato delle vicende di «casa Morlino»: Carlo Mastelloni, giudice istruttore a Venezia. Quello accusato dal senatore dc Alessi di far parte del «complotto contro Cossiga».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ VENEZIA. Lo aveva già fatto per Gladio, ammettendo il proprio ruolo prima che il giudice Felice Casson tirasse fuori le carte dei Simi col suo nome. E Francesco Cossiga pare giocare d'anticipo anche stavolta. Da qualche giorno avverte che è in atto un tentativo di forzare l'interpretazione della strategia della tensione indicando gli ispiratori in Moro e Zaccagnini. Sempre più preciso, adesso informa: «Vi è chi, non giornalista, ritiene di poter leggere la strategia della tensione non nel senso dello stragismo ma nel senso del Piano

Solo e dell'incontro in casa Morlino...». Chi starà indicando? Forse Carlo Mastelloni, giudice istruttore a Venezia. E lui, peraltro, che lo scorso dicembre ha interrogato più volte il settantatreenne generale Luigi Tagliamonte, cassiere del Sifar e uomo di fiducia del gen. De Lorenzo. È lui che, più di recente, ha mandato le 15 pagine di verbali alla commissione stragi, alla procura di Roma, alla procura di Catanzaro che indaga sulla strage di piazza Fontana. Tagliamonte, di cose, ne ha raccontate. E soprattutto ha parla-

to della riunione in casa Morlino. Morlino Tommaso, senatore dc, morente di stretta osservanza. E nel suo appartamento romano che la notte del 16 luglio 1964 - il giorno dopo i socialisti devono decidere se partecipare o no al secondo governo di centrosinistra - si incontrano Aldo Moro, Benigno Zaccagnini, Mariano Rumor, Silvio Gava e il comandante generale dell'Arma Giovanni De Lorenzo. Morti tutti i protagonisti, si continua ancora a discuterne. Una semplice riunione sull'ordine pubblico, concluse indagando sul Piano Solo la commissione Alessi.

Tagliamonte, però, dà al giudice un'altra versione: «Seppi anni dopo da De Lorenzo che gli esponenti politici, avevano proposto al generale di assumere la gestione della strategia della tensione. De Lorenzo la chiamò proprio così». Secondo l'ufficiale-cassiere, il suo superiore rifiutò. Ma nessuno, tranne Cossiga - «a motivo del mio ufficio» - sa quali verifiche siano state fatte, da

Mastelloni o dai colleghi di Catanzaro, dopo quella deposizione. Nella quale Tagliamonte ha modo di tirare in ballo anche l'attuale presidente della Repubblica: mentre lui, il generale, era sotto inchiesta per certi usi spregiudicati dei fondi neri del Sifar, l'onorevole Cossiga, all'epoca deputato e già cessato dalla carica di sottosegretario alla Difesa, mi andava consigliando in più occasioni, venendomi a trovare in casa, essendogli mio dirimpetaio in via Cadolò, di riferire il meno possibile al magistrato. Era il 1971. Vent'anni dopo, ecco un altro giudice ereditare quello che non trovarono i colleghi di allora. Uno come Mastelloni, «inserito nel partito trasversale che ha compilato tutto contro Cossiga». L'accusa - approvata al Consiglio superiore della magistratura - è di Giuseppe Alessi, l'anziano ex presidente della commissione sul Sifar. L'ha lanciata dopo l'archiviazione, disposta dalla magistratura romana, di un altro addobito di Mastelloni a Cossiga, aver diretto la «manipolazione» delle bobine di interrogatori condotti dalla commissione parlamentare. Quella volta Francesco Cossiga non si arrovò. Almeno non apertamente.

Il presidente, si sa, ce l'ha con un altro giudice veneziano, Felice Casson. Anche Mastelloni indaga su «Gladio». Anche Mastelloni ha preso di punta il presidente. Ma con lui Francesco Cossiga in persona non se l'è mai presa. E forse al giudice, un pochino, dispiace.

41 anni, scapolo, elegantissimo, originari avellinesi (trisonno ministro della giustizia, nonno giudice d'appello, papà pretore, il fratello Leopoldo attore), l'estroverto Carlo Mastelloni possiede il dono di spingere in direzioni regolarmente clamorose le inchieste che gli capitano. Da quella su un troncone delle Br arrivò all'Olp, ad Arafat e ai servizi segreti (tutti assolti al processo). Delle ramificazioni dell'istruttoria in corso da anni sulla caduta di «Argo 16», aereo del

Sid, si è perso il conto: servizi israeliani, gladiatori, generali, ammiragli, politici, nel suo ufficio è passato tutto e di tutto. Anche Sereno Freato, il segretario di Moro, a parlare dei finanziamenti della Cia al leader dc. Fondi neri di agenti che sotto Kennedy premevano per un certo tipo di centrosinistra. Chissà se pensava anche a questo Andreotti quando l'altro giorno, rievocando quegli anni, ha detto: «Avrei gradito che gli americani si fossero fatti di più i fatti loro».

insiste sul 1988 perché altrimenti avrebbe un bel po' di fatica nello spiegare perché raccontava ai democristiani nomi ed episodi sulle Brigate rosse e sulla strage di via Fani, e poi li taceva ai giudici che lo interrogavano nei tribunali e nelle corti d'assise. Ma c'è un altro aspetto ancora più inquietante in tutta questa vicenda: due dei brigatisti che hanno partecipato alla strage di via Fani, Alvaro Lojano, ora diventato cittadino svizzero e Alessio Casimiri, fuggito in Nicaragua, sono stati raggiunti da mandato di cattura per il caso Moro solamente il 3 giugno 1988. Due anni dopo che i loro nomi erano stati scritti nel memoriale che sarebbe finito al Quirinale. Ecco un altro motivo per cui Morucci ha tentato di far «slittare» la data.

C'è un altro aspetto che non ha troppo incuriosito i giudici. Per quale motivo si sia dispiaciato un'iniziativa così vasta, nel mondo carcerario, che ha coinvolto suore, onorevoli

Petrucchioli a Siena

Unità delle forze socialiste?

«È un nostro obiettivo ma decisivo è il programma»

■ SIENA. «Consideriamo l'unità fra le forze socialiste in Italia un tema così importante che tutto il nostro sforzo di elaborazione politica ha in questo obiettivo la sua ragione fondamentale». Così Claudio Petruccioli, del coordinamento del Pds, ha risposto alle domande di interlocutori e partecipanti a un lungo dibattito nella festa dell'Unità. Anche se organizzato per un confronto sul socialismo in Europa, con la partecipazione dell'ex candidato socialdemocratico alla cancelleria in Germania, Oskar Lafontaine, il dibattito è stato monopolizzato dalle schermaglie tra Psi e Pds sull'unità socialista, con Lafontaine distaccato spettatore. Perché il Pds stenta a prendere in mano la bandiera dell'unità socialista, perché mostra reticenza a chiamarsi socialdemocratico? Queste le domande di Orsello rappresentante del Psi, a Petruccioli. «Non basta dire facciamo l'unità - ha risposto l'esponente del Pds - bisogna chiarire la politica che il partito unito dovrebbe fare. Noi pensiamo che l'u-

nità si debba realizzare su un programma di governo alternativo a quelle di forze conservatrici. Per la stessa ragione - ha aggiunto - vogliamo andare oltre la socialdemocrazia, come sembra voglia fare anche la Spd che ha riscritto il proprio programma». Secondo Orsello non c'è invece bisogno di «andare oltre la socialdemocrazia», perché questa è capace di aggiornarsi continuamente, mentre il Pds non sembra far tesoro della cultura di governo della Spd tedesca. Per Orsello non esiste una terza via, la socialdemocrazia ha vinto, il comunismo ha perso. Il dirigente socialista si è augurato che le celebrazioni della nascita del Psi, l'anno prossimo, rappresentino un momento di riflessione unitaria.

Lafontaine, dal canto suo, ha ribadito le ragioni della forza rappresentata dalla Spd tedesca: il rapporto dialettico col sindacato, la ricerca di nuovi valori come ambiente, solidarietà, occupazione, politica di pace.

Agnelli

«Non maturi i tempi per la grazia»

■ ROMA. Gianni Agnelli, presidente della Fiat, non sembra favorevole alla grazia a Renato Curcio. Lo si desume da una dichiarazione, rilasciata ieri mentre seguiva l'incontro di calcio tra la Juventus e la formazione primavera della società bianconera, nel ritiro di Villar Perosa. Ai giornalisti che gli chiedevano un parere sulla grazia al fondatore delle Brigate rosse e sul dibattito in corso a proposito degli anni di piombo, Agnelli ha risposto: «Nel paese - dice l'Avvocato - non è ancora maturata la volontà di vedere risolto il problema del terrorismo». «Speriamo, tuttavia - ha aggiunto Gianni Agnelli - di arrivare molto presto alla soluzione del terrorismo, un giorno o l'altro. Per ora, comunque, non è ancora il momento».

Nell'86 Morucci parlava, ma solo per i democristiani

Interrogata nel novembre del '90, suor Teresilla confermò ai giudici che il dossier era di 4 anni prima. A quel tempo il terrorista non aveva fatto ai magistrati nomi di complici

ANTONIO CIPRIANI GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Smentite, minimizzazioni, anche da parte dei giudici. Invece la storia del carteggio Morucci, finito per vie traverse, certamente alipiche, in mano ai magistrati passano per il Quirinale, rappresenta un capitolo inquietante, il perché si può ricavare analizzando quei documenti talmente vecchi e sconosciuti da non essere mai stati letti da alcuno, esclusa una ristretta cerchia di democristiani.

La verità è che esiste un'altra data importante per la vicenda: il 17 novembre 1990. Quella mattina gli uomini della Digos comandati da Mario Fasa-

no si presentano a perquisire la sede della Clinica Assunzione sulla via Nomentana, dove abita e lavora suor Teresilla Barilla. Che cosa trovano? Prima ancora che gli agenti si mettano a perquisire, la religiosa, che i giorni precedenti era stata già interrogata dai giudici Franco Ionta e Francesco Nitto Palma, presenta un pacco di materiali a «titolo liberatorio». Si tratta del memoriale di Valerio Morucci, scritto nel 1986, quando era «dispositivo» per la giustizia e «pentito» per la Dc. Una copia di quel materiale, aveva aggiunto suor Teresilla, era stata mandata al

capo dello stato Francesco Cossiga, un'altra copia era stata invece consegnata all'onorevole Remigio Cavedon.

Fu in seguito a questa perquisizione che i giudici Ionta e Palma decisero di interrogare Valerio Morucci. Poi di ascoltare di nuovo suor Teresilla, perché la ricostruzione della vicenda del carteggio, fatta dall'uno e dall'altra, era in netta contraddizione. Anzi, Morucci sentendosi stretto alle corde per il fatto che la sua posizione anomala era saltata fuori, aveva anche tentato di scaricare su altri le responsabilità della stesura del secondo memoriale. E suor Teresilla? Davanti ai magistrati confermò che il materiale le era stato consegnato per buona parte nel 1986 in tre copie dallo stesso Morucci che l'aveva stilato nel carcere speciale per pentiti e dissociati di Paliano. Un carcere che viene definito il «regno» di suor Teresilla, nel quale fece da tramite tra Dc e Br in occasione del caso Cirillo. La vicenda è nota

al giudice Aleri a questa «sorella» così attenta alle anime dei terroristi, in particolare a quelle di chi aveva trattato con la Dc, dedicò un intero capitolo della sua sentenza-ordinanza.

Ma al di là degli interrogatori sul caso Cirillo, lontani negli anni, quelli sul carteggio Morucci risalgono a meno di un anno fa. Si tratta anche in questo caso di atti giudiziari ufficiali che chiunqu, con un po' di buona volontà, avrebbe potuto consultare. Questo materiale rientra tra le carte del Moro quinquies, mentre il materiale mandato da Cossiga è stato allegato al «seguito» del Moro quater, cioè seppellito tra montagne di carte in attesa che si aprisse, nel giro di un paio d'anni, il dibattito.

Eppure si trattava di un documento davvero inquietante, anche se la procura di Roma lo definisce «materiale già noto». E sarebbe interessante capire da chi e, soprattutto, da quanto. Dai giudici o da alcuni am-

bienti della Democrazia cristiana e del partito socialista?

Perché il fatto curioso che, chissà per quali oscuri motivi, non è sembrato interessare più di tanto i giudici è questo: quale era la posizione processuale di Morucci nel 1986? In quel memoriale, infatti, l'ex dissociato fa i nomi, e aggiunge altri particolari inediti. Nomi e circostanze che Morucci aveva dimenticato di dire ai giudici del processo Metropoli, nel 1987, e a quelli del Moro ter lo stesso anno. Non sono dimenticanze da poco e spiegano anche il motivo delle dichiarazioni rilasciate da Morucci quando ha saputo che era saltata fuori la notizia del memoriale scritto per la Dc: «È tutto negli atti processuali. Il memoriale l'ho scritto nel 1988». Solo che l'ex dissociato Morucci si riferisce agli atti del Moro quater, il cui dibattimento deve ancora cominciare, ed al fatto che quel materiale è arrivato ai magistrati, tramite Cossiga, solo nella primavera del 1990. E

insiste sul 1988 perché altrimenti avrebbe un bel po' di fatica nello spiegare perché raccontava ai democristiani nomi ed episodi sulle Brigate rosse e sulla strage di via Fani, e poi li taceva ai giudici che lo interrogavano nei tribunali e nelle corti d'assise. Ma c'è un altro aspetto ancora più inquietante in tutta questa vicenda: due dei brigatisti che hanno partecipato alla strage di via Fani, Alvaro Lojano, ora diventato cittadino svizzero e Alessio Casimiri, fuggito in Nicaragua, sono stati raggiunti da mandato di cattura per il caso Moro solamente il 3 giugno 1988. Due anni dopo che i loro nomi erano stati scritti nel memoriale che sarebbe finito al Quirinale. Ecco un altro motivo per cui Morucci ha tentato di far «slittare» la data.

C'è un altro aspetto che non ha troppo incuriosito i giudici. Per quale motivo si sia dispiaciato un'iniziativa così vasta, nel mondo carcerario, che ha coinvolto suore, onorevoli

giornalisti ed altre persone che agiscono, evidentemente, come un servizio informativo parallelo. Nelle carte di questo elemento appare molto chiaro. Si tratta della Secupena, il servizio informazioni che agisce all'interno delle carceri, all'opera? Basta vedere gli appunti di suor Teresilla allegati a la documentazione per capi e che si è trattato di un lavoro prolungato nel tempo iniziato presumibilmente nel 1983 e terminato tra le fine cile 1986 e l'inizio del 1987.

Anche questi appunti scritti di pugno dalla sorella, sono inseriti nelle carte processuali. Il numero 1 è: «Memorandum di Morucci e Farinacci, atti processuali. Marzo 1985». L'allegato numero 2 è: «Corrispondenza riservata, Morucci Faranda - sig. Ricci Leonardi - Morucci - Azzolini - Fran. reschini. Relazioni convegno volontariato Lucca, 9-11-86. Riservato». Poi c'è un terzo allegato. «Lettera, Morucci al Dottor Cavedon. Riflessione di Morucci

del 5-5-1983. Riservato». Il quarto allegato è invece: «Risposte alle interrogazioni dell'on. Flamigni - Morucci Riservato. Commento del prof. Enrico Ferri al film «Il caso Moro» già pubblicato nel Popolo».

L'allegato numero cinque è davvero interessante, probabilmente anche ai fini giudiziari: «Onorevole e Flaminio Piccoli. Domande e risposte (lunga riflessione) di Morucci e Faranda. Maggio 1985, riservato». E questo testimonia con chiarezza come sin dall'85 Piccoli fosse uno dei destinatari del materiale. Naturalmente, fuori dagli allegati numerici c'è l'ormai noto biglietto di accompagnamento mandato al presidente Cossiga, come «studioso della storia del terrorismo». E che il presidente nella primavera del 1990 ha deciso chissà perché, di passare alla magistratura. Mentre la suora e Cavedon conservavano le copie del materiale. Sarebbe davvero interessante sapere da quanto tempo



**Gli Hezbollah incontrano Rafsanjani
Velayati: «Tendenze positive
ma occorre premere sugli israeliani»
Bush: «Tutti diano prova di duttilità»**

Teheran: «Spetta a Shamir la prossima mossa»

**John
McCarthy
recentemente
liberato,
il giorno
del suo
ritorno
in patria**

che il figlio di Khomeini ha esortato l'occidente a premere su Israele per la liberazione dello sceicco Abdul Karim Obeid, leader di Hezbollah, rapito nel 1989 da un commando israeliano. «Se l'usurpatore israeliano non rilascia lo sceicco Obeid e gli altri detenuti musulmani - ha messo in guardia il figlio di Khomeini - il problema degli ostaggi certamente non sarà risolto nel prossimo futuro». Nello scambio, lascia intendere Ahmadi Kho-

meini, dovrebbero essere inclusi anche i palestinesi arrestati nei territori per i quali Israele ha già posto la condizione per la liberazione. «Non faremo concessioni unilaterali alla guerriglia scita», aveva messo in chiaro Israele l'altro giorno per bocca di Lubrani annunciando però di essere pronta ad aprire la porta della cella dello sceicco Obeid ad una delegazione della Croce Rossa a patto però che l'organizzazione internazionale possa fare altrettanto con i soldati di Tel Aviv dispersi e presumibilmente detenuti in Liba-

no. Nel tentativo di accelerare la liberazione del marito, la moglie dello sceicco Obeid, ieri ha rivolto un appello alle autorità iraniane e alle organizzazioni internazionali affinché facciano il possibile per mettere fine alla sua prigionia.

Intanto da Bonn ieri è rimbalzata la notizia sul possibile scambio tra i due fratelli libanesi Hammadi, detenuti in Germania per terrorismo, e due ostaggi tedeschi catturati due anni fa in Libano. A dare la notizia della trattativa condotta dal ministro della Giustizia, è stato il settimanale Der Spiegel.

Abbiamo voluto una legge nel nostro paese per le pari opportunità nella formazione e nell'accesso al lavoro e alla carriera; perché non adottare la stessa filosofia e gli stessi strumenti anche per incentivare la presenza delle donne nel luogo della decisione politica e legislativa? Certo la legge proposta è solo uno strumento parziale, non risolve il problema, ma può costituire un incentivo, un primo passo per cambiare.

Mara Valdinosi.
Coordinatrice donna Pds Forlì

■ Caro direttore, ad esami di maturità appena terminati, alcuni allievi si scaturiscono dall'esperienza vissuta in questo anno scolastico come commissario interno. Considerazioni strettamente correlate tra di loro e che testimoniano una mancanza di governo reale della scuola. Dobbiamo indignarci per l'ultravventennale fase sperimentale (sic) degli esami di maturità introdotta nel lontano '69 e per la dichiarazione del precedente ministro della Pubblica Istruzione, on. Gerardo Bianco, il quale per evidenziare il carattere «innovativo» della sua politica scolastica, insisteva sulla «pubblicizzazione delle rose della materia di esame, ha comunicato che, a partire dal prossimo anno scolastico, le materie di esame si conosceranno non già ad aprile ma a maggio.

Diventare necessario (non è una novità) le riforme della scuola media superiore e degli esami di maturità anche per questi motivi: le commissioni d'esame devono essere costituite prevalentemente dai docenti del corso di studi, così si evitano discordanze tra il voto di maturità e il giudizio di ammissione. In questo modo gli esami non diventano un tempo al lotto. A tal proposito quando verranno formulati gli standard formativi e informativi anche in vista del fatidico 1993?

In ultimo una riflessione - tra le molte che potrei riferire - che scaturisce dalla mia materia di insegnamento: il primo e preponderante quesito del tema di ragioneria ha riguardato la riclassificazione del conto economico a costi e ricavi della produzione *venduta*. Ma dalla IV Direttiva Cee, in tema di bilancio, il nostro legislatore non ha recepito il conto economico a costi e ricavi della produzione *ottenuta*?

■ Cara *Unità*, ho letto con interesse l'articolo di Roberto Giallo sulla censura discografica negli Usa pubblicato l'8 agosto. Nel pezzo, i senatori repubblicani Gore e Baker vengono definiti bacchettoni e svenisseri. Il che, purtroppo, è vero, salvo il fatto che Al Gore non è repubblicano ma democratico, al punto che rischiò di strappare la nomination a Dukakis nell'ultima campagna presidenziale americana.

Quanto a Baker si tratta proprio di quel James segretario di Stato americano che vediamo ogni sera in televisione in giro per il mondo, che quando torna a casa negli States, anziché riposarsi, non resiste alla tentazione di fare pressioni censorie sull'attività musicale (di cui ha dimostrato essere uno scarso conoscitore).

Ciò dovrebbe indurre a riflettere sull'enorme ampiezza della campagna anti-rock (e sul reale spirito progressista di alcuni esponenti del partito democratico americano).

Raffaele Carcano.
Sedriano (Milano)

■ Cara *Unità*, voglio intervenire anch'io nel dibattito che si è acceso, anzi che è divampato come un incendio estivo, a seguito della presentazione della proposta di legge per la promozione della rappresentanza femminile in Parlamento.

Io sono decisamente favorevole e tento di spiegarne i motivi. Penso che questa proposta abbia innanzitutto valore proprio perché a partire da essa si è illuminata una zona buia della nostra democrazia, si è scoperto un nodo reale e ben radicato della rappresentanza: a fronte di una società di donne e di uomini, in un paese che ha visto, nonostante resistenze e conservatorismi, crescere un protagonismo emminente nel lavoro, nelle professioni, nella cultura ed in tanti altri settori ed aspetti della società civile, la presenza delle donne nelle istituzioni, specialmente in Parlamento, che è quella di grado più elevato (ma anche negli enti locali: la situazione non è molto diversa) è sostanzialmente inalterata rispetto a 45 anni fa quando le donne entrarono per la prima volta a far parte dell'elettorato attivo e passivo.

Cosa significa questo? Voglio proprio sperare che non vi sia nessuno/a che pensi che ciò dipenda da una incapacità delle donne in politica! Penso che faccia parte ormai del patrimonio comune (ma forse è proprio qui che sono in errore) la consapevolezza che senza le donne la politica e la democrazia nel nostro paese sarebbero inestimabilmente più misere di quanto non

appaiono oggi. Fondamentali conquiste legislative e prima ancora sociali e culturali si debbono a quelle tante donne che a livello di base (nei partiti, nei movimenti) e a quelle poche elette

le istituzioni che hanno moltiplicato impegno e passione per riuscire a ottenere nel nostro paese più civiltà e democrazia. Nonostante questi meriti conquistati sul «campo», il riequilibrio della rappresentanza, che è, voglio di nuovo sottolineare, questione fondamentale per una democrazia che voglia essere sostanziale, è ancora un obiettivo lontanissimo. Questo perché la politica e le istituzioni si sono rivelate per le donne cittadelle cinte dalle mura; difficilmente sormontabili da un ceto e di una «cultura» maschile ben attenti a conservare il ruolo di esclusivi de-

■ Manifesti di propaganda elettorale nelle vie di San Luis Potosi, in Messico. Ieri nel paese centroamericano si è votato per eleggere cinquecento parlamentari e sei governatori. Uno degli aspetti più interessanti di queste elezioni è stata la partecipazione, per la prima volta, di un partito ecologista, il «Partito verde messicano». L'inquinamento ambientale tocca nella capitale e in altre aree del paese punte elevatissime.

Dichiarazioni del ministro degli Esteri, David Levy

Israele andrà a una conferenza di pace anche senza esponenti palestinesi. Lo afferma il ministro degli Esteri israeliano Levy. Ieri, intanto, due ministri israeliani, esponenti della destra hanno chiesto l'incriminazione di tre esponenti dei Territori occupati che avevano avuto contatti con l'Olp per concordare le rispettive posizioni. E un gruppo dell'Olp chiede la destituzione di Arafat.

■ **TEL AVIV.** Israele andrà ai negoziati di pace anche senza una partecipazione palestinese e, soprattutto, senza voler includere nella discussione esponenti di Gerusalemme Est, che lo stato ebraico continua a considerare parte della sua «eterna e indivisibile capitale» perciò al di fuori di ogni ipotesi negoziale.

Lo ha affermato il ministro degli Esteri israeliano David Levy il quale ha anche ribadito che le intese raggiunte con gli Stati Uniti circa le condizioni per la convocazione di una conferenza di apertura a trattative dirette e separate con gli stati arabi confinanti e con una delegazione giordano-palestinese sono «solide» e «non sono cambiate». Ma ieri, a dimostrazione di un clima politico in-

mandecente, due ministri del governo israeliano, esponenti di partiti di estrema destra, durante la riunione del governo a Gerusalemme, hanno chiesto la formale incriminazione di tre esponenti palestinesi dei Territori occupati, che sabato scorso si erano incontrati a Londra con esponenti dell'Olp per un coordinamento di posizioni. «I tre palestinesi, secondo questi ministri, avrebbero violato la legge che vieta ai cittadini israeliani e ai cittadini arabi residenti nei Territori occupati di avere contatti con l'Olp».

Intervistato da Radio Gerusalemme, Lewy ha dichiarato che «se i palestinesi esigeranno che il loro status venga ufficialmente indicato per una popolazione del loro popolo, e se non vorran-

no partecipare alle trattative, sarà affare loro. Dal canto loro, i palestinesi, stando a quanto dicono, vogliono invece andare a un negoziato di pace con Israele. Israele aveva detto di accettare la partecipazione alle trattative solo di palestinesi della Cisgiordania e Gaza, che non siano membri dell'Olp e che non ritengano i principi di un negoziato a due fasi, in cui, consiste, come è noto, in un primo negoziato tra una delegazione giordano-palestinese e una di Israele per l'attuazione di un regime provvisorio di autonomia in Cisgiordania e Gaza e, successivamente, un secondo negoziato che sancisca lo status definitivo di questi territori.

Intanto l'Olp appare molto preoccupata dalla disponibilità espressa dalla Giordania ad andare alla trattativa con Israele anche senza i palestinesi. Un emissario dell'Olp è giunto ieri ad Amman per consultazioni con la autorità giordane. Suleiman Najab, che fa parte del comitato esecutivo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, ha portato una lettera di Arafat per Re Hussein. Intanto tre delle principali componenti dell'Olp, «Fatah», «Fdip», e «Fplp» sono arrivate a un terreno d'intesa.

sulla rappresentanza palestinese al tavolo delle trattative. Ma per la prima volta, un gruppo palestinese, inteso nella maggiore componente dell'Olp, Fatah, ha criticato il leader dell'organizzazione, Yasser Arafat, chiedendone la destituzione. In un volantino distribuito a Nablus e Ramallah, il «movimento 14 gennaio» (dalla data dell'omicidio a Tunisi di Abu Iyad, braccio destro di Arafat, ad opera del Mossad) invita «tutte le forze democratiche palestinesi a formare un fronte in grado di rimpiazzare i vecchi dirigenti con esponenti nuovi, giovani ed efficienti». Il gruppo, guidato da Arafat di aver portato il popolo palestinese «alla devastazione e alla distruzione» appoggiando Saddam Hussein, il «Movimento 14 gennaio» lancia quindi la proposta di una conferenza palestinese con i rappresentanti della popolazione dei Territori occupati per eleggere i nuovi dirigenti dell'Olp. Mentre ieri un arabo è stato ucciso da un proiettile vagante sul balcone della propria abitazione, nella striscia di Gaza, mentre era in corso un'operazione di polizia per sgombrare i cortei manifestanti palestinesi.

MILANO - VIALE RULVIO TESTI 69
Telefono (02) 64.40.361
ROMA - VIA DEI TAUROINI 19
Telefono (06) 44.490.345

Informazioni anche presso le Federazioni del Pds e tutte le Feste dell'Unità

L'Unità Vacanze e la Festa Nazionale dell'Unità

Quattro itinerari accompagnati e raccontati da redattori dell'Unità:
il turismo come cultura, politica e storia contemporanea

*La mostra delle opere di Rembrandt ad Amsterdam,
l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e la Cina*

amsterdam

MINIMO 30 PARTECIPANTI

PARTENZA: 5 dicembre da Milano - TRASPORTO: volo di linea
DURATA: 4 giorni (3 notti) - ITINERARIO: Milano a Roma / Amsterdam / Milano
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 850.000 (partenza da Roma su richiesta)

La quota comprende: volo a/r; la sistemazione in camere doppie con servizi in albergo di 2° cat. superiore, l'ingresso al Rijksmuseum, il più dei canali di Amsterdam, una cena tipica, tre prime colazioni, una cena in albergo, il giro panoramico della città

leningrado e mosca

IL PRESENTE

MINIMO 25 PARTECIPANTI

PARTENZA: 24 novembre da Milano e Roma - TRASPORTO: volo di linea Aeroflot
DURATA: 6 giorni (7 notti) - ITINERARIO: Milano a Roma / Leningrado / Mosca / Milano o Roma
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 1.065.000 (supplemento partenza da Roma lire 30.000)

La quota comprende: volo a/r; la sistemazione in camere doppie con servizi a Mosca all'hotel Cosmos, a Leningrado all'hotel Pribaltizskaja. La pensione completa, tutte le visite incluse. A Mosca è previsto l'incontro con la Prada e a Leningrado con i giornali locali

new york

LA GRANDE MELA

MINIMO 30 PARTECIPANTI

PARTENZA: 1 dicembre da Milano e Roma - TRASPORTO: volo di linea
DURATA: 6 giorni (7 notti) - ITINERARIO: Milano a Roma / New York / Milano o Roma
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 2.780.000 (supplemento partenza da Roma lire 150.000)

La quota comprende: volo a/r; la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria, l'ingresso al Museo di Arte Moderna all'Altona, la pensione completa (escluso un pranzo) con alcune colazioni e cene in ristoranti. Il tipico mini crociera intorno a Manhattan, visita diurna e notturna di New York, tour in elicottero. Escursione facoltativa alle Cascate del Niagara (comprendente il volo e il pranzo) L. 380.000

cina

IL VISO DELLE NUVOLE

MINIMO 15 PARTECIPANTI

PARTENZA: 21 dicembre da Roma - TRASPORTO: volo di linea
DURATA: 15 giorni (12 notti)

ITINERARIO: Roma / Pechino - Xian - Kunming - Anshun - Huang - Guoshun - Guiyang - Guizhou - Guilin - Pechino / Roma

QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 2.725.000

La quota comprende: volo a/r; la sistemazione in camere doppie con servizi in alberghi di prima categoria a Pechino, Xian, Guiji e Kunming, nei migliori disponibili a Anshun e Guiyang. La pensione completa, tutte le visite incluse compresa l'escursione in battello sul fiume Li e alla Foresta di Pietro

Gli incontri con i corrispondenti dell'Unità in Urss, negli Usa e in Cina, ove possibile, saranno comunicati durante il corso del viaggio



India,
12 «tigri» tamil
si uccidono per
non arrendersi

Un gruppo di 12 «tigri» tamil dell'Ute, l'organizzazione che persegue l'indipendenza della propria e nia nello Sri Lanka, si sono uccisi ieri ingerendo pastiglie di cianuro piuttosto che arrendersi alla polizia che li aveva scovati in due villaggi dell'India meridionale. Secondo quanto si è appreso dalla polizia, i tamil sono stati sorpresi nei villaggi di Muttari e Chiratti, nello stato di Karnataka, nel corso di rastrellamenti compiuti periodicamente dopo l'assassinio, il 21 maggio scorso, dell'ex primo ministro Rajiv Gandhi (nella foto) che si ritiene, appunto, opera di elementi tamil.

Pakistan Mattoni contro la Bhutto e spari sui suoi militanti

Mattoni contro l'ex premier pakistano, signora Benazir Bhutto, e colpi d'arma da fuoco contro i suoi sostenitori. Secondo quanto riferito da attivisti del partito dell'ex primo ministro, per circa mezz'ora qualcuno ha sparato a mezz'aria in direzione delle centinaia di persone che si erano radunate davanti all'abitazione di un funzionario di Karachi deceduto qualche giorno fa. La Bhutto, in visita alla famiglia del defunto, è stata protetta dai militanti che le hanno fatto scudo con il proprio corpo, mentre le forze dell'ordine non sono intervenute in alcun modo. La responsabilità dell'azione non è stata rivendicata, ma i dirigenti del partito del popolo sono propensi a credere che vada attribuita al movimento Mohajir Qami, un'organizzazione che raccoglie gli immigrati dall'India e chiede di essere riconosciuta con il quinto gruppo etnico del Pakistan.

Aerei afgani bombardano quartier generale dei ribelli

Aerei dell'esercito afgano hanno bombardato la città di Taloqan, nel nord del paese, dove si trova il quartier generale dei comandanti ribelli Ahmed Shah Massud. Cinquanta persone sono morte e i feriti sono più di cento, secondo quanto affermano i mujaheddin in Pakistan. Massud, uno dei capi storici della resistenza afgana, soprannominato «il leone del Panjshir» non è tra le vittime secondo quanto ha dichiarato il capo del comitato militare del partito Jamiat (del quale Massud fa parte) Mohammed Avoub.

Afghanistan Liberato ostaggio della Croce rossa dai mujaheddin

I mujaheddin hanno liberato oggi Alexandre Ghelew, il delegato svizzero della Croce Rossa Internazionale rapito tredici giorni fa in Afghanistan. Un portavoce del comitato internazionale della Croce Rossa ha detto di avere parlato per radio con Ghelew poco dopo il suo rilascio, avvenuto nel a zona del Mir Bacha Kot, a nord di Kabul. «Stava bene sia di salute che di morale», ha detto il portavoce. Ghelew, 27 anni, era stato rapito mentre stava trasportando trasportato un ferito all'ospedale della capitale afgana.

Sudafrica, rivelazioni su spie torturate dai militanti dell'Anc

Un ex appartenente all'African National Congress (Anc), accusato dall'organizzazione anti-apartheid di essere una spia, ha rivelato di essere stato torturato mentre era nelle mani dell'Anc. È la prima volta che la polizia sudafricana permette ad uno dei 32 ex prigionieri dell'Anc, liberati ieri, di parlare con i giornali. Joachin Ribeiro de Sousa, ha dichiarato all'agenzia di stampa sudafricana Sapa di essere stato spogliato e bastonato fino a perdere i sensi dai militanti dell'Anc che lo accusavano di essere una spia al soldo di Pretoria, e di essere poi stato trasferito in un campo di detenzione in Angola. L'attuale presidente dell'Anc, Nelson Mandela, aveva ammesso l'anno scorso che la sua organizzazione aveva torturato dei dissidenti accusati di essere agenti di Pretoria.

Due presunti collaborazionisti uccisi dai militanti dell'Intifada

Due palestinesi accusati di collaborare con Israele sono stati uccisi da connazionali col volto mascherato la scorsa notte e ieri mattina a Khan Yunes, nella striscia di Gaza occupata. A quanto ha riferito Radio Gerusalemme, Daoud Suleiman Bu Salib è stato ucciso ieri mattina a colpi di pistola da tre sconosciuti nei pressi della sua abitazione. Il cadavere, con segni di violenza, di Jihad Hamdan Hassan Hasnini, rapito la scorsa notte da sconosciuti che hanno fatto irruzione nella sua abitazione, è stato trovato pure ieri mattina. Secondo una statistica ufficiale dall'inizio dell'Intifada, nel dicembre del 1987, 846 palestinesi sono stati uccisi dal fuoco di soldati e coloni israeliani e altri 426, in maggioranza presunti collaborazionisti, da connazionali. Gli israeliani uccisi sono stati 67.

VIRGINIA LORI

Il croato che guida la federazione annuncia le sue dimissioni dopo la battaglia di Okucani
«L'Armata non sarebbe dovuta intervenire»
Rischio di crisi ai vertici istituzionali

Domani fissato il summit sul futuro del paese
ma non è certo che la sede sia Belgrado
Si combatte dalla Slavonia alla Dalmazia
A Stara Gradiska salta il ponte sulla Sava

In bilico la presidenza jugoslava

Mesic minaccia: «Me ne vado, non legalizzerò la guerra»

Stipe Mesic, presidente di turno della Jugoslavia, minaccia di dimettersi, mentre domani si dovrebbe tenere il vertice sul futuro del paese. Ancora scontri dopo l'ennesimo cessate il fuoco della presidenza federale: dalla Slavonia alla Banja e alla Dalmazia ormai la guerra dilaga. Ultimatum del comandante delle milizie serbe di Knin: entro 24 ore la stazione di polizia croata di Kijevo deve sgomberare.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. A poche ore dall'inizio delle trattative sul futuro della federazione, il presidente di turno, Stipe Mesic, ha fatto sapere che vuole andarsene. Non sono disposto, ha affermato in sostanza, a legalizzare con la mia presenza al vertice dello Stato questa sporca guerra contro la Croazia. Ed ha aggiunto, a proposito dell'attacco a Okucani, che nessuno aveva autorizzato l'intervento dell'armata. «L'armata», ha chiarito, non avrebbe dovuto entrare a Okucani perché non c'era alcuna ragione per farlo. Invece l'ha fatto utilizzando anche 17 tank. La commissione per il cessate il fuoco, secondo Mesic, dovrà verificare se ci sono responsabilità. Mesic, inoltre, ha insistito sul fatto che durante questi tre mesi di moratoria l'armata si ritiri e che, comunque, se la moratoria non sarà rispettata lui ne trarrà le conseguenze dando le dimissioni.

La possibilità che Stipe Mesic ritenga non possibile proseguire nel suo mandato potrebbe aprire una crisi senza prospettive nella vita politica



Un posto di blocco al confine tra la Croazia e la Bosnia. In basso, Stipe Mesic

comunità europea nella crisi jugoslava. Le dimissioni di Stipe Mesic, motivate con le continue violazioni della tregua (punto fondamentale della dichiarazione di Brioni) e con il coinvolgimento dell'armata nelle operazioni belliche contro il governo di Zagabria, potrebbe indurre, se non tutta la comunità europea, almeno alcuni stati (Austria e Ungheria, ad esempio, con il sostegno di Bonn) a riconoscere

l'indipendenza della Croazia.

Si tratta peraltro soltanto di alcune ipotesi attualmente non suffragate da elementi sostanziali. Vanno rievate per un dovere di cronaca tenendo conto che ormai in Jugoslavia, nel caso che questa esista ancora secondo i vecchi e superati schemi, i mutamenti sono all'ordine del giorno e quello che oggi appare impossibile domani potrebbe essere realtà.

Domani comunque si dovrebbe tenere l'annunciato vertice jugoslavo, con la partecipazione di delegazioni delle sei repubbliche al massimo livello. Il condizionale, anche in questo caso, è d'obbligo perché fino a ieri non era stata ancora fissata la sede delle trattative. Secondo la Serbia e i suoi alleati l'unica scelta possibile è quella di Belgrado, sede del governo, del Parlamento e della presi-

denza federale, mentre per il fronte capeggiato da Slovenia e Croazia è sostenuto dallo stesso Stipe Mesic, non è assolutamente scontato che sia così. I croati, mesi addietro, assieme agli sloveni avevano dichiarato che la capitale federale era ormai sotto controllo dei serbi tanto che non era ipotizzabile che si possa trattare in queste condizioni. Una prima volta si è ripiegato, per gli appuntamenti dei sei presidenti, sulle singole capitali repubblicane, e successivamente, dopo la crisi della Slovenia a Brioni, l'isola presso Pola. Non è escluso quindi che Mesic riproponga tale scelta anche a costo di mettere in conto un ulteriore slittamento del vertice se non addirittura un non luogo a procedere. Oggi comunque si saprà dove andranno a discutere.

La presidenza federale l'altra notte ha ordinato l'ennesimo cessate il fuoco dopo i violenti scontri a Okucani, dove secondo fonti ufficiali avrebbero perso la vita 25 persone. Sempre nella stessa zona, a Stara Gradiska, sulla Sava, è stato fatto saltare un ponte per impedire ai serbi di attraversare il fiume. Le formazioni paramilitari serbe, inoltre, hanno attaccato con mortari, nella notte fra sabato e domenica, Sula, nella municipalità di Sisak, mentre altri attacchi, senza gravi conseguenze, si sono avuti contro i villaggi di Komarevo e Blinjski Kut, sempre presso Sisak. Nella mattinata di ieri sono state bombardate la stazione di polizia

Con le milizie croate a Nova Gradiska assediata dai ribelli serbi

Nova Gradiska assediata dalle formazioni paramilitari serbe. Una cittadina a 150 chilometri da Zagabria in direzione di Belgrado, in attesa di essere attaccata da un momento all'altro. «I tank dell'armata hanno acceso i motori» e agli incroci delle strade si ergono postazioni di fortuna. «Se attaccano risponderemo con le nostre armi». Centinaia di profughi dai villaggi vicini.

DAL NOSTRO INVIATO

NOVA GRADISKA. L'autostrada da Zagabria è quasi vuota salvo una lunga colonna dell'armata in viaggio verso la Bosnia Erzegovina. Sono cannoni di media gittata, cinghie da campo, camionette ma anche gli «organi di Stalin», le famose katiusce che nella seconda guerra mondiale avevano seminato il terrore fra i nazisti all'attacco dell'Unione Sovietica. Unica nota di rilievo per chilometri, in una giornata soleggiata, forse anche troppo. Nova Gradiska da il bene-

to è sufficiente per dare l'allarme. «A dieci chilometri - dice un ragazzo sui vent'anni - hanno acceso i motori dei carri armati». Chi? I federali, naturalmente ma noi non abbiamo paura. Li attenderanno armi al piede e se necessario saranno pronti a sparare.

I rintocchi a martello della campana segnano mezzogiorno. In altre domeniche avremo visto uscire i fedeli dalla chiesa, ma ieri le porte erano sbarrate e per le strade non c'era proprio nessuno, salvo centinaia di ragazzi in armi. Proseguire nel centro significa, a questo punto, contare le postazioni di terra battuta. Sono tante, destinate ad aumentare. Trattori agricoli del tipo Ursus, infatti, stanno portando rimorchi pieni di sacchi di terriccio scaricandoli un po' dappertutto.

Al Centarza Socialnii Rad, già centro sociale, i profughi dai vicini villaggi sono di casa.

Giovani e anziani, con poche borse, qualcuno anche con coperte militari, sono in attesa di essere assistiti. Stjepan Sigel, 18 anni, racconta di suo padre che è rimasto nella loro casa assieme alla sorella e a sua madre. «Non ha voluto abbandonarla» - racconta commosso - «Sa che sta rischiando la vita, ma quella casa per lui è tutto e non può perderla». C'è chi rimane ma anche chi dinanzi al dilagare della guerra affronta l'avventura di una nuova esistenza. A tutto sabato la Croce rossa locale ha contato 183 famiglie per complessive 483 persone. Sono tante per località di poche decine di persone e soprattutto per una ragione dove ormai l'esodo è quotidiano e dove la guerra avanza inesorabilmente.

Ci sono anche giornalisti croati. «Come va?», «Mica tanto bene» rispondono mentre sono in attesa di accodarsi ad una colonna della guardia nazionale pronta ad andare in-

contro ai carri armati. «Meglio - osserva un giornalista italiano - che vi leviate il tesserino del ministero dell'Informazione può essere pericoloso». Perché mai - ribatte un ragazzo alto e sorridente - Questa è terra croata.

Il ritorno a Zagabria sarebbe senza storia se non ci si allarmasse per ogni rumore di aerei, per ogni sosta di velivoli militari dell'armata in transito dalla Slovenia alla Bosnia Erzegovina. Su un cavalcavia da ore in attesa di filmare l'arrivo dei tank federali. Volete fermarvi con noi? Via non è proprio il caso. La guerra, l'atmosfera che la circonda, è fatta anche purtroppo di queste micro storie, in mezzo purtroppo ad una cronaca fatta di morte e distruzione. E così a Nova Gradiska da ieri è cominciato un altro lungo giorno con oltre 2mila serbi in attesa di far saltare un attacco a fondo.



G.M.

Il rabbino Feldmayer elogia il Papa ma ricorda polemicamente i «silenzi» di Pio XII Giovanni Paolo II agli ebrei ungheresi: «Antisemitismo, un peccato contro Dio»

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI

BUDAPEST. La situazione dei fedeli provenienti da alcune regioni della Romania per raggiungere, ieri, il santuario di Mátyások, e poi, Debrecen si è sbloccata nella notte tra il 17 e il 18 agosto, dopo che il governo di Bucarest aveva constatato che i suoi provvedimenti relativi all'aumento del prezzo del biglietto del treno e il preannunciato sciopero dei ferrovieri avrebbero portato all'isolamento politico del paese. Il Papa ha potuto, così, celebrare la messa in noto bizzantino (data la presenza di molti greco-cattolici) davanti a più di 200mila persone raccolte nella spianata di Mátyások. E non ha mancato, nell'omelia, di far rimarcare il fatto che molti fedeli «hanno dovuto affrontare un lungo viaggio, superando anche frontiere, per giungere fin qui e unirsi a fratelli e sorelle ungheresi come a tante persone di altre nazioni».

Ha, inoltre, sottolineato «il diritto delle minoranze esistente, a preservare la propria cultura, ad usare la propria lingua». Si è detto, infine, lieto perché «l'unica Chiesa di rito bizantino cattolico», che fa capo all'esarcato di Miskolc sotto la guida dell'amministratore apostolico, mons. Szilárd Keresztes, «ha potuto legittimamente sopravvivere durante la persecuzione».

Si può dire che la giornata di ieri del Papa in Ungheria è stata caratterizzata dal dialogo ecumenico messo al servizio del superamento del servizio vive tensioni etniche e dei vecchi contrasti religiosi. La celebrazione ecumenica di preghiera comune, svoltasi ieri pomeriggio nella Chiesa calvinista di Debrecen con l'abbraccio tra il Papa e i cinque vescovi calvinisti, è stato il momento più significativo di questo dialogo.

Giovanni Paolo II ha concluso l'intensa giornata ecumenica accogliendo nella Nunziatura una rappresentanza della comunità ebraica guidata dal rabbino capo, Peter Feldmayer. In Ungheria vivono, oggi, 80mila ebrei, ma 600mila furono deportati dai nazisti. Molti furono salvati dal diplomatico svedese, Raul Wallenberg, e 5.200 da Giorgio Perlasca, che si improvvisò console di Spagna. È stato, per questo decorato dal capo dello Stato ungherese, Szuros, il 4 aprile 1989. Nel ricordare questo impegno sacrale degli ebrei ungheresi, Papa Wojtyla ha detto che «purtoppo si vedono, oggi, alcuni segni inquietanti di cui abbiamo sperimentato in passato i più tremendi frutti». Per esempio, il deputato e scrittore, István Csukra, del Forum democratico, trova il modo per attaccare gli ebrei, quasi ogni settimana, attraverso la rubrica radiofonica «Domenica mattina». Perciò, il Pa-

pà ha detto che «occorre educare le coscienze a considerare l'antisemitismo e tutte le forme di razzismo come peccati contro Dio e l'umanità». Il rabbino capo ha avuto parole di grande elogio per Giovanni Paolo II. Ma senza rinunciare alla polemica storica, ha affermato che «la direzione della Chiesa cattolica ungherese di allora non condannò in pubblico le deportazioni di centinaia di migliaia di persone». E, con allusione ai «silenzi» di Pio XII, il rabbino ha aggiunto: «Chissà cosa sarebbe accaduto se si fossero infranti l'indifferenza e il silenzio. Naturalmente gli ebrei non dimenticano, pur nel loro dolore, quei pochi che levarono la loro voce». Il Papa gli ha risposto (dopo che i giornalisti, compresi quelli della televisione ungherese, erano stati invitati ad uscire dalla Nunziatura apostolica) «Vorrei ricordare: quanto hanno fatto per gli ebrei, nell'ambito delle possi-

«Siamo patrioti, odiamo Gorbaciov»

MOSCA. I firmatari dell'appello al popolo contro i «fascisti» e i «demagoghi» che stanno distruggendo il grande Stato, la Patria lasciata in eredità dalla storia e dalla natura, non intendono fermarsi alle parole. Pensano di avere potenzialmente il sostegno della maggioranza del popolo russo e preparano, per settembre, la conferenza costitutiva del Movimento che deve salvare la Patria «Unica e indivisibile» dalla «tenebra e dalla dissoluzione». Fra loro, i firmatari dello *Stovo k narody* (l'appello al popolo pubblicato il 23 luglio dalla *Sovetskaja Rossiya*), c'è il generale Gromov, vice ministro degli Interni, il generale Varennikov, comandante delle forze di terra.

Sono convinti che sino ad ora è mancato al movimento patriottico un'azione di coordinamento. «Esiste ormai da molti anni - racconta Aleksandr Prokhanov, scrittore di estrema destra e direttore del giornale *Denia* alla *Nezavisimaja gazeta* - ma è un movimento

In un linguaggio delirante, Aleksandr Prokhanov, esponente del movimento patriottico di estrema destra, prevede per l'autunno tumulti popolari e annuncia: «Organizzeremo l'autodifesa armata contro la criminalità». Presenti ad una riunione dei «patriottici» comunisti, fascisti e monarchici. Lo slogan del movimento: «Una e indivisibile». I nemici: commercianti, prostitute, gorbacioviani e eltsiniani.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

estremamente variopinto. L'anno scorso nella sala delle colonne abbiamo tenuto una conferenza di tutte le forze patriottiche, vi presero parte i marxisti leninisti, i marxisti stalinisti, esponenti del Partito comunista russo, i liberal-socialdemocratici, le organizzazioni di stampo fascista, i monarchici, e poi scrittori, l'Unione dei pittori russi, rappresentanti della grande industria, monarchici e pagani. Che cosa unisce questo incredibile elenco di adepti al movimento più sotterraneo e pauroso che la Russia abbia conosciuto in questi anni? Il Program-

strategico di tutte queste forze è, continua Prokhanov, «la distruzione di una macchina militare enorme come l'Urss». Puntualmente, l'accusa, del resto prevedibile, al movimento per le riforme di Shevardnadze di essere finanziato dall'Occidente, ma Prokhanov si dichiara sicuro che il suo movimento, il movimento patriottico, ha invece il sostegno della maggioranza del popolo, esasperato dall'anarchia «non solo politica ma anche morale e ideologica», e dei militanti «convolti dal sentimento della tragedia». Prokhanov prevede un autunno di tumulti e propone la propria ricetta: «l'organizzazione del popolo in gruppi di autodifesa contro la criminalità, contro il tradimento del potere». Le armi non sono un problema, sostiene lo scrittore, «ormai in Urss ne girano più che negli Stati Uniti. Il popolo deve prendere il potere e abolire le leggi che lo hanno privato della sua proprietà per darla nelle mani di pochi immoralisti».

Manifestazioni in Iran I Mojahedin del popolo: «Si estendono le proteste contro Rafsanjani»

TEHERAN. Si starebbero allargando a macchia d'olio le proteste anti-governative che, ormai per ammissione dello stesso governo di Teheran, sono scoppiate giovedì scorso nella città di Zanjan. Oltre a quella manifestazione, promossa dall'opposizione al regime degli ayatollah e culminata nell'arresto di duemila persone dopo che i dimostranti avevano incendiato 50 automezzi e cinque edifici pubblici al grido di «abbasso Khomeini» e «abbasso Rafsanjani», le manifestazioni si sono estese a molte altre città. Lo afferma un comunicato dell'organizzazione dei Mojahedin del popolo diffuso a Parigi e a Roma, sottolineando che il regime di Teheran si trova di fronte alla più grave crisi di Stato da quando è stato costituito il governo del presidente Rafsanjani. Secondo il documento, nel corso delle manifestazioni, molto spesso repressi con l'uso della forza, vi sarebbero stati numerosi morti e feriti. Da Tabriz (dove ieri le manifestazioni sarebbero proseguite) la gente avrebbe dato fuoco ad alcune banche, come reazione agli attacchi del pasdaran. Il fuoco della protesta avrebbe attecchito anche Teheran. Secondo i Mojahedin del popolo, nella capitale si sarebbe

svolto un raduno di protesta conclusosi in duri scontri in seguito all'intervento dei pasdaran, che avrebbero sparato uccidendo e ferendo alcuni manifestanti. Negli scontri alcuni palazzi del quartiere sarebbero stati incendiati. Ma la rivolta - dicono gli oppositori - dilaga dovunque. A Shiraz, nella parte meridionale del paese, i manifestanti hanno dato vita a scontri di piazza con l'esercito, ferendo alcuni pasdaran. A Isfahan (nell'Iran centrale), in seguito a una grande manifestazione contro il regime dei mullah, le autorità del regime, per fronteggiare l'ondata di dimostrazioni anti-governative, hanno imposto un coprifuoco «non ufficiale». Per protesta, da giorni i negozianti hanno attuato una serrata. Negli ultimi giorni, manifestazioni e raduni di protesta sono avvenuti anche a Ghaemshahr, Sari e Amol e a pasdaran, per sedare l'atmosfera molto tesa di queste città, avrebbero effettuato numerosi arresti. Secondo le ultime notizie - sostengono gli oppositori del governo di Teheran nel loro comunicato - a Zanjan tuttora proseguono manifestazioni e scontri con l'esercito. Iniziati giovedì scorso, le proteste sono giunte alla quarta giornata.

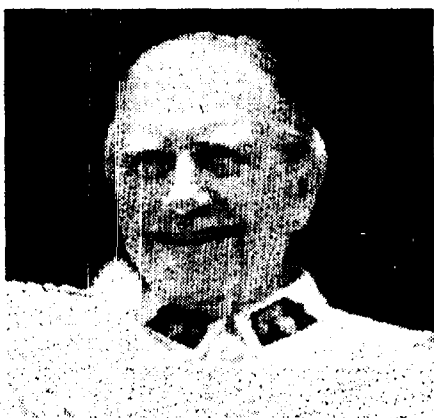
Oltre 4 milioni di abitanti
(un terzo della popolazione)
sotto la soglia della povertà
Inflazione al 18 per cento

E mentre i sindacati tornano
ad organizzarsi si allontana
la speranza di giustizia
Il rapporto di Americas Watch

Cile, colpo di spugna sui misfatti di Pinochet?



Patricio Aylwin



Augusto Pinochet



Hernan Buchi

Dopo un anno e mezzo di governo civile e con Pinochet ancora saldamente al comando delle forze armate, in Cile già quasi non si discute più dei crimini della dittatura, ed è quasi nulla la possibilità che possano essere processati e condannati i responsabili della «guerra sporca». Un rapporto di Americas Watch accusa: la «politica di accordi» voluta dal presidente Aylwin non favorisce la ricerca di giustizia.

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. Il parlamento discute di come mantenere in piedi il «miracolo economico» cileno (solo 18% di inflazione l'anno in un continente sull'orlo della bancarotta), cercando magari di migliorare le condizioni di vita dei 4 milioni e mezzo di abitanti (un terzo della popolazione) scagliati sotto la linea di povertà dalla politica neo-liberista voluta dai generali. I giornali di Santiago commentano preoccupati che il persistere della miseria, combinato con la fine dello stato di polizia, ha provocato il vertiginoso aumento di rapine e furti in appartamento. Dopo anni di repressione, il movimento sindacale si riorganizza, e si suc-

cedono gli scioperi per migliori salari. Su tutto, grava ancora l'ombra pesante dei 17 lunghissimi anni di dittatura militare. Ma l'aspetto più doloroso e, oggi, politicamente delicato di quel periodo - lo sterminio di massa, la tortura, i desaparecidos - sembra già essere tornato ad essere quasi esclusivamente un problema delle vittime della repressione e dei loro parenti. Ormai fuori discussione, in particolare, la speranza di poter processare e condannare (anche solo moralmente) i responsabili dei crimini della dittatura. Analizzando il primo anno di governo civile in Cile, un recente rapporto di Americas Watch

(stimata associazione nord americana di giuristi che si occupa di diritti umani) conclude che, anche se in buona fede, la «politica di accordi» coi militari voluta dal presidente Patricio Aylwin in nome della «riconciliazione nazionale», ha contribuito a passare la spugna sugli anni tra il 1973 ed il 1990.

Nella campagna elettorale di fine '89 - ricorda Americas Watch - la promessa di far luce sui crimini della dittatura e di cercare giustizia fu una delle principali parole d'ordine della Concentrazione di partiti per la democrazia che elesse Aylwin alla presidenza sconfiggendo il candidato di Pinochet, Hernan Buchi. Vinte trionfalmente le elezioni ed insediato nel palazzo della Moneda l'11 marzo del 1990, Aylwin ha dovuto iniziare a fare quotidianamente i conti con il complesso sistema di potere costruito dai militari per condizionare anche il nuovo governo civile. A parte le forze armate (che rimarranno sotto il comando diretto di Pinochet fino al 1997, salvo spontanea rinuncia del

vecchio caudillo), sono stati nominati dai militari o eletti dai partiti di destra più di metà dei senatori, metà dei componenti della Corte suprema (grande insabbiatrice di tutti i processi per violazione di diritti umani) ed i sindaci di tutte le 300 città del paese. In altre parole, per il governo civile è praticamente impossibile cambiare le leggi o modificare la Costituzione contro gli interessi dei militari. E mentre circa 150 prigionieri politici del vecchio regime rimangono in carcere in attesa di processo, gli ostacoli frapposti alla ricerca della verità sulla «guerra sporca» si sono dimostrati insuperabili.

Dopo 11 mesi di lavoro, agli inizi dello scorso marzo la «Commissione verità e riconciliazione» presieduta dal giurista Raul Rettig ha presentato una relazione di 2000 pagine contenente i dettagli di 2279 omicidi commessi dai militari durante la dittatura. La relazione, però, non indicava il nome di un solo responsabile per questi crimini (spiegazione ufficiale: questo è compito dei magistrati), ed in un mes-

saggio televisivo Aylwin si limitò a chiedere ai familiari delle vittime di «perdonare» ed al «colpevole» di «pentirsi» per l'accaduto. Sprezzante, Pinochet rispose che i militari non avevano nulla di cui pentirsi e che, in circostanze analoghe, avrebbero rifatto tutto di nuovo. Ma quando la pressione dell'opinione pubblica stava per costringere il governo ad una azione più incisiva, si intensificò una sospetta e mai del tutto chiarita ondata di atti terroristici attribuiti a gruppi di estrema sinistra (Mir e ed una frazione del Fronte Patriottico Manuel Rodriguez), culminata il primo aprile con l'assassinio del senatore Jaime Guzman, uno dei principali consiglieri civili di Pinochet. Su pressione dei militari e dei partiti di destra, la nuova priorità del governo divenne la lotta ai gruppi terroristici (che subito dopo scomparvero dalla scena). Da allora, rileva Americas Watch, il rapporto della Commissione Rettig è stato praticamente dimenticato, e di diritti umani violati, in Cile, praticamente non si è più discusso.

Kashmir Bombardato un villaggio 45 morti

ISLAMABAD. L'esercito indiano ha attaccato un villaggio in Kashmir, dove si nascondevano guerriglieri separatisti musulmani. L'abitato è stato colpito con tiri d'artiglieria, e nel bombardamento sarebbero rimaste uccise quarantacinque persone. La notizia è stata diffusa in Pakistan da un portavoce del Fronte per la liberazione di Jammu e Kashmir, uno dei movimenti armati secessionisti, ma non è stata confermata dalle autorità indiane. Il Kashmir dall'inizio dell'anno scorso è teatro di un violento conflitto tra i gruppi indipendentisti, alcuni dei quali appoggiati dal Pakistan, e le truppe di New Delhi.

Inghilterra La polizia vuole bordelli maschili

LONDRA. Secondo uno studio fatto dalla polizia in collaborazione con il ministero degli Interni, l'apertura di bordelli maschili permetterebbe di prevenire il fenomeno di ragazzi che si prostituiscono sotto il controllo dei racket malavitosi. Ne dà notizia l'agenzia di stampa britannica Press Association. Secondo il sergente Keith Donovan, che da circa un anno lavora all'indagine sulla condizione dei «rent boys» (ragazzi in affitto) molti di questi ragazzi sono minorenni. Vengono reclutati davanti alle scuole e vengono introdotti, oltre che nel giro della prostituzione, anche in quello della droga.

**DA LETTORE
A
PROTAGONISTA**

**DA LETTORE
A
PROPRIETARIO**

**ENTRA
nella
Cooperativa
soci de l'Unità**

**Abbonati
a
l'Unità**

*«Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria...»*
A tre anni dalla morte la moglie Carla, le figlie Susanna e Silvia con i loro compagni ricordano con grande grandissimo rimpianto
GIACOMO CANTONI
Milano, 19 agosto 1991

A cinque anni dalla scomparsa del compagno
GIOVANNI CHINOSI
dirigente del movimento operaio e democratico milanese, a moglie Adele lo ricorda con immutato affetto.
Milano, 19 agosto 1991

Ricorre oggi l'anniversario della morte di
GIOVANNI CHINOSI
La moglie Adele e i familiari lo ricordano con immutato affetto.
Milano, 19 agosto 1991

Nel 10° anniversario della morte del compagno
ANGELO VICINI
I figli e la moglie sottoscrivono per l'Unità.
Como, 19 agosto 1991

**Il futuro della natura
è nelle mani
di chi ama la caccia.**

**Il futuro della natura
è nelle mani
di chi ama la caccia.**

Iscriviti subito all'ARCI CACCIA

ARCI CACCIA

Largo Nino Franchellucci, 65
Roma - Tel. (06) 4057413

OMICIDI COLPOSI

1.500.000 cani abbandonati alla sofferenza
45.000 incidenti d'auto
1.500 persone ferite
80 morti

Questo il tragico bilancio degli ultimi 10 anni

Aiscat LA LEGGE E LA COSCIENZA CIVILE CONDANNANO CHI ABBANDONA

Lega Nazionale per la Difesa del Cane - Ufficio Propaganda e Sviluppo - CARE - Via Gianolla, 31 - 12042 Bra (CN) - Conto Corrente Postale 17182122

CULTURA

Elsa Morante
da giovane
e, sotto,
un ritratto
della scrittrice
con il suo gatto



I classici riletti. «Menzogna e sortilegio» di Elsa Morante, un lungo romanzo tessuto su una storia di meschine bugie e misere vendette pervaso però da un senso maestoso eterno, che riscatta in ogni pagina il destino dei personaggi

Il cerchio del realismo si chiude su Elisa

SANDRO ONOFRI

«Menzogna e sortilegio» di Elsa Morante è un romanzo di 693 pagine. Ma chi legge questo libro viene coinvolto immediatamente nell'intenso dialogo che Elsa, l'io narrante, instaura sulla pagina con i lettori, rendendoli partecipi delle sue ossessioni, delle sue gioie e delle sue rabbie.

La trama, in breve, si basa sulla complessa storia familiare di Elisa, sviluppata lungo le tre generazioni che vanno dalla nonna Cesira, alla madre Anna fino a Elisa stessa, ambientata in una città del Meridione (probabilmente Palermo) e condizionata dallo scontro implacabile di interessi, orgogli di casta e velleità. Un intreccio di matrimoni falliti, di adulteri vissuti con rabbia e sensi di colpa, e di figli venuti al mondo più per castigo divino che per amore.

Elsa Morante racconta questa lunga storia con un ritmo sostenuto e largo, regolare. Gonfia il linguaggio in modo da adeguarlo all'intensità e alla passionalità delle situazioni. Al suo «morbo fantastico» non sfugge niente, e il suo occhio va per tutto il libro a scovare le illusioni, le velleità, i fondi rancorosi nascosti nell'animo dei personaggi, anche quando questi sono colti in situazioni che, a una sensibilità meno incattivita di quella narrante, potrebbero apparire normali e quotidiani.

Di conseguenza sono sicuro che, pur essendo un romanzo molto lungo, non si possa leggere *Menzogna e sortilegio* se non divorandolo. Non c'è, per tutto il corso della storia, una sola pagina in cui il romanzo si inceppi, o cada di tono o di intensità. La Morante, svolgendo la vicenda, non trascura le diramazioni, si lascia rapire da particolari e da storie secondarie, si sfoga, ragiona. Il risultato

di questo atteggiamento affabulatorio è che in ogni pagina dell'opera, letteralmente, accade qualcosa. Non solo, ma in ogni pagina avviene una rivelazione.

C'è una fusione di sapienza letteraria, di abilità tecnica e di sensibilità personale che ha dato a questo libro un'atmosfera particolare. La Morante «tocca» la materia in modo tutto suo. Innanzi tutto, pur basando la storia su menzogne e misere vendette, non fa mai avvertire un senso di piccolo. Usa spesso i termini: *meschino* e *ignavo*, ma evocandoli riesce a costruire sulla pagina il loro contrario, un senso di maestosità e di eterno che salva i personaggi da una dimensione di grigio crepuscolare.

La chiarezza della lingua

Questo si spiega, secondo me, con l'atteggiamento che la scrittrice assume di fronte alla sua materia. Se si guarda in fondo a quel senso di troppo pieno e di accanito che è della lingua della Morante, si avverte una chiarezza umile e quasi ingenua. Il lettore assiste alle passioni di Cesira, di Anna, di Edoardo e del Buttaruto come raccontate da un cantastorie che ne amplifica e ne magnifica i sentimenti, sia quelli buoni che quelli cattivi.

La critica, all'uscita del libro, non aveva accolto del tutto positivamente questa particolarità della scrittura di Elsa Morante, perché vi vedeva un rischio di impoverimento, in termini di intensità e di verità, delle situazioni descritte. In realtà questo filtro stilistico ha consentito alla scrittrice una rappresentazione assolutamente non corrotta da alcuna forma



di moralismo, e di porsi davanti alle vite dei personaggi con un atteggiamento intimamente modesto e conoscitivo, e quasi con ammirazione e incanto. Elsa Morante è convinta che il male non è da ricercare nelle sue creature, ma sopra di loro. Le loro azioni rispondono a una volontà superiore, a una giustizia divina la quale, per quanto essi possono fare di egoistico e maligno, appare sempre nei loro confronti sproporzionata. E, proprio per questo, tanto più divina. I personaggi sembrano guidati da un destino preordinato, sono figure necessarie e tragiche.

Un meccanismo perfetto

Il limite del libro semmai va cercato in altro. È vero, forse che la Morante non ha sempre avuto il senso della misura, affondando con la sua febbre descrittiva in situazioni intuitive già in partenza così felicemente che sarebbero bastati pochi tocchi per renderle in maniera efficace. Questo, probabilmente, insieme al suo modo di muoversi senza orientamento nella realtà rappresentata, ha finito per disorientare i critici stessi.

Ma resta un dubbio. Perché questo senso di troppo è inerente all'«io» letterario della Morante, a Elisa, è il risultato del quadro imbrogliato e confuso che ella si è fatta della sua famiglia. Quindi ha anche essa una funzione. Quello della Morante è un realismo molto particolare, in cui ogni elemento contribuisce alla costruzione di un meccanismo perfetto, a chiudere il cerchio della narrazione. Il romanzo è, insomma, analogo a una struttura architettonica, in cui ogni parte ha una funzione insieme

pragmatica ed estetica.

Anche l'ambientazione, per esempio, non ha una pura e semplice funzione referenziale, ma entra in rapporto metonimico con le altre componenti della storia, racconta essa stessa. *Menzogna e sortilegio* rappresenta un mondo perfettamente chiuso, senza possibilità di redenzione. Le sue figure sono totalmente immerse nelle loro ossessioni, vivono solo di quelle, anche se tentano di sfuggirvi (e anzi, soprattutto in questo caso). La struttura feudale della società meridionale in cui Elsa Morante ha scelto di ambientare la vicenda, le ha in questo senso agevolato il compito. Perché quella era una società delle regole soffocanti, dai ruoli rigidissimi in cui, di conseguenza, i rapporti umani venivano scolpiti dall'accettazione delle convenzioni: dominio e sottomissione, alleanza e inimicizia, amore, disprezzo. Soprattutto, ed io credo che questo abbia particolarmente toccato la sensibilità della scrittrice, la ribellione a quelle regole apparteneva nei modi a quella stessa cultura, ne era parte integrante. In questo falso movimento sta la menzogna.

La conclusione del libro, infatti, sta già nel suo inizio ossessivo, nel profilo di una vita, quella di Elisa, tutta dedicata a una memoria pregevole di antichi enigmi non risolti e di presagi puntualmente avverati. Pian piano, seguendo gli impotenti tentativi di fuga dei personaggi, la realtà più ottusa e torbida della Sicilia dei primi anni del secolo si trasforma in un meccanismo perfetto, a chiudere il cerchio della narrazione. Il romanzo è, insomma, analogo a una struttura architettonica, in cui ogni parte ha una funzione insieme

L'archeologia del «pronto intervento» a Cividale

■ Tre tombe di età altomedioevale, probabilmente longobarde, monete di età imperiale, resti di ceramiche rinascimentali e di mura di epoca augustea sono stati scoperti

nei giorni scorsi a Cividale nel corso di un'operazione di pronto intervento archeologico in un'area situata tra il Duomo ducale e la chiesa di S. Francesco. Particolare interesse per gli studiosi riveste una fibula a forma di mezza luna, la cui foglia non è simile in nulla agli altri oggetti finora rinvenuti in quella zona. Gli esperti devono ora completare l'analisi degli oggetti e portare a termine quell'operazione di «pronto intervento» archeologico che ha già dato così buoni frutti

Due discusse (e discutibili) biografie della du Maurier uscite in Inghilterra

Incestuosa o frigida? Tanti pettegolezzi nello stile di Rebecca

In Inghilterra, la figura e l'opera di Daphne du Maurier sono ancora oggetto di grande interesse e continuano a suscitare polemiche. Due libri, intanto, ripercorrono la vita un po' snob, gli amori, l'ambiente familiare della scrittrice scomparsa nel 1989. Più dei suoi numerosi racconti di successo - alcuni dei quali appassionarono Hitchcock - si parla di incesti, di frigidità, di adulteri.

MIRIAM AJELLO

■ Il giudizio dei critici è tutt'altro che entusiastico. Eppure, la pubblicazione delle due prime biografie di Daphne du Maurier, dopo la sua morte nel 1989, sta destando clamore in Inghilterra. L'infanzia quasi fiabesca, il singolare matrimonio con un comandante della marina di Sua Maestà, il ritiro in un antico castello un po' misterioso in Cornovaglia e altri episodi della vita di Daphne du Maurier sono stati ripercorsi da autori che hanno entrambi frequentato, e per molti anni, la celebre scrittrice inglese.

Il profondo trasporto sentimentale per il proprio oggetto di studio si nota sia nel volume di Maryn Shalcross che nel libro di Judith Cook.

Il primo s'intitola *The Private World of Daphne du Maurier* (Robson Books). È una ricostruzione piena di dettagli, riguardanti soprattutto gli ultimi anni dell'autrice di *Rebecca* (1938), di altre storie portate sullo schermo da Alfred Hitchcock, di numerosi romanzi e copioni per il teatro tuttora assai popolari. Ma la produzione minore si rivela forse quella più significativa. Proprio negli articoli per i giornali e nei racconti brevi si riscontra - così osserva Cook, nel suo libro *Daphne: A Portrait of Daphne du Maurier* (Bantam Books) - la presenza ossessiva di un unico tema: l'incesto. Scene di vita vissuta e immaginazione letteraria in questo caso s'intrecciano. E vengono evocate sottilmente le gesta di Gerakl du Maurier, il padre di Daphne, corteggiatore infaticabile delle sue tre bambine. L'autrice di *Rebecca*, il film interpretato da Joan Fontaine e Laurence Olivier, è la preferita. L'anziano gentleman non riesce a nascondere la sua passione. Così, quando compare nel salotto austero e piuttosto snob di du Maurier, il primo fidanzato della scrittrice viene accolto con freddezza dal capofamiglia. «Non è onesto», commenta Gerakl in preda alla gelosia. Ma il fascino di Daphne fa altre vittime, nella folta schiera dei suoi parenti. Per diversi anni, infatti, la ragazza sarà impegnata in un tenace e chiacchierato flirt con un cugino di primo grado, Geoffrey.

Ecco il genere di notizie e, a mezza strada tra cronaca «rosa» e sfondo piccante e curiosità di colore, che le due biografie sembrano privilegiare. Interessa meno, invece, una questione assai più rilevante: e cioè i motivi del successo dei testi della du Maurier presso diverse generazioni di lettori, non soltanto inglesi. La carriera della scrittrice, nata a Londra nel 1907 ma educata per lo più in Francia, comincia presto. Certo, benché lusinghiero per lei, appare improbabile che all'età di quattro anni - come sostengono alcuni studiosi - abbia cominciato la stesura di un racconto intitolato *John nel bosco del mondo* e pieno di riferimenti danteschi. Più verosimile è invece la data di *The Loving Spirit*, una storia romantica a sfondo familiare che diventa subito un best-seller. Siamo nel 1931, la du Maurier ha ventiquattro anni. Da allora, Maupassant, Stevenson, Jean Austen costituiscono i punti di riferimento di tutta la sua produzione letteraria. Ma è in particolare da Catherine Mansfield che la scrittrice riprende il gusto per la penetrazione psicologica dei personaggi femminili e la tecnica per creare l'atmosfera di ambiguità e suspense che caratterizza molte delle sue opere. È il caso de «Gli uccelli», un altro celebre testo ripreso da Hitchcock, di racconti macabri come «Non prima di mezzanotte» e dei volumi che la du Maurier dedica all'inquietante storia della propria famiglia.

Sia la biografia di Shalcross che quella di Judith Cook, però, non lasciano grande spazio ai discorsi letterari. Gli interrogativi e le discussioni sulla presunta frigidità di Daphne fanno più effetto.

La filosofia dell'inquietudine: lungo filo rosso che lega autori e riflessioni diverse nella ricerca di nuovi mondi

Viaggiare, il desiderio d'abbandonare se stessi

GIORGIO TRIANI

■ Il 23 maggio partii da Riga e il 25 mi imbarcai per dirigersi non so dove. Gran parte degli eventi della nostra vita dipendono davvero da colpi di fortuna e da circostanze accidentali. Così per caso ero giunto a Riga, così me ne liberai e ancora in tal modo mi misi in viaggio. Come membro della società non ero soddisfatto... Non ero soddisfatto come cittadino... Meno di tutto infine ero soddisfatto di me come autore... Tutto insomma mi era contrario... Dovevo perciò partire e poiché andavo perdendo le speranze, dovevo partire il più rapidamente possibile, in uno stato di stordimento e quasi all'avventura.

Così inizia Johann G. von Herder il suo *Journal de Voyage* del 1769, come ci ricorda Fabrizio Troncon in *Studi di antropologia filosofica* (Guernini, pp. 248, lire 35mila), una raccolta di saggi (5 per l'esattezza) dedicata alla filosofia del viaggio, alla filosofia della danza e del

la motorietà (o volgarmente detto: motricità), alla rifondazione dell'antropologia filosofica nel Novecento, alla fisiognomica. E ciò attraverso l'opera rispettivamente di von Herder, von Kleist, Flessner, Gehlen e Giambattista Della Porta.

La «filosofia dell'inquietudine» è il filo rosso che lega autori e riflessioni così diversi. Inquietudine intensa, per usare la definizione di Diderot, «come agitazione dell'anima», come irrequietezza, come volontà di uscire da sé, di andare alla ricerca di nuovi mondi. Inquietudine come viaggio appunto: viaggio geografico, fisico, ma anche intellettuale, interiore, in cui importante è partire, più che non arrivare. Dove va infatti Herder, dove intende dirigersi? Il suo «Journal» lo dice solo nelle ultime pagine. Come se fosse una cosa di poco conto, quasi inessenziale. Il senso del suo viaggio non è infatti una meta, ma sottrarsi, evadere dall'«angusto» cerchio di una situazione. Si tratti della sedea da studio di

una camera cupa, o di un ufficio, di una cattedra, di una «piccola città» o dell'«idolo di un pubblico di tre persone al quale si obbedisce», di «occupazioni in cui ci pungolano l'abitudine e l'arroganza». In questa dizione l'intero «spinto» diviene «piccolo e limitato».

Insomma viaggiare per Herder significa aprirsi a nuovi spazi e a improvvisi orizzonti, perché il viaggio è movimento, distacco, emozione di fronte allo spettacolo della natura, che induce sempre a interrogarsi sulle potenze che reggono il mondo, sui nostri destini, sul mutevole e molteplice gioco del caso. Complice in questo sommovimento dell'anima anche il mutare di clima, l'effetto delle vivande marine, il sonno discontinuo, le intense sollecitazioni fisiche.

In questo senso però la concezione e la pratica di viaggio di Herder non sono dissimili da quelle di altri suoi illustri contemporanei. Il piacere e la distrazione - così come l'intendiamo noi viaggiatori e vacanzieri con-

temporanei - nei «tourist» settecenteschi se non proprio estranee sono motivazioni accessorie. Ad esempio, cos'è che spinge Horace B. de Saussure ad ascendere la vetta del Monte Bianco nel 1787? Forse l'amore per l'avventura. Ma nemmeno per sogno: è la possibilità di potere fare in condizioni inedite esperienze geologiche, botaniche e meteorologiche. E ancora qual è la molla che induce Georg Forster (del quale ora Laterza propone il suo *Viaggio del mondo* - pp. 262, lire 48mila - apparso nel 1777) a seguire Cook nei man del Sud? Il gusto per l'avventura, il desiderio di esotismo? Anche questo, ma soprattutto l'opportunità di fare in luoghi sconosciuti osservazioni naturalistiche e rilevazioni geografiche.

Ma anche nel caso gli orizzonti siano molto più vicini, domestici, come quelli della Parigi settecentesca che percorre Rousseau e che gli ispirarono *Le fantasie del passeggiatore solitario* (Classici BUR, pp. 333, lire 8.000), il viaggio è sempre un viaggio intellettuale, mentre la natura

è immancabilmente la levatrice di ispirazioni improvvise, di arditezze speculative, di delusioni insolite. Che pensieri trae ad esempio l'autore dell'*Emilio* dal riconoscimento, affascinato dalla superficie dell'acqua? Che cosa fungendo da specchio appaga la sua aspirazione essenziale verso la trasparenza dell'anima?

Chiare fresche e dolci acque il cui libero gioco colpisce anche l'immaginazione di Georg W. Friedrich Hegel durante il suo *Viaggio sulle Alpi bernesi* compiuto nel 1796 (pp. 87, lire 13.500). E infatti dalle cascate e dallo scorrere delle acque, più che non dalla grandiosità delle vette e dallo spettacolo dei ghiacciai, che il filosofo tedesco si trova preso e incantato. In ragione soprattutto del suo movimento «dialettico» di simultanea permanenza e mutamento, perché l'immagine dell'acqua «si dissolve attimo per attimo e ad ogni momento è scalzata da un'immagine nuova e in questo senso: egli vede costantemente la stessa immagine e vede nel contempo che non

è la stessa».

Non mancano però nel diario di viaggio di Hegel annotazioni che ce lo restituiscono più umano e più attuale, più simile al turista d'oggi con i suoi problemi non di rado men che prosaici. Penso ad esempio al passo in cui Hegel accenna ad un terribile mal di piedi che gli impedisce di camminare agevolmente o di gustare il paesaggio.

Restano pur sempre, tuttavia, volendo fare confronti omogenei delle differenze fondamentali fra i «viaggi d'autore» settecenteschi e quelli attuali. Fermo restando un'identica presunzione a ritenersi viaggiatori speciali, vacanzieri d'occasione. Per la quale pensando anche al rilievo che ad ogni estate i giornali dedicano ai luoghi frequentati da quel filosofo o da quel romanziere, sono sempre d'attualità le ironiche osservazioni che Lawrence Sterne (il cui *Viaggio sentimentale* è stato anch'esso oggetto di alcune recenti ristampe) rivolgeva ai viaggiatori-letterati del Settecento.

«Io reputo molto sconsigliato che un uomo non sappia attraversare tranquillamente una città e lasciarla in pace, mentre essa lo lascia andare per i fatti suoi, ma debba mettersi a frugare dappertutto e sguainare la penna ad ogni canile che trova sulla strada per il solo gusto, a dirlo in coscienza, di farlo».

Per i «Grandtouristi» settecenteschi, da Goethe a Stendhal, Shelley e Byron, mettersi in viaggio significava andare alla ricerca di se stessi e di situazioni sconosciute, sparire dalla circolazione per mesi, anni. All'intellettuale star dell'industria culturale non è permesso invece allontanarsi per molto tempo, fare come Herder, mettersi in viaggio senza una meta precisa. Pena la dimenticanza, l'oblio, l'uscita dal giro telegiornalistico che conta.

In questo senso gli «spiriti eletti» d'oggi sono molto più simili, vicini al viaggiatore-vacanziero medio. Che ha poco tempo a disposizione, che ha fretta di arrivare al luogo di destinazione, farsi un'idea e rapidamente ritornare sui suoi passi.



Jean-Jacques Rousseau, che concepiva il viaggio come viaggio nello spirito

Il triangolo della morte

Dal «compagni, non sparate» di Togliatti, al processo di rinnovamento del Pci dopo la Resistenza: la strada angosciata e travolgente di uomini e donne che avevano vissuto orrori e persecuzioni ripercorsa in una tesi di laurea

«Si doveva passare da una fase prima di clandestinità, poi di lotta armata a una fase di vita legale, democratica. Allora questo passaggio è quello che è costato più fatiche, più occupazione, più impegno da parte dei dirigenti ed è quello che è costato più lotte nel gruppo dirigente». Sono parole pronunciate nel maggio dell'81, per descrivere la stagione di entusiasmi e durezza dell'immediato dopoguerra nella sua Reggio Emilia e nel suo partito, da Valdo Magnani. Un uomo il cui itinerario è approdato nei libri di storia del Pci.

L'estrazione cattolica, entra in contatto nel '36 con gruppi di intellettuali comunisti. Ufficiale dell'esercito, dopo l'amistizio dell'8 settembre '43 diventa comandante e commissario dei garibaldini italiani in Jugoslavia. Dal '47 prende la guida della federazione reggiana. Finché rompe clamorosamente nel '51 sulla scomunica staliniana a Tito e sul legame di ferro con l'Urss: è espulso dal Pci (e dall'Associazione dei partigiani) e additato da Togliatti come un «piccochio annidato sulla grondaia di un nobile cavallo da corsa assieme ad Aldo Cucchi, la medaglia d'oro della Resistenza bolognese che in seguito approderà nel Pci». Magnanucchi erano chiamati per dileggio i loro seguaci sulla stampa comunista dell'epoca. Ma quando l'Unione dei socialisti indipendenti fondata da Magnani si presenta alle elezioni politiche del '53 nella sua provincia riesce a raccogliere il 7,2 per cento dei voti. Dopo un decennio dal polemico distacco, e una parentesi nel Psi, Magnani rientra nel Pci ormai decisamente incamminatosi lungo la via italiana del rinnovamento.

La testimonianza che ha lasciato nove mesi prima della morte — registrata da Nadia Caiti — è l'abbozzo di un'analisi dei gruppi dirigenti comunisti reggiani all'indomani della Liberazione. Il suo racconto, fatto quando s'era ormai definitivamente spento il battage sollevato a cavallo degli anni cinquanta sul «triangolo della morte», diventa di stringente attualità se legittimamente s'invoca — come è stato in parte nelle stesse polemiche dell'estate scorsa e nei successivi strascichi — una verità storica e, per certi aspetti, giudiziaria su quegli «eventi drammatici».

L'intervista è stata stampata soltanto nel dicembre '88 da «Ricerche», la rivista dell'Istituto di studi sulla Resistenza reggiana. Ma la tesi di laurea per cui fu raccolta s'è avvalsa delle rievocazioni di altri diciassette protagonisti (tra cui Nilde Iotti) che occupano un ponderoso volume di 540 pagine. Si punta giusto sul periodo che va dal '45 al '47 riaffiorato un anno fa agli onori delle cronache per la sortita dell'ex parlamentare comunista Otello Montanari. Allora fu di nuovo tema di aspri contrasti. E cinque autorevoli capi partigiani — Arrigo Boldrini, Luciano Lama, Gian Carlo Pajetta, Ugo Pecchioli, Aldo Tortorella — avevano l'obbligo di distinguere tra la doverosa ansia di verità e giustizia e una «inaccettabile» campagna montata per «colpire strumentalmente la funzione nazionale esercitata dai comunisti», nella lotta armata e nella costruzione della Repubblica.

Dalla tesi della Caiti balzano spesso in primo piano i drammatici episodi di sangue a guerra finita e il loro impatto nel partito che alla Resistenza aveva dato il più alto contributo di uomini ed energie. Gli intervistati, a distanza di molto tempo, parlano di tali circostanze al riparo della pubblicità e del clamore. Perciò il documento ha il sapore dell'autenticità, anche se s'intuiscono qui e là alcune rappresentazioni interessate dei fatti e i segni lasciati dalla lotta politica.

Nell'Italia che ha conquistato la libertà, Togliatti si cimenta nell'edificazione del partito nuovo. Come altrove, a Reggio Emilia guidano il processo proprio i quadri formati dai duri frangenti della lunga coesistenza antifascista e dell'organizzazione della lotta armata. L'impresa in cui si gettano scuote in fondo il loro stesso bagaglio politico e ideologico. E la conversione dei partigiani alla battaglia democratica, dopo l'esaltazione di una vittoria costata tanti lutti, sofferenze, è uno dei banchi di prova dei vecchi e dei nuovi dirigenti. Certamente il più travagliato — per usare sempre le espressioni di Boldrini, Lama, Pajetta, Pecchioli e Tortorella — nelle pieghe di un Paese «prostrato da vent'anni di fascismo e dalla guerra, nel quale già s'affacciavano tentativi di restaurazione reazionaria».

Reggio ha visto, oltre all'azione partigiana sui monti e anche in campagna, una forte presenza del Gap in città. Gli esponenti dei Gruppi di azione patriottica sono combattenti formati nelle rigide regole del movimento clandestino, talvolta del gesto individuale. In questi nuclei, tra i gappisti stanno secondo Magnani coloro che «continuano anche dopo il 25 aprile, di loro spontanea iniziativa, ad agire e a sopprimere alcune persone. Naturalmente, erano condannati dal partito, però erano compagni. Chi diceva: «Fanno bene». Chi diceva: «Fanno male». Ciò costituiva il tormento di quegli anni. E l'opera di educazione era un lavoro da far venire i capelli bianchi al segretario di federazione. Il consenso sulla linea ispirata da Togliatti, dalla svolta di Salerno in giù, fu acquisizione «solo graduale»: la nuova politica era in larga parte accettata «per disciplina di partito» ma poco condivisa o incompresa. Soltanto dal '56, con il ventesimo congresso del Pcus e la denuncia dei crimini staliniani, sarebbe essenzialmente passata la «convincimento che la via da seguire in Italia era una via democratica, parlamentare e di lotta di massa».

Comunque, fu un percorso complesso e faticoso. Lungo il quale, ricorda Magnani, sono caduti anche alcuni segretari di federazioni emiliane e altri quadri sono finiti addirittura in carcere o «sono dovuti scappare all'est». Proprio lì dove la Resistenza aveva acquistato una vera caratteristica di massa e un forte timbro di classe, il passaggio dalla lotta armata alla strategia democratica si rivela il terreno scivoloso di una battaglia politica in cui «molti dirigenti ci hanno lasciato le pene». Soprattutto a Reggio.

La via del rinnovamento impressa Togliatti col passare degli anni non incontrerà impacci insuperabili nel corpo vivo del partito. Anzi, sa-

rà favorito dal fatto che la base operaia e contadina è arrivata in larghissima maggioranza al Pci e alla competizione democratica con la grande ondata politica frutto della Liberazione, senza portare alcune stimmate del passato. Però a guidare le sezioni vanno per lo più i capi partigiani: «Si erano conquistati, direi sul campo, la capacità di avere fiducia dalla gente», nota Nilde Iotti.

Ma come intervenire sui gruppi di partigiani delusi e refrattari a riporre il mitra? Walter Sacchetti — condannato dal Tribunale speciale, garibaldino, dirigente del partito e del sindacato, parlamentare — ha nella memoria una fitta serie di riunioni e di scontri violenti con chi mai sopportava l'idea di «mettersi in fila» con gli altri nell'ora della miseria e della disoccupazione postbellica per ricevere un sussidio, un lavoro, un alloggio. Molti non volevano sentir ragioni e rivendicavano a ogni passo il proprio sacrificio: «Siamo noi che vi abbiamo liberato», sibilavano polemicamente.

Dice Valdo Magnani che da parte sua ci fu sempre «un rapporto cordiale» con tali «compagni», giacché «io il capivo e cercavo di fare un'azione di convinzione e di chiarimento politico». Altri dirigenti si regolavano invece diversamente con certe frange: «Il loro atteggiamento era di questo tipo: «Ma, tu, devi ubbidire perché il partito dice così! Basta, stop, qui c'è la rivolta!». Eppure proprio quei quadri usciti dalla clandestinità, ammaestrati dal confino e dalla galera, che si erano fatti onore alla testa delle brigate e avevano preso «totalmente nelle loro mani il potere nel partito», svolsero paradossalmente una funzione decisiva.

Sono probabilmente tra i primi a maneggiare con diffidenza e sfiducia la linea maestra segnata da Togliatti. Ma il loro ruolo corrisponde a una «necessità assoluta» del momento. Spiega Magnani: una politica che «doveva comportare anche svolte e passaggi difficili», sul piano internazionale e nella prospettiva italiana, aveva bisogno del sostegno di «compagni che seguissero fedelmente» le nuove direttive. Le accettassero e le applicassero pur se «inimamente piuttosto critici» o perfino contrari. Grazie al loro prestigio questi quadri sono in grado di trascinare i lotosi. E ci riescono perché nel partito portano «non solo la disciplina delle formazioni partigiane» ma «qualcosa di più profondo»: l'obbedienza «militare» che è la norma severissima dei gruppi in clandestinità. D'altronde il sentimento comune dei funzionari e militanti cui si rivolgono, siano sperimentati o umili, sta nella convinzione di adempiere a una sorta di missione per un partito che si dirama in ogni anfratto della vita.

«Eros» e Nizzoli, enigmatici leader partigiani e il passaggio alla legalità

La pubblica e del tessuto sociale. Le sue sezioni non sono solamente una palestra ideologica; sono il centro propulsore di una miriade di lotte e concrete azioni di solidarietà di classe. I suoi attivisti godono di riflesso del prestigio che accompagna i combattenti clandestini, per la condotta tenuta quando si rischiava la galera o addirittura la pelle.

E le case dei contadini come rievoca Scario Fontanesi — un giovane socialista entrato nel Pci con il gruppo di Serrati nel '24, condannato a quindici anni di carcere, capo partigiano, poi responsabile dell'ufficio quadri federale — «in pratica erano tutte case di latitanza». Con una semplicità che può suonare retorica è Bruno Cattini, commissario generale delle formazioni armate di pianura e poi alla testa del sindacato, a spiegare: «Non è che pagassimo l'affitto, la lavatura della biancheria, il cibo occorre per sfamare» il funzionario comunista di passaggio o il perseguitato in procinto di espatriare. Ecco le radici del tratto peculiare della Resistenza reggiana: i ceti medi delle campagne e i contadini sapevano che «quando un compagno cadeva ce n'era subito uno dietro» a prenderne il posto.

Ma chi sono gli uomini che nel '45 tengono le redini del Pci di Reggio Emilia? Sono militanti comunisti e patrioti dalla biografia antifascista



Palmiro Togliatti e, nella foto in basso, Valdo Magnani

La rinuncia alle armi, faticosissima vittoria

Un anno fa di questi giorni stava per riesplodere a Reggio Emilia il caso del triangolo della morte. Su alcuni delitti dei mesi successivi alla Liberazione un ex deputato comunista incontrò un'improvvisa notorietà. Si chiese verità per le vittime e giustizia per i militanti del Pci perseguiti senza colpe.

Ma la rovente polemica fornì anche il pretesto per un'indiscriminata campagna contro la Resistenza e per un attacco al partito faticosamente impegnato nell'avvento del Pds. C'è una vecchia tesi di laurea di Nadia Caiti che porta nel clima postbellico sul filo della memoria dei suoi protagonisti.

a lavorare in una forma di semiclandestinità, si lamentò e tra le perplessità o le riserve di alcuni dirigenti. Servo contadino a nove anni, braccante di Campagne, aveva subito due arresti durante la dittatura, poi il confino e un'altra cattura finita con un'evasione in bicicletta. Così da accumulare undici anni, l'intera giovinezza, di segregazione. Commissario generale delle brigate partigiane di montagna, Ferrari sarà il capo indiscusso della Resistenza reggiana. Nel dopoguerra fu segretario dell'Anpi: quando s'aprì il dramma dei semiliberati, in prevalenza giovani, smobilitati e senza lavoro, alle prese con il difficile e precario reinserimento nella vita civile. E dal '48 diresse la Federterra. Nilde Iotti (che non fece parte del primo Comitato federale e avrebbe svolto prevalentemente a Roma la sua attività politica in quegli anni) ha di lui un ricordo nel complesso positivo, come di uno che «marciava sulla linea del partito» poiché l'idea della «democrazia progressiva» aveva capito fino in fondo. Anche Magnani lo descrive quale «un compagno politicamente molto tormentato e molto sincero» che facilitò il dibattito e il chiarimento. Però non se la sente di pronunciarsi sulla condanna in cui rimase «impigliato» e dice a riguardo: «Io non so se a ragione o a torto, perché non ho mai voluto mettermi a fare il giudice, ad indagare come sarebbero avvenuti questi fatti».

Divergente la testimonianza data invece da Aldo Magnani, nessuna parentela con il quasi omonimo Valdo, un fondatore del partito che conobbe Gramsci e se lo ritrovò accanto in carcere, vittima di tre arresti per sei anni di galera sotto il regime, successore di Giuseppe Dossetti (futuro antagonista di De Gasperi nella Democrazia cristiana) alla presidenza del Comitato di liberazione reggiano. Lui afferma che «Eros» non incitava i responsabili di certe azioni, eppure non li «combatteva». Insomma, non prendeva posizione e in una situazione come quella voleva dire, praticamente, un incoraggiamento. Altri protagonisti di quei giorni ritengono piuttosto di poter escludere sue responsabilità dirette: si sarebbe limitato a «coprire», difendere gli autori delle imprese sanguinose. E per altri ancora sarebbe perfino possibile che «in suo nome» siano stati «commessi degli omicidi».

La recente pubblicazione dei diari di Ferrari mette tuttavia in luce e accredita un contrasto personale e politico con Nizzoli, che accusa di creare «un partito nel partito». In quelle pagine, «Eros» si professa estraneo ai fatti di cui s'incrimina. E nel '56, quando può smettere di per-



MARCO SAPPINO

esemplare. Un ceppo dirigente «eroico» quanto «chiuso», chiusa la lotta. Nel primo Comitato federale siedono 21 uomini e 4 donne: ben 17 hanno alle spalle la stagione della «cooperazione» (due hanno conosciuto l'emigrazione, nove il carcere o il confino) oltre alla militanza partigiana, 8 provengono dall'esercito di liberazione. Il nucleo iniziale s'è conquistato i galloni, dunque, con l'opposizione attiva alla dittatura oppure nelle battaglie in campo aperto date ai nazisti e ai repubblicani. Questo è il profilo delle stesse tre figure forse di maggior spicco.

Arrigo Nizzoli è il primo segretario della federazione. Appare la personalità chiave per un paio d'anni. «L'uomo più enigmatico del Pci», secondo Vittorio Pelizzari, l'esponente del Partito d'Azione che fu il prefetto della Liberazione. «Lui» è un operaio metallurgico dello «Reggiane», fabbrica simbolo della città e l'acina di attivisti. Nizzoli fa agitazione comunista nei reparti e si guadagna quattro anni di carcere e tre di vigilanza speciale. All'indomani dell'8 settembre del '43 s'immerge nell'attività clandestina. Fino ad acquisire le più alte responsabilità. Ma, dopo la fine della guerra, la sua parabola non cederà molto e subirà crescenti contestazioni. Secondo la Iotti, «dove non era all'altezza, dei gravi e nuovi problemi» posti dal passaggio alla legalità. Insomma, era l'espressione del vecchio partito «abituato a diffidare di tutto e di tutti» e che doveva diffidare di tutto e di tutti e lo si accusava di sostenere una «doppia linea», anche se «lui ha sempre negato». Sostituito nel '47 alla testa del Pci reggiano, a detta di Magnani è soltanto grazie all'appoggio di Pietro Secchia che rispunta per un po' segretario a Parma, «malgrado fosse stato rimosso dal precedente incarico» sostanzialmente per un giudizio politico: «prima di finire a Ferrara con un modesto posto nell'apparato».

Lo ricordano come un dirigente brusco, dogmatico e culturalmente impreparato, come un uomo minato da una grave malattia. Sempre il suo successore lo descrive come un «pico compagno della doppiezza» che accettava per disciplina la linea del partito nuovo, ma «pensava fosse una tattica». Al punto che, quando non s'arresta la spirale dei fatti di sangue, è una fetta dello stesso gruppo dirigente a manifestargli sfiducia e affrontandolo di petto: «Il responsabile di tutte queste vicende sei tu». E a sciogliere con

la sostituzione l'ambiguità della sua condotta. Negli anni s'alimentano perfino sospetti su presunte stranezze della biografia di Nizzoli durante la dittatura: nottornne facilmente il lavoro in fabbrica nonostante la pena subita dal Tribunale speciale, passò solo un triennio in prigione e appena un anno sotto le armi. In ogni caso anche chi, come Fontanesi, rifiuta di gettare la croce addosso a questo o a quello e reputa che certi delitti «non sarebbero successi» se l'insieme del gruppo dirigente fosse stato accorto, dice che «avvenivano proprio perché avevamo come segretario Nizzoli». Esponeva una politica «ma poi, dietro, non si comportava così».

Le lotte sindacali d'inizio secolo, la galera, la militanza internazionalista scandiscono la straordinaria odissea di Attilio Gombia. Un tribuno, la cui stella s'eclissò presto lasciando tuttavia una memoria viva. Già segretario della Camera del lavoro di Guastalla appena diciottenne, finisce in cella una prima volta come organizzatore degli Arditi del popolo. Poi una seconda, una terza, finché il Tribunale speciale gli commina nove anni di carcere, più tre di libertà vigilata. Va in Urss, in Svizzera, in Francia. Torna in Italia: lo arrestano e gli danno trent'anni. Diventerà in seguito il comandante di tutte le formazioni garibaldine delle Tre Venezie. Catturato dalle SS, è torturato dalla famigerata banda Carità e condannato a morte. Dopo il 25 aprile finalmente prende la guida della Camera del lavoro di Reggio ed è uno dei capi più influenti del Pci. Ma resta solo sei mesi al vertice sindacale (dove in due anni s'avvicinano ben cinque segretari comunisti) finendo per uscire subito dalla scena politica circondato da amare polemiche di ordine politico e personale. Era un accentratore? Forse un estremista che proclamava troppi scioperi? C'è chi, confutato da altri, lo ha dipinto decisamente «contrario al disarmo partigiano» senza adeguata contropartita. Per alcuni era troppo segnato dalla lunghissima stagione della clandestinità e incapace di aprirsi a nuove esperienze.

Più controversa la fisionomia di Didimo Ferrari. «Eros», è il suo nome di battaglia, sarà coinvolto — come Nizzoli — nel processo per l'omicidio di Amaldo Vischi, il vicedirettore delle «Reggiane» assassinato il 31 agosto del '45. Fugge in Cecoslovacchia. Quando rientra, grazie all'amnistia del '53, torna in federazione però solo per ricoprire incarichi di secondo piano («obbligato

la sostituzione l'ambiguità della sua condotta. Negli anni s'alimentano perfino sospetti su presunte stranezze della biografia di Nizzoli durante la dittatura: nottornne facilmente il lavoro in fabbrica nonostante la pena subita dal Tribunale speciale, passò solo un triennio in prigione e appena un anno sotto le armi. In ogni caso anche chi, come Fontanesi, rifiuta di gettare la croce addosso a questo o a quello e reputa che certi delitti «non sarebbero successi» se l'insieme del gruppo dirigente fosse stato accorto, dice che «avvenivano proprio perché avevamo come segretario Nizzoli». Esponeva una politica «ma poi, dietro, non si comportava così».

Le lotte sindacali d'inizio secolo, la galera, la militanza internazionalista scandiscono la straordinaria odissea di Attilio Gombia. Un tribuno, la cui stella s'eclissò presto lasciando tuttavia una memoria viva. Già segretario della Camera del lavoro di Guastalla appena diciottenne, finisce in cella una prima volta come organizzatore degli Arditi del popolo. Poi una seconda, una terza, finché il Tribunale speciale gli commina nove anni di carcere, più tre di libertà vigilata. Va in Urss, in Svizzera, in Francia. Torna in Italia: lo arrestano e gli danno trent'anni. Diventerà in seguito il comandante di tutte le formazioni garibaldine delle Tre Venezie. Catturato dalle SS, è torturato dalla famigerata banda Carità e condannato a morte. Dopo il 25 aprile finalmente prende la guida della Camera del lavoro di Reggio ed è uno dei capi più influenti del Pci. Ma resta solo sei mesi al vertice sindacale (dove in due anni s'avvicinano ben cinque segretari comunisti) finendo per uscire subito dalla scena politica circondato da amare polemiche di ordine politico e personale. Era un accentratore? Forse un estremista che proclamava troppi scioperi? C'è chi, confutato da altri, lo ha dipinto decisamente «contrario al disarmo partigiano» senza adeguata contropartita. Per alcuni era troppo segnato dalla lunghissima stagione della clandestinità e incapace di aprirsi a nuove esperienze.

Più controversa la fisionomia di Didimo Ferrari. «Eros», è il suo nome di battaglia, sarà coinvolto — come Nizzoli — nel processo per l'omicidio di Amaldo Vischi, il vicedirettore delle «Reggiane» assassinato il 31 agosto del '45. Fugge in Cecoslovacchia. Quando rientra, grazie all'amnistia del '53, torna in federazione però solo per ricoprire incarichi di secondo piano («obbligato

la sostituzione l'ambiguità della sua condotta. Negli anni s'alimentano perfino sospetti su presunte stranezze della biografia di Nizzoli durante la dittatura: nottornne facilmente il lavoro in fabbrica nonostante la pena subita dal Tribunale speciale, passò solo un triennio in prigione e appena un anno sotto le armi. In ogni caso anche chi, come Fontanesi, rifiuta di gettare la croce addosso a questo o a quello e reputa che certi delitti «non sarebbero successi» se l'insieme del gruppo dirigente fosse stato accorto, dice che «avvenivano proprio perché avevamo come segretario Nizzoli». Esponeva una politica «ma poi, dietro, non si comportava così».

La sostituzione l'ambiguità della sua condotta. Negli anni s'alimentano perfino sospetti su presunte stranezze della biografia di Nizzoli durante la dittatura: nottornne facilmente il lavoro in fabbrica nonostante la pena subita dal Tribunale speciale, passò solo un triennio in prigione e appena un anno sotto le armi. In ogni caso anche chi, come Fontanesi, rifiuta di gettare la croce addosso a questo o a quello e reputa che certi delitti «non sarebbero successi» se l'insieme del gruppo dirigente fosse stato accorto, dice che «avvenivano proprio perché avevamo come segretario Nizzoli». Esponeva una politica «ma poi, dietro, non si comportava così».

Reggio Emilia: il racconto di Valdo Magnani pochi mesi prima di morire, una testimonianza forte sulle difficili scelte dei gruppi dirigenti comunisti, la quotidianità lacerante vissuta dai protagonisti

Nizzoli, Gombia, Ferrari. Accanto a loro si muovono dei dirigenti certo «di minor rilievo» — tali li definisce Valdo Magnani — e comunque di una certa «importanza», appartenevano alle file «di ex gappisti che era veramente il gruppo che continuava a coltivare certe velleità e inizia l'ave. Come la torbida figura di «Robinson», cioè Alfredo Casoli, il comandante di una brigata «Gap» che il 16 marzo del 1961 ucciderà «on due lucate» il suo più stretto compagno d'armi, Rino Soragni, il «lucoso». Un tragico gesto che alcuni avvertiranno come lo strascico oscuro delle incomprensioni e delle aspre sequenze dell'immediato dopoguerra.

Dietro questi uomini in ogni caso c'è un organismo che vive in pochi mesi, con la Resistenza e la vittoria sui nazifascisti, una crescita impetuosa. In un clima segnato dai lutti (l'ultimo sforzo per liberare la città è costato 98 caduti tra i partigiani e 62 tra la popolazione) e insieme da grandi ardori, le energie aumentano vertiginosamente di pari passo con le responsabilità politiche. La forza comunista è catapultata ad assolvere, nelle condizioni peggiori, compiti di governo e di guida morale della comunità. A Reggio Emilia gli iscritti al Pci erano 240 nel '27 (mentre a Bologna erano solo 85) e 1.100 nel '32. Nel dicembre del '43 sono 800; nel giugno del '44 raddoppiano; nell'aprile del '45 diventano oltre tremila e ben 44.948 nell'ottobre; saranno più di cinquantamila alla fine del '45. In un anno le sezioni salgono da 814 a 1.272. Sorgono una miriade di cellule femminili: sono quasi 300 nel '47. I contadini entrano nel partito che è stato la forza determinante della lotta armata: alle elezioni della Federterra (novembre '47) i comunisti conquistano il 77 per cento dei consensi tra i braccianti, il 79 tra i mezzadri, il 62 tra i coltivatori diretti.

A sinistra si fa strada una singolare forma di competizione. Gianetto Patacini — che è all'epoca un ispettore dell'organizzazione, gira in bicicletta per i «comizi» e dorme spesso nei casolari o nelle stalle — ricorda quando alla fiammiferata della sua frazione, la sera, comunisti e socialisti poggiavano due tavoli affiancati davanti all'ingresso e la gente accorre per iscriversi dopo la giornata di lavoro. E una parte dei vecchi socialisti, i figli dei quali erano entrati nelle formazioni partigiane, fece la scelta del nostro partito. Al primo congresso del Pci, sei mesi dopo la Liberazione, i delegati approveranno l'obiettivo di «realizzare il partito unico dei lavoratori, con la fusione» dei due partiti proletari e con l'aggiungimento dei ceti medi, dei tecnici, degli intellettuali.

I capi e i militanti comunisti prendono la guida dei comitati, delle cooperative, dei sindacati. Sono gli stessi uomini, gli stessi giovani e (per la prima volta) le stesse donne a partecipare direttamente alla creazione di una patria nuova: una mano nei municipi, tirando «sù le sezioni», diffondendo a tappeto giornali e opuscoli, coordinando organismi aziendali e circoli ricreativi. Il fronte della gioventù ha quasi diciottomila affiliati. C'è da rimboccare le maniche anche Reggio è investita dalla mischia. I disoccupati nel '47 sono tremila e trentasei mila nel '48, più di prima della guerra. La produzione agricola è dimezzata. Manca tutto: alimenti, case, servizi essenziali. Le «Reggiane» bombardate nel gennaio '44, sono semidistrutte («erano ottanta» dice Nizzoli) addetti nell'inverno '47, tre anni dopo scenderanno a me di tremila, il quarto operaio di Santa Croce soffre i suoi figli, una famiglia solo 20 conservano un tetto. La stazione è devastata, l'ospedale distrutto, il mercato bovino inagibile. Sono bloccate le vie di comunicazione. Dilaga il mercato nero. E c'è da ricostruire quel tessuto di solidarietà e autogoverno che — nella culla dell'apostolato socialista di Camillo Pampolini — aveva prodotto già nel primo ventennio del secolo 200 cooperative con trentacinquemila soci, 466 leghe con quarantacinquemila iscritti, una Cassa contadina con 115 sezioni, 14 farmacie comunali, piscina e bagni pubblici, colonie estive, università popolare, spaccio, forno e molino sociali, aziende municipalizzate del gas, dell'elettricità e dei consumi.

Fin da 1899 i socialisti avevano conquistato per la prima volta il municipio di Reggio Emilia. E nella provincia avevano raccolto 42.840 suffragi, contro gli 11.783 dei cattolici popolari. Si era sviluppato, passo dopo passo, un movimento permeato dalla convinzione che il Comune dovesse diventare il più importante «centro politico» della classe lavoratrice nella lotta per la conquista della sua emancipazione economica e morale. Un ausilio potente della lotta di classe nel campo sindacale, uno strumento efficace della sua elevazione civile. Il Partito socialista riuscì così a prendere in pugno 38 amministrazioni su 44 a eleggere 48 consiglieri su 60 nel capoluogo e 35 su 40 nell'assemblea provinciale.

Il patrimonio costruito dal movimento operaio e socialista è perciò una poderosa realtà, cresciuta nel vortice di aspre lotte contro gli agrari e i scontranti nelle fabbriche, con una spicua vocazione internazionalista (alla metà degli anni trenta 57 reggiani impugnarono il fucile nelle Brigate garibaldine della guerra di Spagna e 13 morirono combattendo). Ma il fascismo sparì via rapidamente come gli traquilli a un prezzo molto alto. Nel volgere di pochi mesi si smantellano le amministrazioni municipali e le strutture di autogoverno, tra innumerevoli spedizioni punitive, intimidazioni, devastazioni di sezioni e circoli ricreativi, incendi di Camere del lavoro e cooperative, chiusure di giornali e tipografie, urlazioni, privazioni e bastonature che lasciano una lunga scia di emarginazione, odio e recriminazione tra l'avvento e il consolidamento del regime. In cinque anni, dal '21 al '25, sono trentatré le vittime di omicidi: tra loro 15 socialisti, 9 comunisti, 3 anarchici, 3 cattolici. E i sicari andranno tutti assolti, portati in trionfo nelle strade della città e dei paesi. Mentre sale a 88 il totale degli assassinati nel ventennio fino al 8 settembre '43. Due mesi più tardi, in queste terre, il sacrificio dei sette fratelli Cervi. Nel decen-

Il triangolo della morte



Il recupero della tradizione socialista nel famoso discorso del segretario: «Quegli antichi maestri noi li rispettiamo e veneriamo» E da lì bisognava ripartire per costruire la democrazia. Non per attendere l'ora X

nio dal '30 al '39, prima che si spalanchi il baratro della guerra, 832 reggiani finiscono nelle galere del re: 485 con l'accusa di «attività comunista» e 347 per «manifestazioni isolate di sovversivismo» contro lo Stato fascista. Nel marzo del '39 è colpita al cuore la rete di organizzazione clandestina del Pci: in 46 sfilano davanti al Tribunale speciale che condanna 345 anni di carcere. Poi il conflitto mondiale e l'agonia del nazismo saranno punteggiati da massacri, fucilazioni, rastrellamenti, impiccagioni. Villa Cuccini è a Reggio Emilia il tetro simbolo delle peggiori angherie e torture: dai ferri arroventati sulle carni dei prigionieri agli stupri delle donne (alcune violentate dai cani). La guerriglia liberazione fa più di mille vittime: tra cui 316 morti in combattimento, 242 uccisi per rappresaglia, 322 civili caduti per mano nazifascista e 115 mai tornati dai campi di concentramento. Il capoluogo e le frazioni, i paesi della Bassa e della montagna sono il macabro teatro di una trentina di eccidi consumati dal nemico. E 1.208 sarebbero secondo le ultime ricerche - i deportati nei lager.

Dunque è con tali prove e tradizioni alle spalle che, all'indomani della Resistenza, il sindacato promuove subito forti agitazioni operaie in fabbrica e nelle campagne. I contadini rifiutano di portare le regalie ai padroni e le offrono agli ospedali, passando in corteo tra ali di folla eccitata e commossa. La gente raccoglie aiuti per i lavoratori in lotta: si allestiscono «granai del popolo» nei villaggi per contrastare le speculazioni, si danno scarpe e copertoni di bicicletta per gli scioperanti, si crea una banca della penicillina per gli ammalati. Le madri dell'Udi (sono 23 mila le donne iscritte nell'autunno '45) si battono per aprire un asilo, nei locali della Casa del Fascio, in grado di ospitare novanta bambini. E allestiscono mense per i mariti delle mondadori chine a lavorare nei campi. In numerose aziende sorgono Consigli di gestione accanito alle Commissioni interne. Il Reggiano è all'avanguardia nella conquista di nuovi diritti: si strappa fin dal luglio '45 l'integrativo di malattia per i dipendenti dell'industria; si firma un accordo che concede il pagamento delle festività, della contingenza e degli assegni per il carovita (anche durante le ferie). La solidarietà è una molla che trascina un moto impetuoso: gli operai danno cibo, soldi e vestimenti agli abitanti delle zone più disagiate dell'Appennino; le «brigate del lavoro» sgomberano da macerie e rottami le strade e le aziende; i camion fanno su e giù con Bolzano per rimpiantare i compaesani ex internati in Germania. Nell'estate una grande manifestazione al teatro Ariosto festeggia la vittoria elettorale dei laburisti in Inghilterra. Anche la piccola borghesia ospita e rifugge nei durissimi mesi invernali i bambini di una Milano stremata dalla guerra.

L'associazione dei partigiani - nei primi sessanta giorni di libertà - assiste 1.357 famiglie, trova lavoro a 599 patrioti, dona agli scampati dalla Germania l'incasso di due feste danzanti. E cerca di ridurre i motivi di tensione o di incomprensione tra chi ha imbracciato il mitra e s'è messo un fazzoletto al collo per cacciare l'invasore, chi torna dai fronti e chi senza combattere non ha comunque obbedito ai macabri proclami di Salò. L'Anpi offre la sua tessera anche a quanti solo «con la fede» si sono opposti alla dittatura e ai nazisti rifiutando di aderire alla Repubblica sociale. Mentre un delicato ruolo di raccordo, orientamento e verifica politica, oltre che di aiuto materiale, svolge la Commissione di assistenza ai reduci e ai soldati (Cars) che s'installa direttamente nella federazione comunista.

Il Pci ha trovato nelle «Reggiane» il perno della sua penetrazione nella classe operaia. Già nel 1921 il neonato Pcd' aveva raccolto - dopo l'occupazione della fabbrica - la maggioranza assoluta del duemila metallurgici, attorno alle posizioni illustrate da Terracini, nella consultazione che respinse l'ipotesi di gestione cooperativa dell'azienda. Vent'anni più tardi, caduta la dittatura, un vecchio prampoliniano come Arturo Bellelli raccomandava ai suoi compagni di «non commettere la sciocchezza di mettersi in contrasto con i comunisti». Già nel '32, tenendo a Reggio una riunione clandestina di comunisti, Teresa Noce si era sentita dire da un anziano contadino: «Se fosse ancora vivo Prampolini, stasera sarebbe venuto anche lui». Prampolini, quel «Cristo alto, con la barba grigia, gentile e dolce di voce» che «parlava semplice e chiaro, faceva dialoghi e raccontava parabole», descritto dal vecchio Alcide Cervi. Uno dei socialisti riformisti - per citare Sandro Pertini - «romantici, ingenui e disinteressati» che il fascismo spese nel sangue e nel fuoco, con la criminea speranza di dissolvere insieme con le Case del popolo e con le Camere del lavoro, create in trent'anni di dure battaglie, la loro incontaminata eredità.

Il punto essenziale è che il Pci - pur cogliendo errori e responsabilità dinanzi all'avvento del regime - assume il meglio della tradizione socialista riformista che qui ha i tratti del modello emiliano: un modello inteso non tanto di compromessi ideologici quanto di iniziative e lotte. E i frutti non si fanno attendere: alle comunali del '46 conquista il 46,7 per cento, mentre il 27 va al Psi e il 24 alla Dc. Sono dati sostanzialmente confermati alle elezioni per la Costituzione reclamata da settantamila reggiani scesi in piazza: 45,7 ai comunisti, 25,4 ai socialisti, 26,7 ai dc. Il primo sindaco è Cesare Campioli, per un bel po' deve restare fuori dal suo studio requisito dall'ufficiale che svolge le funzioni di governatore alleato. Reggerà il municipio per diecisette

anni un comunista la cui complessa biografia - prima massimalista, cioè in minoranza nel Psi reggiano, poi «terzino», artefice della fusione tra giovani socialisti e giovani comunisti, rientrato nel Psi ma in seguito espulso, partigiano in Francia e arrestato con Giuseppe Saragat - simboleggia l'intreccio tra il partito di Togliatti e le antiche radici del movimento operaio.

Nella provincia, del resto, il Pci e il Psi si presentano uniti in una lista comune vincendo in 41 centri su 44. La sinistra raccoglie alle amministrative 107.835 voti, la Dc 43.752. E al referendum istituzionale si schiera per la Repubblica l'80 per cento.

In questa realtà cadrà lo sconcerto provocato dal risultato nazionale: il Pci è solo il terzo partito, sta sotto il 20 per cento, superato di poco dal Psi e con una Dc al 35. Il mondo partigiano, a Reggio più che altrove, aveva già digerito a fatica l'ordine del Pci di temperare all'immediata consegna delle armi agli angloamericani (che dal 25 aprile '45 assunsero in città ruolo di arbitri assoluti e pieni poteri fino ai primi d'agosto). Esclama la lotta: «Io ricordo che cosa è stato per i compagni, sia pure sfilando di fronte all'esercito alleato che rendeva gli onori delle armi, buttare via il mitra». Molti lo avevano fatto, molti erano stati convinti a stento, molti avevano rifiutato. E l'esito delle elezioni, deludente sul piano nazionale, sembra dargli ragione. Ervè Ferioli - sevizato e condannato a sette anni sotto la dittatura, il comandante della polizia partigiana cittadina sciolta il 31 luglio del '45 - nella testimonianza alla Caltà ricorda quando con il capitano Mann, capo delle truppe di occupazione alleate a Reggio, deve andare a disarmare i presidi delle brigate garibaldine per sostituirli con i carabinieri: «Non volevano. Ci servivano ancora le armi - dicevano - perché i padroni sono ancora tutti lì». Se non ci fossi andato io a convincerli, avrebbero sparato».

Nel febbraio '46 sono messi da parte i prefetti politici della Liberazione. Nel giugno proprio Togliatti firma l'amnistia di cui profitteranno ex gerarchi e quadri fascisti o complici del ventennale regime. Nel luglio si dissolve il Cln provinciale, luogo privilegiato dei comunisti per sostenere la linea dell'unità tra i partiti democratici, da tempo dilaniati dai contrasti.

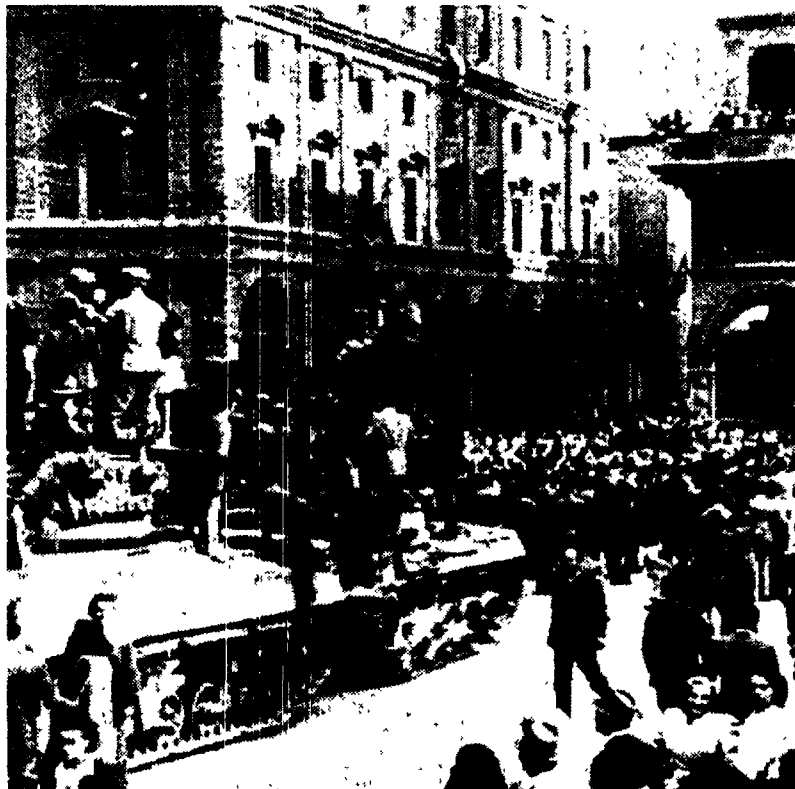
Il clima sociale è rovente. Si regolano conti in sospeso da tempo. In qualche caso, probabilmente, va al di là del segno l'opera di vigilanza di questo o quel nucleo regio alla disciplina seguita dal grosso delle organizzazioni di combattenti. Gli stessi «gruppi di difesa per il disarmo», che curano per l'Anpi la smobilitazione, hanno vita difficile. Capita che s'ammantino del nome di partigiani anche drappelli di sbandati dediti a furti e rapine: a volte sono acciuffati ed eliminati, sul momento, senza aspettare i tempi e le garanzie dei processi. Le armi tacciono da poco, la libertà è ancora troppo gravida di lutti.

I famosi delitti maturano in quel frangente, s'inscrivono in quelle tempestose giornate. Pur se non vanno confusi con il naturale strascico della guerra civile, ne prolungano, senza giustificazione politica e morale, le regole crudeli. Con il sentimento dell'amarezza e della rabbia, in certi ambienti partigiani resta vivo soprattutto un senso di attesa per l'ora dello scontro risolutivo con le forze della reazione e della conservazione. Proprio quel «Robinson» incrocia la lotta e le fa: «Di là Togliatti che se tra due anni non sono cambiate le cose in Italia, ci pensiamo noi». Molti non capivano perché si dovesse «scogliere» il movimento che «ha maggiormente sviluppato il partito», come afferma nella sua rievocazione Armando Attolini, un ex perseguitato antifascista, commissario di brigata Gap, fuggito in Cecoslovacchia dal '49 al '54, uscito poi dal Pci ai tempi della condanna dell'invasione di Praga.

Dalla guerra alla legge «Non è compito facile smobilitare gli animi, assopire le passioni»

Il salto dall'illegalità alla competizione democratica, come ha scritto nel '65 il sindaco Campioli, «non fu cosa semplice, occorreva smobilitare gli animi, sopire le passioni». Rappresentò una fase di passaggio «inevitabile» quanto «tormentata». Nel suo libro di memorie *Cronache di lotta*, di cui firmò la prefazione Ferruccio Patti, Campioli si chiede «a chi potevano giovare certi sfoghi di vendetta e di odio in quel drammatico momento? Non certamente al Pci... il più diretto interessato a un rapido ritorno alla normalità». Già, «occorreva organizzare il partito su basi nuove, con uomini nuovi, dargli una struttura più democratica attirando alla vita politica più larghi strati di popolazione». E le «espressioni di persone, ascisse, furono opera «di elementi irresponsabili e incontrollabili». Ma Sacchetti, interpellato da Nadia Caltà, è perentorio: «Quando ci abbiamo messo le mani sul serio l'hanno piantata e abbiamo anche trovato chi erano. Facevamo finta di non sapere chi erano perché erano da noi tollerati».

Sospetti e contrasti - messi nell'ombra allorché ci si difende da una campagna anticomunista sui delitti postbellici definita una «famigerata montatura» - sono alimentati in verità da una la-



tente dissenso politico. E come ricorda Annita Malvasi, il sergente maggiore della 14esima brigata Garibaldi, anche della difficoltà di cambiare mentalità e costumi quando il partito opera «alla luce del sole». Il processo di sviluppo e rinnovamento della forza perno della Resistenza è soggetto a incertezze e contropunte. Ferioli però mette i puntini sulle i: «Noi abbiamo avuto anche compagni che sono andati a eliminare dei personaggi, creando grossi problemi al partito. E il partito non sempre fu poi coerente con la linea nazionale. In malafede? Questo no, questo lo escludo. Piuttosto, influì negativamente una direzione politica indegna rispetto alla «linea generale» del Pci e alla stessa «grande organizzazione» di cui poteva disporre nel Reggiano. Soltanto incoerenza, limiti culturali, ambiguità irrisolte? Lo stesso Ferioli riconosce il peso di una remora: «Quando dovevi invece contro quel compagno e magari lasciarlo andare in galera se era necessario, ti diventava difficile se sapevi che in fondo l'ordine era partito da un certo ambiente».

Beninteso, il grosso delle file comuniste si getta con entusiasmo nell'immane compito della ricostruzione e nella tumultuosa nascita della Repubblica. I combattenti che ripongono le armi diventano nei paesi i sindaci alle prese con una tragica emergenza: e allora cercano le autobotti per portare l'acqua, fanno sopralluoghi per tagliare la legna da ardere, vanno a requisire personalmente il carbone, il vestiario, gli alloggi. Le sezioni e i Comuni catalizzano e frangono richieste di assistenza, di lavoro, di cibo, di persone scomparse. E il Pci cresce proprio dentro queste solidarietà, si mette alla prova in queste lotte. Spesso ha una condotta politica grossolana. Ma è così per tutti. La democrazia dà appena i primi vagiti. Può accadere che i rappresentanti dei partiti democratici e del Cln si sentano minacciati di arresto immediato dal plenipotenziario dell'esercito alleato solo perché intendono lanciare un piano di sottoscrizione per la ricostruzione.

Il mondo partigiano magari non riconsegna le armi perché - non si sa mai - potrebbero tornare utili. O perché attraversato da un sussulto di ordine morale («per noi questa smobilitazione precipitosa era anche un'offesa», sbotta Aldo Ferioli, perseguitato antifascista e commissario di brigata con il nome del «Toscanino»). Scopre comunque e porta in giro il gusto della battaglia democratica e dell'operosità concreta.

Tuttavia l'itinerario collettivo è a zig zag. L'educazione al gioco parlamentare e ai nuovi traguardi che si prefiggono le lotte di massa del movimento operaio è lenta, contraddittoria. L'opera di promozione di una mentalità nuova è avvolta («compresa») nell'involucro stalinista di un partito in cui le sorti del movimento comunista sotto il giogo nazifascista e, soprattutto, la piega presa dalla guerra mondiale hanno dato sempre più nerbo e attrazione al legame ideale con l'Urss. La stessa sensibilità all'antica tradizione prampoliniana convive così, per una lunga fase, con le suggestioni («e le roventi disillusioni») di taluni quadri più legati all'epopea clandestina e di settori circoscritti del mondo partigiano. La scena risente anche delle tensioni che turbano il partito dirigente più ristretto della federazione: secondo la rievocazione di Claudio Truffi - l'ex segretario provinciale del Fronte della gioventù, futuro presidente dell'Inps - era tale da favorire «processi alle intenzioni» e alimentava guasti in cui si sovrapponevano le diversità politiche, le chiusure mentali e le antipatie personali. Di lì a pochi anni si sarebbe prodotto il noto ostracismo nei riguardi della

lotti per il suo legame con Togliatti.

In generale, al di là delle province emiliane teatro del «triangolo della morte», nel cammino faticoso del rinnovamento peseranno fattori interni e internazionali di grande risonanza. «Certamente, la cacciata dal governo e la costituzione del Cominform spensero per alcuni anni le possibilità di evoluzione della mentalità dei gruppi dirigenti», è l'illuminante osservazione di Valdo Magnani. E, in definitiva, «l'abilità» di Togliatti consistette nel «mantenere l'unità del partito anche in questa situazione e nel riuscire a mantenere aperte le prospettive per il futuro».

La democrazia progressiva? «Erano cose che quando discutevi, si, si, le capivi tutte, erano giuste. Ma eri incapace di attuarle in pratica, perché avevi un'altra cultura dentro di te che prevaleva», insiste Ferioli. Più drastico Gianetto Patacchini: «C'era un'adesione, se si vuole ancora confusa, a una linea di cambiamento, di rinnovamento nazionale. Al tempo stesso c'era in una parte del partito e delle masse la convinzione che, una volta che le truppe alleate avessero lasciato l'Italia, sarebbe stata possibile un'azione rivoluzionaria per la conquista del potere... Permaneva una situazione caratterizzata da elementi di settarismo... e da un'illusione: conoscevano il «vento del nord», non conoscevano il «regno del sud».

Vivaldo Salsi, nove anni di confino a Ponza e Ventotene, dopo la Liberazione fu nel Pci del Reggio Emilia responsabile dell'ufficio quadri. Forse ha in mente la mancata epurazione dei fascisti, la rottura che si profila tra i partiti democratici e le riforme impediti dal fronte conservatore mentre dice a Palmiro Togliatti che di fatti di sangue, lui, si aspettava perfino ne accadesero di più. «Sono già gravi i fatti che sono avvenuti», è la replica secca.

L'atmosfera della Resistenza è ormai alle spalle. Il gruppo dirigente - parla ancora Salsi - è presto «comerso, impacciato» dagli eventi. Si gettano le basi di una persecuzione indiscriminata verso i partigiani comunisti, sullo sfondo della guerra fredda. Solo nel '47 saranno denunciati a Reggio oltre mille cittadini: protagonisti delle agitazioni per l'imponibile sulla manodopera, delle lotte mezzadri, degli scioperi e dei picchetti antirumaggio. La vita politica italiana è dominata da una contrapposizione frontale che culminerà con lo scontro elettorale del 18 aprile 1948. Patacchini ricorda un comizio della lotta in un villaggio di montagna, tra porte e finestre sbarrate, e «unico ascoltatore il prete che ci guardava con tono di sfida». Scocca l'ora della scelta di campo. E i delitti del «triangolo della morte» diventeranno uno dei cavalli di battaglia dell'anticomunismo, in cui si distingue l'opera del vescovo locale Beniamino Socche. Nel volgere di quegli anni sono più di 800 nel Reggiano i partigiani fermati o arrestati, diecimila i lavoratori colpiti per ragioni politiche, tremila i processati.

Per ottenere lo scopo non si esita, come del resto molti hanno fatto nel divampare delle polemiche di un anno fa, a falsare grossolanamente il ruolo politico del Pci e di Togliatti nel passaggio fondante della democrazia italiana. In realtà dentro quella clima maturarono quei delitti ingiustificabili, ben oltre la fine della guerra e le settimane successive alla Liberazione, commessi nel cuore di una regione che ha dato alla Resistenza più di 80 mila partigiani combattenti e patrioti, 6 mila caduti in battaglia, 3.500 civili uccisi nei massacri e nelle rappresaglie?

Diversi partigiani, Aldo Magnani per primo, mettono in rilievo che i vertici del Pci di Reggio

non avevano il controllo di certi gruppi di ex partigiani: questi ultimi agivano per proprio conto e magari poi chiedevano protezione. «Finché a un certo punto un gruppo di noi», testimonia Sacchetti, «ha detto: "Adesso basta!". Qualcuno s'è rivolto da noi per esser protetto e invece di proteggerlo l'abbiamo mandato in galera, e così è cominciato a finire tutto. Perché era sufficiente dire che eravamo contrari. Ma ci vorrà tempo, ci vorrà un sordo scontro politico dietro le quinte e un'ampia opera di educazione per arrivare a liquidare le tolleranze e per togliere l'aria agli opportunismi».

Già l'uccisione del vicedirettore delle «Reggiane» Vischi, nell'agosto '45, provoca un'esplicita divisione all'interno stesso della segreteria della federazione. Prevalte tuttavia il timore che il partito nel suo complesso possa essere colpito da un'eventuale ammissione di colpevolezza di alcuni suoi militanti. E s'avalla la tesi che l'assassino sia opera di fascisti (nella tesi di laurea della Caltà si leggono ipotesi varie sull'omicidio: una vendetta personale, la punizione di chi avrebbe consegnato ai nazisti la lista di operai da deportare in Germania). Un comunicato del 25 agosto '46, dopo una lunga serie di delitti, punta ancora genericamente l'indice verso «azioni provocatorie intese a portare il discredito, il disorientamento e la sfiducia nella nostra popolazione».

Perché fu tanto sofferta la nitida separazione delle responsabilità? Ferioli rimarca due aspetti di diversa natura. Primo: «La lotta armata ad alcuni compagni ha distrutto la capacità di trasformarsi». Dice amaramente: «Tu non sai l'effetto che potrà avere su di te uccidere, non sai quali ripercussioni psicologiche può produrre. Tu parti ma non sai come arrivi. E qualche compagno l'abbiamo perso in quel modo lì. Erano incapaci di adattarsi al processo democratico». Secondo: «Non si ebbe il coraggio di denunciare questi fatti, che come invece avremmo dovuto fare... Era quello che ci rimproverava Togliatti. Perché questa è zavorra nel partito, giustificati fin che volete perché immaturi, perché ragazzi... però noi tagliamo i ponti, e chiudo; dopo se la vedano loro con la legge. Ma c'è mancato questo coraggio».

Si cerca in verità di controllare, frenare, bloccare. In una situazione in cui poteva però capitare di tutto, compreso uno scontro con le armi. Salsi è informato da un vecchio socialista, poi diventato comunista, che a Boretto e Brescello si stanno organizzando a suo nome per «togliere di mezzo alcuni fascisti». Racconta alla Caltà come finì: «Io balzai giù e li presi alla svelta per i capelli. Loro naturalmente hanno cominciato a negare... "Di quello che succede ritorni responsabili voi", gli ho detto. Ma non è mai successo niente».

Tracce di una dissociazione più risoluta si cominciano a manifestare nel '46. Il 28 marzo è ucciso Giovanni Gherardi, un bracciante che aveva combattuto con i repubblicani. Il responsabile di zona del Pci dell'epoca ricorda che a quel punto fu proprio Arrigo Nizzoli, il primo segretario federale in odore di connivenza con gli autori di certe imprese, ad andare sul posto e a intervenire affinché s'arrestasse la spirale di sangue.

Ma gli episodi criminosi non cessarono. Ci furono anzi alcune punte di estrema gravità. Il 18 giugno è ammazzato don Umberto Pessina, il 24 agosto il liberale Nando Ferioli, il 26 agosto il sindaco socialista di Casalgrande, Umberto Farri. Dall'assassino del parroco di San Martino di Correggio, la condanna del Pci - come rivela il giornale della federazione *La Verità* - diventa battente. E s'accompagna da parte di dirigenti a dei gesti, per così dire, «alla partigiana». Aldo Magnani, che è membro della segreteria, decide di usare la mano dura, visto che altri argo-

«Dopo il delitto di Casalgrande chiesi aiuto al prefetto, a nome del partito»

menti non sono serviti. S'impone quasi «esautorando» Nizzoli, mancava «una presa di posizione, una reazione consapevole e tale da reprimere simili fatti», ci sarebbe voluto «più polso» ed «era possibile» averlo. Magnani sa che gruppi di ex partigiani, spinti dall'assillo di vigilare su una potenziale ripresa organizzativa dei fascisti, vanno per le spicce «anche con degli atti di sangue». E sente che s'allarga il distacco con la linea, gli interessi, il clima più diffuso nelle file del partito. Così rompe gli indugi. Pare che un giorno fece prelevare da due ex garibaldini il sindaco comunista di un paese. Lo avrebbe fatto condurre in un casolare e gli avrebbe rivolto all'incirca questo discorso: «Come vedi sono armato anch'io, perché anch'io ho combattuto e fatto il partigiano. La rivoltella però allora la dovevamo usare, oggi no. Perciò stai attento, tu non uscirai di qui fino a quando non avrai parlato. Non tentare di andartene perché i partigiani li fuori prendono ordini da me e sono pronti a fermarti».

È lo stesso Aldo Magnani, nella sua testimonianza alla Caltà, a dire che la condanna della federazione per i fatti di sangue si fa più aperta e «ufficiale» dopo il delitto di Casalgrande. Rac-

conta l'ex presidente del Comitato di liberazione provinciale: «In quel momento io ho avuto addirittura rapporti con il sindaco di Castellaro, lo chiamavano «piccolo padre», non ricordo il nome, ed era un ex comandante partigiano. Allora ho avuto con lui uno scontro molto duro e poi l'ho obbligato a dire tutto quello che sapeva di quanto avveniva lassù, di questi atti illegali. Poi sono andato da Davide Valeriani, che era il vicequestore, e insieme siamo andati dal prefetto. Io ho chiesto il suo intervento per stroncare queste azioni banditesche. E chiedevo l'intervento energico, a nome della federazione comunista, perché noi non potevamo tollerare che in una provincia dove noi avevamo la nomea di controllare tutto si verificassero questi atti che eravamo i primi a condannare. Quindi, buttino un po' la responsabilità sulla prefettura, di non aver preso le misure preventive per stroncare. Effettivamente, però, non è che la prefettura potesse fare molto, potevamo fare molto di più noi. E il rimprovero di Togliatti in questo senso è giusto».

Insomma, secondo Aldo Magnani, si riuscì a riprendere in mano la situazione quando fu possibile anche scansare quelli che in federazione lasciavano correre pur sapendo, oppure quelli che erano in buona fede ma non ci davano nessun peso: solo quando succedevano fatti molto grossi, allora c'era una certa reazione che era ormai impotente.

Ma è nella piena acquisizione di una coerente linea democratica e di massa il limite che sconta il Pci reggiano. Nonostante avesse assorbito il socialismo prampoliniano «quella religione dei poveri che dà alla lotta il contributo di una forte coscienza ideale», secondo le parole ispirate usate da Amendola ripercorrendo in *Lettere a Milano* ricordi e documenti degli anni cruciali dal '39 al '45. Come asserisce Emme Grappi - un partigiano che divenne segretario della Fgci - si pagò il prezzo per aver tenuto in sella un gruppo dirigente «già consumato, già logorato da polemiche interne e da critiche anche sul piano personale» nell'impostazione politica e nella condotta privata. E, dietro la lotta di vertice, scorse il dramma umano di militanti che hanno pagato una giustizia spesso a senso unico «prejudizialmente ostile».

Tutti i protagonisti ascoltati da Nadia Caltà nell'81 per la sua tesi di laurea, comunque, rimangono nelle loro riflessioni il ruolo decisivo giocato nel dopoguerra da Palmiro Togliatti. Valdo Magnani ricorda anche episodi marginali quanto emblematici. Racconta di un intervento diretto del segretario del Pci per bloccare le gesta di certi compagni modenese che affrontavano con metodi spicci (sequestrando le copie alla «stazione e bruciandole») la fasidiosa e sovvenzionata presenza del *Giornale dell'Emilia*, cioè del *Resto del Carlino*, schierato a difesa degli agrari e degli ambienti più conservatori. Ma Togliatti si spende, soprattutto, con atti politici di rilievo nazionale.

Se egli proprio Reggio Emilia, macchiata da una catena di delitti commessi tra l'estate del '45 e l'estate del '46, per pronunciare quel celebre discorso intitolato «Ceto medio ed Emilia rossa» che segna una pietra miliare della strategia democratica del Pci. Non è importante solo il fatto che il segretario consideri quei delitti un colpo grave inferto al prestigio di una regione dove i comunisti sono la forza egemone. E neppure che, a fine settembre del '46, in occasione della conferenza d'organizzazione del partito reggiano, abbia criticato i dirigenti della federazione per non aver saputo «prevedere» quegli avvenimenti e tenere sotto controllo certe frange.

L'aspetto determinante è che questi suoi richiami si collocavano nella definizione di una strategia agli antipodi con ogni velleitarismo estremista. Il Pci era una forza che, battendosi per gettare le basi della nuova democrazia post-fascista, s'inscriveva nel solco del «grande movimento progressivo» del socialismo italiano. Togliatti non lanciò l'anatema contro il vecchio riformismo. Anzi. Così lo tratteggiò: «Aver fatto delle piebì rurali povere, miserabili, febbricitanti e turbolente una massa di milioni di donne e uomini, inquadri nelle leghe, nelle cooperative, nelle Camere del lavoro, nelle sezioni di un partito politico nazionale: avere insegnato loro a conquistare e gestire i Comuni, e soprattutto avere acceso nell'animo loro la fede inestinguibile di un avvenire migliore, nella redenzione del lavoro da ogni sfruttamento e ogni oppressione, questo fu il grande merito dei pionieri del socialismo, degli Andrea Costa, degli Anselmo Marabini, dei Giuseppe Massarenti dei Camillo Prampolini e di tutti gli altri».

E, per non lasciare margini di dubbio sul senso del suo giudizio, Palmiro Togliatti aggiunse: «Voi non vi stupite, credo, se vi dirò che i nomi di questi uomini noi, comunisti, li onoriamo e li veneriamo, e non solo perché fanno parte delle migliori tradizioni del popolo italiano, che noi sentiamo nostre, ma perché in essi riconosciamo dei maestri di quella politica che si fonda sulla capacità di esprimere le aspirazioni più profonde degli uomini che vivono del loro lavoro e sulla capacità di organizzare la lotta per la realizzazione di queste aspirazioni».

Certo, in quei «maestri» c'era «qualcosa di sbagliato», un limite grave nella visione del ruolo nazionale del movimento operaio, che li portò alla sconfitta. Ma da lì bisognava ripartire, per riscrivere il filo di ancor più ampio e solido alleanze politiche e sociali. Non per attendere l'ora x

Una camionetta della divisione partigiana «Pasubio» a Bologna e sotto, le truppe alleate entrano nella città, il 24 aprile del '45

Nel cinquecentesimo anniversario della «scoperta» dell'America
Una rilettura della storia dalla parte degli indigeni
per scoprire come la conquista fu anche l'occasione
di un gigantesco mescolamento di razze e culture. I miti, gli eroi

Il ritorno degli indios

La scoperta dell'America fu innanzitutto la conquista dell'America. Ma fu anche l'occasione di un gigantesco crogiuolo etnico e culturale: conquistadores e indigeni, bianchi e negri condotti in schiavitù. Questo «meticcio» ha prodotto una cultura nuova e particolare e ha le sue figure mitiche, cominciando dalla Donna Marina e passando per la Vergine di Guadalupe, comparsa a un indio.

NICOLA BOTTIGLIERI

Tupac Amaru II fu ucciso dagli spagnoli nel 1781, perché si era proclamato successore dell'ultimo inca Tupac Amaru I, decapitato nel 1571. La rivolta fu ben presto liquidata e il tentativo di riannodare la fila di un tessuto strappato per due secoli, fu pagato con la morte: all'indio prima fu tagliata la lingua, poi (come ricorda Arminio Savioli nel suo articolo *L'ombra del ribelle* 11.7.91) venne legato a quattro cavalli per essere squartato, ma «i cavalli non erano abbastanza forti o l'indio era di ferro» e non si dismembrò. Perché una morte così singolare? Perché egli aveva voluto spezzare l'unità dell'impero spagnolo e doveva soffrire in carne propria lo strazio della lacerazione. Ma l'indio resistette e il suo corpo compatto continuò ad ammonire i discendenti degli incas a non perdere la propria identità culturale.

Questo episodio terribile, piantato come un cuneo di pietra nella memoria storica degli indios latino-americani, deve giustamente essere ricordato durante i festeggiamenti per i 500 anni dalla scoperta («conquista») dell'America. Ma non deve trarre in inganno. I processi di integrazione fra indios e spagnoli, ma soprattutto fra negri e spagnoli, non furono meno sanguinosi o meno significativi della resistenza armata dei discendenti degli incas o dei maya, come avvenne anche nella *guerra de castas* dello Yucatán fra il 1852 e il 1855. Il simbolo Tupac Amaru è più comprensibile proprio se collocato nel contesto del mondo andino, che più di ogni altro vive la frattura culturale fra indios abitanti delle montagne e non indios, in prevalenza dislocati sulla costa. E la doppia identità linguistica, ratificata durante la rivoluzione peruviana del generale Vasco Alvarado agli inizi degli anni 70, sottolinea ancora oggi la presenza di una cultura antichissima, in un contesto nazionale estraneo.

Se nel mondo andino sono prevalenti i simboli maschili di resistenza, nella *Nueva España* (Messico e Guatemala) sono fioriti i simboli femminili di integrazione. Vogliamo accennare ai più antichi, ma ancora vivi, nel mondo americano: il primo terreno è circoscritto, il secondo divino e moltiplicato: ci riferiamo alla *Malinche*, chiamata dagli spagnoli *Donna Marina*, e alla *Vergine di Guadalupe*. La *Malinche*, leone ombra riappare ancora oggi in molti film western (si pensi al

ruolo dell'indiana che fa conoscere al bianco la propria cultura nel film *Un uomo chiamato cavallo*), era una principessa indio dello Yucatán che fu riscattata da Cortés e svolse un ruolo nella conquista del Messico (1519-21). Con grande intuizione storica, si schierò dalla parte degli spagnoli, svolgendo il ruolo di amante, traduttrice e consigliere utile per orientare il conquistador fra le mille culture dell'intricato impero azteco. Non può essere considerata una «traditrice» ma rappresenta la difficile posizione di quegli indios che aiutarono la penetrazione dell'uomo bianco in America (come scrive anche Angelo Morino in *La donna Marina*, Sellerio).

La *Virgen de Guadalupe* apparve invece in Messico a un indio «cristiano y sincero», Juan Diego, nel mese di dicembre del 1531. Ordinò all'uomo di andare dal vescovo e di dirgli di costruire una chiesa dove era apparsa. Dopo le iniziali diffidenze e come prova dell'avvenuta rivelazione, l'indio portò al primo vescovo di Città del Messico Juan de Zumarraga il suo poncho fatto con fibra di maguey, pieno di fiori sconosciuti, sbocciati tutti in un mese di fiori. Quando aprì il mantello, i fiori caddero per terra, sul tessuto restò il volto della Vergine, che ancora oggi si venera in America latina. Non è difficile vedere un esempio di sincretismo religioso, ossia del primo tentativo di «recupero» della intensa religiosità pagana, dispersa dopo la distruzione dei templi. Si trattava di superare una frattura profonda e aperta dall'impatto fra civiltà diverse, sovrapprendendo le nuove divinità a quelle che si erano dimostrate incapaci di difendere i propri fedeli. Per gli indios «la sconfitta degli dei» segnò l'apice del loro smarrimento culturale (a questo proposito è di estremo interesse quello che scrive Guzmán in *La colonizzazione de l'imaginaire*, Gallimard).

Perciò di fronte a quegli avvenimenti valga la frase che campeggia sulla Piazza delle Tre Culture a Tlatelolco, Città del Messico: «Non fu sconfitta né trionfo ma la nascita dolorosa di un popolo meticcio».

Ma è alla razza negra e all'esperienza della schiavitù che bisogna rivolgersi per capire l'intensità dei fenomeni di integrazione validi nelle due Americhe. Se il fenomeno del meticcio (fusione fra indios e spagnoli) è più fecondo in



Due immagini, due letture diverse della conquista dell'America. In alto una incisione popolare che mostra la Donna Marina tra Cortés e gli indios. A destra invece una incisione europea del '500 che raffigura lo sbarco di Cristoforo Colombo nell'isola di Hispaniola

America latina che in Nord America, dove gli indios sopravvissuti soprattutto nelle riserve, la fusione fra bianchi e neri (capostipiti del mulatto) accompagna in modi diversi tutti i paesi americani. La fusione, naturalmente, non si riferisce solo all'aspetto razziale ma a tutte le forme della cultura di un popolo: proprio il trapianto della musica africana ha prodotto quello straordinario linguaggio universale del sec. XX che è la musica jazz (nell'America del Nord) ed il reggae, la salsa, il merengue e i ritmi brasiliani, in America latina. Senza trascurare quella vera e propria accelerazione culturale che è il carnevale, ringiovanito nel nuovo mondo grazie all'apporto africano.

Le ragioni della maggiore disponibilità degli africani ad integrarsi nel mondo dei bianchi, io credo siano state determinate dal modo in cui sono arrivati in America, sia al fianco dei conquistadores come pagli, scudieri o servi, sia a bordo delle navi negriere, nudi, in catene, senza una lingua comune, portando con sé solo quello che la memoria riusciva a contenere, cioè la musica, la poesia, la religione. Per essi la distanza con il proprio passato finisce per essere grande quanto l'oceano Atlantico e, una volta in America, vengono proiettati nel futuro della storia. Perfino nelle rivolte, mentre gli indios per comunicare tra loro usavano la lingua dei padri, gli africani dovevano usare quella dei bianchi, perché provenivano da nazioni diverse.

Anzi è proprio nei momenti drammatici della lotta che l'africano deve diventare americano il più presto possibile. Valga l'esempio dello schiavo fuggiasco. Se l'indio fugge dal bianco, per trovare protezione si ritira sulle montagne, nel seno della comunità di provenienza. Quando invece è il negro degli Stati Uniti a fuggire dalla piantagione e a dirigersi verso gli Stati antischiavistici del Nord, oppure è il negro latinoamericano a nascondersi

nelle foreste brasiliane fondando un Mocambo, o sulle montagne di Cuba difeso da un palenque o nei vulcani del Centro America, non sta egli operando una propria originale «scoperta» e «conquista» dell'America? Per sfuggire ai cani dei *rancheros* deve conoscere meglio del bianco il territorio della fuga, perciò finisce per incorporare il territorio non conosciuto a quello conosciuto. Dimenticare la cultura di provenienza e diventare americano per un negro ribelle è garanzia di sopravvivenza, mentre per l'indio la difesa consiste nella rivendicazione del proprio passato. Forse per questo le grandi rivolte degli indios latino-americani, sia quella di Tupac Amaru, che quella di Zapata, in Messico, hanno finito per riscattare i diritti del passato di fronte ad un mondo che non aveva nessun rispetto per essi (a questi temi è dedicato l'ultimo numero della rivista *Littérature d'Amérique*, sul concetto di Frontiera in America Latina, Bulzoni, n. 38).

Vogliamo riflettere su una figura domestica del mondo latino-americano, diventata un

mito della letteratura, che - io credo - concentra più di tutte il dramma dell'integrazione fra bianchi e negri: la mulatta. La trama del romanzo del cubano Cirilo Villaverde, *Cecilia Valdés* (di recente tradotto anche in francese) sintetizza tutti i motivi e le leggende nate intorno a questa figura: la mulatta è figlia di una violenza avvenuta per opera del padrone bianco contro la sua schiava. Lo stupro fa nascere una donna bellissima: la *Venere di bronzo*. Essa fa innamorare tutti gli uomini che la conoscono, in particolare l'ignaro fratello bianco, con il quale arriva all'incesto. Se all'uomo è riservata una morte liberatoria da parte di un negro innamorato della mulatta, questa finisce per soffrire tutte le spade del dolore femminile: la morte del figlio-ostro, la rivelazione della violenza subita dalla madre, la scoperta che il suo amore era contro natura, ecc. Ma vi è un dolore ancora più profondo che la donna lentamente riuscirà a capire. Quando si rende conto che dovrà assumere la violenza dello stupro come il proprio atto di nascita in America.



Lo scrittore francese Pascal Quignard

In Italia «Il giovane macedone» romanzo dell'autore francese

Pascal Quignard Alla ricerca della voce perduta

Dopo i romanzi *Il salotto del Württemberg* e *Le scale di Chambord*, esce in Italia presso Guerin e associati l'opera saggistico-narrativa di Pascal Quignard *Il giovane macedone*, incentrata sul mutamento del timbro vocale, dall'acuto al grave, nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza. Aristotele, il violista francese Marais e il liutista cinese Po Ya sono i protagonisti delle divagazioni sulla «muta» maschile.

MARCO CAPORALI

La *leçon de musique* di Pascal Quignard, opera che sfugge a una precisa connotazione di genere, è stata pubblicata a Parigi dall'editore Hachette nel 1987, dopo il successo ottenuto dal romanzo, uscito anche in Italia, presso Garzanti, *Il salotto del Württemberg*. Con il titolo mutato in *Il giovane macedone*, rotolante del primo capitolo del libro, *La leçon de musique* è appena apparsa nelle librerie nostrane, nell'accurata traduzione di Silvana Collina per merito delle edizioni Guerin e associate (lire 18.000, pp. 91). Ed è merito non trascurabile, dato che di Quignard, autore quarantenne quanto mai prolifico (ha una ventina di volumi all'attivo) e di interessi vastissimi (dalla musica barocca alla storia della tipografia, dagli ideogrammi cinesi e giapponesi all'etimologia), erano noti nel nostro paese solo i romanzi (è dello scorso anno la versione italiana de *Le scale di Chambord*, approntata, da Graziella Cillario per Frassinelli), senza altro in più appetibili sul piano delle vendite.

Senza con questo voler rispolverare le polemiche, in Francia accese da alcuni cultori del Quignard erudito, e improvvisamente sensibile alle grandi tirature di Gallimard, che hanno accompagnato le sorti mondane de *Il salotto del Württemberg* e de *Le scale di Chambord* (finalista al premio Goncourt). La ricerca del dettaglio, la mania descrittiva, il gusto della rarità, lo studio dei caratteri, la sobria e lussuosa raffinatezza, in un perfezionismo che unisce suggestione ed esattezza lessicale, sono elementi-chiave dei romanzi, rivisitazioni del magistero prosaico sull'onda lunga della regressione, motivo d'innanzi e apice degli intrecci smentimentali, del sensuale e diresivo rogaro dal presente a un passato inconoscibile e perduto.

La medesima tensione emotiva e tematica, con il vantaggio di un'acutizzazione compositiva che elimina insistenze e preziosismi, si ritrova nei racconti, aneddoti, aforismi, note biografiche e spunti critici che si avvicendano ne *La leçon de musique*, incentrata (da tre diverse angolature e storie) sul mutamento della voce e acuta dell'infanzia nel timbro basso dell'adolescenza. Aristotele, Marais (compositore e violista francese, vissuto tra il XVII e il XVIII sec.) e Po Ya (liutista allievo del saggio cinese Tch'eng Lien, all'epoca delle Primavere e degli Autunni, cinque o sei secoli prima di Cristo) sono i protagonisti delle divagazioni-illuminazioni sulla muta maschile - «le don-

ne vivono e muoiono in soprano», legata alla pubertà. Muta involontaria e rimessa (esprimibile con l'ausiliare essere: «Siamo stati cambiati di voce») a fondamento della tragedia, il cui significato letterale, in greco, è «canto del capro». Rito primaverile, abbandono dell'infanzia, trasformazione del *muthos* in *logos*, nel senso di *vernatio* (termine latino designante il cambio di pelle e la spoglia del serpente), condividono la condanna a risiedere nel tempo, ossia nell'intervallo tra il desiderio e il suo appagamento.

La qualità regressiva della musica tonale, del piacere provato nell'ascolto, consegue al padroneggiamento di un intervallo reso domestico, sopportabile, grazie al placarsi della discordanza nell'avvicinamento alla «stabilità sonora» che nel sacco amniotico («risuonatore di un ventre») precede la nascita, la prima muta. Ogni percezione sonora - scrive Quignard - è un riconoscimento, e l'organizzazione o la specializzazione di questo riconoscimento è la musica. I personaggi sono richiamati ne *Il giovane macedone* (Aristotele, la diotimene, nel porto del Pireo, alla ricerca dell'Accademia diretta da Platone) come parti vocali e strumentali di una partitura, provenienti da un territorio (come la Calcade di Aristotele) anteriore alla lacerazione della voce, alla «grande marea del linguaggio».

Quignard, sulle orme del virtuoso di viola Marin Marais, racconta il tramonto, di cui è metafora la rottura del liuto metallico di Po Ya ad opera del maestro Tch'eng Lien, e la sua riparazione. La lezione della perdita apre la via alla musica, la sola in grado di intraprendere strumentalmente (dato che al canto è interdetti il passaggio) la metamorfosi dal grave all'acuto. Distretto musicale, la letteratura ricerca una concordanza con il fantasma vocale che precede la muta: «Il *métos* è legato alla memoria». Strutturano *Il giovane macedone* (nell'incrocio di vari sentieri a partire da un'unica sorgente) la caccia e l'impossibile cattura di un suono impronunciabile, nella poetica costruzione a dimorare nelle parole e a condividere le sorti. Il racconto contraria la durata, al pari della castrazione che impedisce il distacco dalla paratia sonora dell'acuto infantile. La peregrinazione dell'opera verso la fonte è riassumibile nelle parole di Renouvier sul suo letto di morte, pronunciate mentre dettava a un allievo delle notazioni sulla dottrina di Hume: «Ah! Gran cosa pensare; mi s'aveva dimenticato che sto per morire».

Un libro di Ruggero Marino ricostruisce un'altra verità sul viaggio E Innocenzo VII disse a Colombo: «Vai e scopri il Nuovo Mondo»

ELA CAROLI

«Terra! Terra!». La coda bianca di un uccello marino, galleggiante sulle onde, e poi una lieve luce in lontananza, a dritta, furono i segnali che anticiparono di poche ore la discesa di Cristoforo Colombo sull'isola di Guanahani (San Salvador) il 12 ottobre 1492. Ma il navigatore genovese che sfidò il Mar Tenebroso allo scopo di «buscar el levante por el poniente», colui che per primo osò allontanarsi per un lungo periodo di tempo dalla vista delle coste in una navigazione in mare aperto, utilizzando la rotta dei venti alisei che gli valse il riconoscimento di miglior marinaio di tutti i tempi (assieme a Cook), dunque il Colombo che con la scoperta del Nuovo Mondo diede inizio ad una nuova era, fu spinto e sponsorizzato nell'impresa storica da un genovese come lui, ma che ricopriva un ruolo ben più importante del suo: Papa Innocenzo VIII. Lo scopo? Procurarsi l'oro necessario per intraprendere una Crociata e riscattare la Terrasanta in

mano agli infedeli. Fu proprio il pontefice del tempo, e non Isabella di Castiglia, a fornire i mezzi finanziari per la spedizione. Ferdinando di Castiglia reputava Colombo un avventuriero visionario, e per di più la guerra contro i Mori aveva depauperato le casse della corona. Però nel gennaio del 1492 Granada cadde, gli arabi di Spagna furono sconfitti e gli impedimenti cessarono. Isabella a quel punto era disposta a sacrificare anche i gioielli per finanziare Colombo ma non ce ne fu assolutamente bisogno. Colombo, che ormai era diretto verso la corte inglese di Enrico VII per chiedere aiuto, venne appoggiato da Alessandro Geraldini, umbro, «logoteta» (portavoce) papale, dal controllore delle finanze in Castiglia Alonso di Quintanilla e da Luigi di Sant'Angelo ricevitore delle rendite ecclesiastiche in Aragona. In pratica i mediatori del Papa Innocenzo VIII, cioè il genovese Giovanni Battista Cybo. La Chiesa di Ro-

ma, pressata dall'Islam, voleva sconfiggere definitivamente i musulmani, ma anche cercare nuove frontiere e nuove terre dove portare il verbo cristiano. Alonso di Quintanilla e Luigi di Sant'Angelo dopo la cacciata dei Mori si diedero dunque da fare per convincere i sovrani di Castiglia a «patrocinare la più splendida delle imprese che si fosse in alcun tempo proposta a monarchi (...). Io scoprirei un nuovo mondo, a cui potrebbe Ella (Isabella) comunicare la luce delle benedizioni della Divina Verità». Questo si legge in un rarissimo libro del Settecento, *Storia di America* di William Robertson (tradotto e pubblicato a Venezia nel 1783) che afferma che la storia del nuovo mondo si apre sotto l'imprimatur della Chiesa di Roma. Non si aspetterà infatti la vendita dei gioielli della regina; Luigi di Sant'Angelo «si offrì di anticipare in un tratto la somma» di 1.140.000 maravedis che certamente provenivano dalle casse vaticane.

Ma chi era in realtà Innocenzo VIII e perché la sua figura e il suo operato sono stati, per

secoli, «insabbiati»? Ce lo racconta Ruggero Marino, giornalista e studioso, nel suo libro *Cristoforo Colombo e il Papa tradito*, che, appena uscito per i tipi della Newton Compton, ha vinto il Premio Scanno «Opera Prima». Marino ha ricostruito le fila di un «giallo» storico lungo cinque secoli, mettendo in evidenza il ruolo e la figura di un Papa pressoché sconosciuto, o meglio noto soltanto come persecutore di «streghe». Papa Cybo, genovese, sul soglio dal 1484 al 1492, era stato vescovo di Savona negli anni in cui la famiglia Colombo risiedeva in quella città; era consuecro di Lorenzo il Magnifico a cui aveva fatto cardinale il figlio tredicenne (che diventò poi Leone X) sfidando lo scandalo. E in una lettera comprata nel 1988 dal governo spagnolo, firmata da Cristoforo Colombo e datata 4 marzo 1493 (cioè appena Colombo approdò in Europa alla fine della sua impresa) il navigatore scriveva ai sovrani perché avanzassero per lui, al Papa, una singolare richiesta: «Desidero un cardinalato per mio figlio Diego, anche se non è in età adeguata, perché c'è poca differenza tra la sua età e il figlio dei Medici di Firenze al quale fu dato il cappello cardinalizio». Allora Colombo non sapeva ancora che pochi giorni prima della sua partenza da Palos verso l'avventura oceanica, il 3 agosto 1492, il Papa Cybo era morto a Roma, esattamente il 25 luglio.

La pista di Ruggero Marino comincia da un poster e da una lapide. Il manifesto si vende per 5 mila lire nelle librerie, la sventura di Cristoforo Colombo è intitolata al suo Papa genovese la quarta isola che scoprì: Cuba, che deriverebbe appunto da Cybo, e nel secondo viaggio intitolò a San Giovanni Battista l'isola di Portorico.

Fu Luigi di Sant'Angelo - o Luis de Santangel - l'amministratore papale, a raccogliere materialmente i fondi, essendo per di più socio del banchiere genovese Francesco Pinelli, a sua volta parente dei Cybo. Tra Cybo, i Pinelli e i Medici c'era uno stretto legame di parentela e di soldi: un filone tutto italiano dunque. Ma il Papa seguente, Alessandro VI, Rodrigo Borgia, spagnolo - che divise il mondo in due assegnando le nuove terre alla Spagna - fu ostile a Colombo, decedendo la sventura di Cristoforo Colombo. Quest'ultimo aveva intitolato al suo Papa genovese la quarta isola che scoprì: Cuba, che deriverebbe appunto da Cybo, e nel secondo viaggio intitolò a San Giovanni Battista l'isola di Portorico.

Il giallo dipanato da Ruggero Marino ha suscitato inizialmente non poche perplessità presso Paolo Emilio Taviani, il più accreditato dei «colombisti». Ma ora l'ex ministro nel periodo «annali colombiani» dedica un capitolo a Innocenzo VIII riconoscendogli la sua parte. Sono ancora molti però gli ostacoli e le diffidenze. Purtroppo agli archivi vaticani l'accesso è difficile: è uno spagnolo, il cardinale Javierre, che presiede alla Biblioteca e agli archivi. In compenso un illustre argentino, lo storico German Arciniegas aveva appassionatamente la teoria di Marino. E Marino è su una nuova traccia: alla fine del secolo scorso preparando i festeggiamenti per il 1892 - il quarto centenario della scoperta dell'America - il Papa di allora, Leone XIII, si interessò alla beatificazione di Cristoforo Colombo. Al navigatore dedicò addirittura un'ecclistica, che rappresenta in assoluto l'unico solenne documento pontificio mai emanato per una persona fisica, un laico per di più. E diede ordine di estrarre dall'archivio vaticano due importanti bolle papali emesse da Innocenzo VIII in epoca di poco anteriore alla scoperta per esporle in una mostra itinerante. Quelle bolle proverebbero l'impegno vaticano di finanziare l'impresa di Colombo. Dunque le ricerche continuano, e le sorprese pure.

A destra, Jean Marie Straub; nella foto sotto il titolo, il regista con Danièle Huillet; a destra, un momento dell'«Antigone» rappresentato al teatro antico di Segesta

SPETTACOLI

Incontro a Segesta con Jean Marie Straub e Danièle Huillet alle prese con gli ultimi ciak di «Antigone» da Bertolt Brecht. La socialdemocrazia, il comunismo, la speranza per il futuro «Nessun messaggio, solo film che parlano del presente»

«La nostra utopia contro i barbari»

Ultimi ciak a Segesta, in provincia di Agrigento, per l'«Antigone» secondo Jean Marie Straub e Danièle Huillet. Un film tratto da un testo di Bertolt Brecht che a sua volta rielaborava la personale traduzione di Hölderlin della tragedia greca. «Un documentario sul vento e sullo spazio», lo giudicano i due registi. Un'anticipazione in forma teatrale è stata rappresentata lo scorso 14 agosto.

DALLA NOSTRA INVIATA
ELEONORA MARTELLI

■ SEGESTA (Agrigento). «Les pieds», grida secca una voce in un silenzio già quasi totale. Il lieve rumore di un passo sulla terra battuta si blocca. Nell'abbagliante luce di Sicilia, fra le antiche pietre del teatro greco di Segesta, il silenzio ora è assoluto, solo il lieve ronzio di un moscone ed il fruscio di una brezza che non rinfresca. Un silenzio intenso e carico di elettricità per la concentrazione di una ventina di persone, fra attori e tecnici della troupe di Jean Marie Straub e Danièle Huillet, autori di film come *Cronaca di Anna Magdalena Bach*, *Non riconciliati* e *Mosè e Aronne* dall'opera di Arnold Schönberg. E ancora *La nube e la resistenza* da un testo di Pavese, *Rapporti di classe da America* di Kafka e *La morte di Empedocle* dal testo di Hölderlin.

È l'ultimo giorno delle riprese di *Antigone*, un film (che verrà proposto l'anno prossimo ai festival di Berlino e Taormina) su un testo di Bertolt Brecht, secondo la traduzione che Hölderlin ci ha lasciato della tragedia di Sofocle. Il testo, con lo stesso cast del film, eccezionale-

mente, è stato presentato dal vivo nel teatro di Segesta il 14 agosto, quasi un omaggio al luogo che è stato anche ispiratore della pellicola.

Al ciak si levano precise, secondo una cadenza studiata a lungo, le voci recitanti in tedesco di quattro attori, «gli anziani», che concludono la tragedia. Dietro alla macchina da presa sta uno dei grandi «maghi» della fotografia, Georges Lubich, che Otmar Isenhardt ha già «prenotato» per il suo prossimo lavoro. Con le cuffie del registratore incollate alle orecchie c'è invece l'artefice del sonoro di tutte le opere, tranne le prime due, di Straub-Huillet, il fonico Louis Hochet. Quasi coautori del film che si sta girando, sulla paletta dei ciak stanno scritti i loro nomi.

«Certamente», dice Danièle, «il suono è importante quanto l'immagine». Un metodo di lavoro condotto rigorosamente e che ha finito per essere anche uno stile ben riconoscibile nella purezza delle immagini e dei suoni.

La presa diretta, che co-



stringe ad una dura disciplina sul set, è alla base del vostro lavoro, che si distingue anche per questo tratto.

Non siamo i primi. Renoir, che non era un fanatico, diceva che la presa diretta era la sua unica religione e che il doppiaggio è un assassinio. Una volta, nel mio primo film *Machorka-Muff*, nel '62, doppiavo due frasi. Non l'ho fatto mai più anche perché il lavoro del doppiaggio

è una noia. Il doppiaggio è la morte. In Italia è nato sotto Mussolini, con una legge in difesa della lingua italiana. Da quell'epoca la pigrizia italiana continua a fare non-ron come il nostro gatto. In effetti il doppiaggio è anche un fatto di pigrizia mentale. Se i Tavian, ad esempio, dicono di aver scoperto un posto sublime per le loro riprese, ma che non possono girare in diretta perché nelle vicinanze c'è un'auto-

strada o un aeroporto, è un fatto di pigrizia non cercare un altro posto. E non vengano a raccontare che in Italia non si può girare in diretta perché ci sono rumori dappertutto. Dicano piuttosto che a loro non interessa il sonoro.

Una volta avete detto che ogni film è un documentario, e che non si possono fare film sul passato, ma solo sul presente. Questo film è un documentario su

che cosa?

È un documentario sul vento.

Come lo è l'«Empedocle»?

Ah, sì. Ma in *Empedocle* soffiava un po' d'aria. Qui c'è tempesta. Che diventa necessaria per spazzare via tutti questi criminali, avvelenatori, inquinatori, capitalisti, socialdemocratici. Craxi, Cossiga, Bugiardi, *Tartuffes*. È un documentario non solo sul vento. Anche sullo spa-

zio. Sul modo in cui lo spazio logico si sviluppa. Come nel gioco degli scacchi.

Sul set avete usato la macchina da presa fissa sullo stesso asse, in due posizioni, una in alto e una in basso, senza mai spostarla. Per quale ragione?

Perché lo spazio non è di gomma. Per capirlo, lo spazio, bisogna avere una prospettiva, poi svilupparla e allargarla. È una cosa venuta fuori piano piano, un film

esce dall'altro. Il meteo lo si sviluppa, non viene da lì. Esce dal lavoro precedente.

Sofocle, Hölderlin, Brecht... Qual è la storia di questa «Antigone», che si presenta come un testo a più strati e che diventerà *Antigone* secondo Straub-Huillet?

Per noi il primo strato è Segesta '71. In quell'anno durante i sopralluoghi per il *Mosè e Aronne* abbiamo scoperto queste colline e questo teatro nel mezzo. Allora ci serviva uno spazio diverso, ellittico, non circolare come questo. Ma da quel momento abbiamo avuto il sogno di questa rimozione.

Ecco: né Brecht, né Sofocle, né Antigone sono all'origine del film, ma questo luogo di Segesta. Dal '71 abbiamo fatto altri film, ma questo posto tornava sempre a bussare alla porta, se così si può dire. Un secondo strato: abbiamo passato quasi cinque anni con Hölderlin ed era diventato necessario, anche se difficile, staccarsene.

Questo era un modo non brutale di farlo, occupandosi di una cosa diversa come un testo di Brecht. Inoltre, nel '72, quando girammo *Lezioni di storia* da un romanzo di Brecht, avevo giurato di non prendere mai un suo testo teatrale per un film, perché ero convinto che il suo teatro non si poteva trasportare sullo schermo. Oggi ho voluto riprendere la sfida.

Questo è uno dei suoi testi più densi. Brecht, dopo un esilio di 15 anni, fuggiva dall'America a causa della commissione Mc Carthy. Si rifugiò a Zurigo, dove, nell'attesa di trovare un posto dove andare a lavorare, leggendo varie traduzioni dell'*Antigone*, scoprì quella di Hölderlin, che definì «divertente» e che prese alla base per una sua riduzione teatrale.

Perché «divertente»? Detto di una tragedia greca suona un po' strano.

Perché Hölderlin era l'unico scrittore in Europa (assieme a Corneille) ad avere senso dell'ironia. E poi quello di Hölderlin era un testo che esisteva di per sé e a lo stesso tempo era anche più fedele degli altri. È un testo fra i più asciutti che ci siano.

E quali sono le caratteristiche della versione brechtiana?

Brecht ha ulteriormente ristretto il testo di Hölderlin. Poi ha fatto della guerra fra Tebe ed Argo un conflitto per la conquista del ferro, che in Sofocle non esiste in modo così evidente. Fa anche una riflessione su Stalin-grad. Sulla disfatta dell'esercito tedesco e quella dell'esercito di Tebe.

Qual è la ragione per cui oggi avete scelto questa *Antigone*?

Perché è di Brecht, e basta. Non si può spiegare meglio?

Perché in un momento in cui in Europa vince la socialdemocrazia, in cui si è arrivati alla sparizione di quello che fu chiamato il bolscevismo (e per la cui eliminazione tutti i fascismi, spagnolo, tedesco e italiano, lavorano dal 1917), ricollegarsi a Brecht significa affermare che l'unica cosa che può ancora salvare il pianeta è l'utopia del comunismo. Brecht già sapeva nel '48 che il capitalismo doveva condurci ad una guerra come quella del Golfo. Siamo alla vittoria più completa del libero mercato. Che cosa significa? Libera concorrenza. Ma questa non è la libertà, è la barbarie. Nient'altro. E questo è il nostro futuro: la barbarie, il massacro e lo sfruttamento del pianeta senza limiti.

Il fatto che questo testo sia «Antigone» per voi viene in secondo piano? O c'è un'attualità del testo che vi interessa, un messaggio, per così dire, che volete sottolineare?

Nel nostro film non c'è mai stato un messaggio. Abbiamo sempre lottato contro ogni messaggio. C'è stato solo una volta, ne *La morte di Empedocle*. Viene fuori molto preciso verso la fine del film ed è l'utopia del comunismo. In *Antigone* non c'è nessun messaggio. L'attualità? Creonte è George Bush, a capo di 28 nazioni che per la prima volta nell'umanità sono unite per ammazzare... quanti arabi? Duecento, trecentomila. Non si sa.

Caro Signor G., specchio dei nostri vizi quotidiani

Una serata a sorpresa ha concluso la lunga estate di Giorgio Gaber alla Versiliana: sul palco la Colli Jannacci, Morandi. Tifo da stadio «È un premio alla sua coerenza»

CHIARA CARENINI

■ MARINA DI PIETRASANTA. Si potrebbe partire dalla fine, per raccontare la storia del Signor G. alla Versiliana. Si potrebbe partire dalla gente tutta in piedi; o dagli applausi che hanno spaventato i tranquilli pipistrelli del parco; oppure dal grande abbraccio che un pubblico sa dare quando vorrebbe che un artista fosse soltanto suo.

Giorgio Gaber, alla sua seconda replica delle «Storie del signor G.», ha stregato la gente della Versiliana. Di più: ha preparato il terreno per la sua sorpresa, per la sorpresa finale, con tutto il carisma, la forza di cui è capace.

Tutto esaurito, nemmeno a dirlo, anche in queste ultime serate. Così sabato, la gente che premeva ai cancelli, finalmente l'ingresso nell'arena e, poi, oltre due ore tutte in piedi a seguire lo spettacolo. «Gaber, Gaber», invocano i più fedeli e rumorosi del «fan», è quasi un tifo da stadio. E a questo pub-

blico l'artista milanese ha teso la sua «trappola» e, molto volentieri, tutti ci sono cascati dentro. Alcune poltrone delle prime file avevano messo sul chi va là: c'erano Ombretta Colli, Gianni Morandi, Enzo Jannacci. Ma il palcoscenico per due ore è stato tutto per lui. Eccoli di nuovo con i brani classici, quelli che hanno reso celebre Gaber, e che ne costituiscono il coerente spessore d'artista. Basta che parli, che faccia una pausa: la gente gli fa da spalla, incute nei pochi momenti di silenzio il proprio «grazie», oppure sovrappone i battimani alle parole e alla musica, riconoscendo fin dalle prime battute il brano di turno, quasi a punteggiare una scaletta conosciuta da sempre. E Gaber ringrazia il suo pubblico, tutte le volte, con un urlo liberatorio, uno scarico d'energia.

È un fenomeno che sorprende e colpisce, meriterebbe di essere indagato e spiegato



Giorgio Gaber e, a sinistra, Enzo Jannacci, con loro, sabato alla Versiliana, anche Ombretta Colli e Gianni Morandi per festeggiare il Signor G.

questo singolare rapporto che, soprattutto qui, si è instaurato tra il pubblico e Giorgio Gaber: quasi un rapporto in cui si frammischiano gratitudine e complicità, tra i portatori di tanti piccoli vizi quotidiani e il loro fustigatore.

È ormai passata la mezzanotte. A quest'ora c'è sempre un elicottero della Marina militare che gironzola sopra la te-

sta della gente, ma stasera nemmeno esso vuol disturbare il signor G., il suo spettacolo. All'ultimo brano la gente pare quasi rassegnata. E Gaber dice: «Questa canzone dov'è farcela a cantarla da solo, ma in due viene meglio». Eccola la sorpresa annunciata. Salgono sul palco prima Enzo Jannacci, e poi Ombretta Colli e Gianni Morandi. Il pubblico è come

un budino, contenuto a stento nel suo stampo. Ma la sorpresa, anche se annunciata, fa effetto. La canzone è quella inserita nel recente, ultimo disco di Enzo Jannacci, si chiama «La famiglia disgraziata». È un testo esilarante, vi si prendono del tutto per i fondelli Berlusconi, la Rai e i teledipendenti: i quali, conformando paradossalmente l'assunto di Gaber

Jannacci, da ridere a c'è rapelle per una canzone che pure parla di loro, delle loro debolezze, della schiavitù televisiva.

È veramente la fine. Il pubblico capisce e se ne va. Dietro al grande palcoscenico, i camerini brillano di curiosi. Jannacci, come al solito, si traveste da orso bruno e non vuol parlare. Poi cede, per le insistenze di pazienti mediatori. Parla del legame con Gaber, «basato su valori di amicizia e di bisogno, sul rispetto». Sull'affetto. Sulla coerenza. La coerenza: è per questo che il pubblico dimostra di amarlo così tanto? «È per questo. A cinquant'anni», aggiunge Jannacci, «non ho bisogno di chiedere l'elemosina a Raitre» — e tanto meno a Raitre o Raiuno.

Canto contro la mafia e la gente capisce e applaude. Lo dice e s'incassa, non si capisce con chi e perché. Ma anche questa è coerenza. A pochi metri da lui, Ombretta Colli, Gianni Morandi.

La Colli è salita sul palco, corista d'eccezione, soltanto per il gran finale. Gli applausi erano anche per lei «ma soprattutto — dice con una sorta di ritrosia dolcissima — per loro. L'affetto che la gente ha dimostrato in queste serate è un riconoscimento al valore artistico e alla coerenza di Gaber».

Morandi che parla di festa, di omaggio all'artista milanese, da parte di quelle persone che «hanno accompagnato Giorgio per oltre vent'anni». Morandi si dice debitore nei confronti di Giorgio Gaber e svela che l'intervento a sorpresa di sabato sera è maturato addirittura l'anno scorso, durante il concerto che il cantante emiliano tenne alle Focette. La Gaber cantò assieme a lui. Stasera ha restituito l'ospitalità.

Dimostrano tutti una gran voglia di andare via, con la gente che preme dietro al palco per strappare l'ultimo autografo, la visione dello scorcio di un viso da dentro un camerino. Lui, Gaber, non si vede. Non parlerà, stasera è stanco. Di interviste e colloqui ne ha fatti fin troppi, quindi manca a parlame, nemmeno puntando sul patetico. Come dire: Gaber ha già dato, ha già detto quello che «doveva dire». Soprattutto, ha già raccontato se stesso. In sera ultima replica. E anche in sera un vero e proprio trionfo per uno spettacolo che sarebbe veramente un peccato far morire qui.

**Affermatasi con Pippo Baudo
sogna di fare teatro e cinema
«Studio canto e danza
Mi preparo al grande varietà»**

Intervista con Sabina Stilo, giovane soubrette televisiva con molte aspirazioni per il futuro e alle spalle una affermazione tra gli emergenti di Pippo Baudo. Il suo obiettivo: studiare di tutto per parlare, ballare, cantare allo stesso livello. Con una piena fiducia nel «grande vanetà», che però è molto diverso da *Bellezze al bagno*, il programma di Canale 5 nel quale è impegnata per l'estate.

Pensa a qualche soubrette

Pensa di poter affermare

**Sabina Stilo
insieme
a Claudio
Lippi
nello show
«Bellezze
al bagno»**

Questo è molto bello. Ma che tipo di soubrette pensa di poter diventare, o maga

Guardi, io veramente sono per
il grande varietà alla Baudouin.
Sono convinta che il pubblico

Così dice Sabina Stilo alle-
vata alla scuola delle super se-
lezioni baudesche. Scuola
anzi catena di montaggio di
giovani talenti che non sem-
pre poi sono talenti davvero.
Perché come si dice, Baud
fa le pentole ma non i coper-
chi. Il problema è: Cuccanni si
nasce o si diventa?

Un momento del «Ponte sul fiume Kwai» se ne parla su Raiuno

■ **Birmania** seconda guerra mondiale. Un colonnello giapponese ordina alle truppe prigioniere inglesi di costruire un ponte ma il suo «collega» nemico, il comandante Nicholson si rifiuta di farlo se non alle proprie condizioni. Alla fine il ponte si farà, ma gli alleati avranno L'avente riconosciuta è la storia di *"The Bridge on the River Kwai"* il film di David Lean (C'erano Alec Guinness e William Holden) che nel '57 si prese un bel botto. Ebbene sembra che le cose in Birmania non siano andate proprio nel modo con cui le ha raccontate Lean nel suo popolare film. Potete crederci o no: fatto sta che a dirlo è un giornalista Marcello Alessandrini, e ve lo spiegherà ben bene (ammesso che la cosa vi interessi) stasera su Raiuno alle 23 nel servizio di apertura di *Atlante*. Sembra che Alessandrini di ritorno dalla "aiutanda" (il fiume Kwai) e a due ore da Bangkok) dove «vidente» mente ha svolto qualche indagine, non si sia lasciato sfuggire l'occasione per «scrivere» la vera vicenda di famoso

<p>RAIUNO</p> <p>7.30 C'ERA UNA VOLTA... IO RENATO RASCHEL (10ª puntata)</p> <p>8.40 I MARI DELL'UOMO Di F. Quilici</p> <p>9.30 GOYA Sceneggiato (4ª episodio)</p> <p>10.35 LE CAMERIERE Film con G. Ralli Regia di Carlo Ludovico Bragaglia</p> <p>12.00 TG1 - FLASH</p> <p>12.05 OCCHIO AL BIELLETTO Varietà</p> <p>12.30 LA SIGNORA IN GIALLO Telefilm</p> <p>13.30 TELEGIORNALE</p> <p>13.55 TG1 - TRE MINUTI DI...</p> <p>14.00 LE NOTTE BIANCHE Film con M. Mastroianni, M. Sall Regia di L. Visconti</p> <p>15.50 BIG ESTATE Varietà</p> <p>17.30 LA STRAORDINARIA STORIA DELL'ITALIA «Tra Francia e Spagna»</p> <p>18.40 CONCERTO DELL'ORCHESTRA GIOVIANILE DEL CONSERVATORIO DI TIRANA Dalla Basilica di S. Maria in Trastevere Roma</p> <p>19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO</p> <p>20.00 TELEGIORNALE</p> <p>20.40 QUALCOSA DI SINISTRO STA PER ACCADERE Film con J. Roberts, J. Pryce Regia di J. Clayton</p> <p>22.15 ALFREDO HITCHCOCK PRESENTA Telefilm «Morirai ridendo»</p> <p>22.45 TELEGIORNALE</p> <p>23.00 ATLANTE con Adolfo Lippi</p> <p>24.00 TG1 NOTTE Che tempo fa</p> <p>0.30 PALLANUOTO: ITALIA-COSLOVACCHIA Campionati Europei</p> <p>1.00 UNA VITA SCIUPATA Film</p>	<p>RAIDUE</p> <p>9.15 PROTESTANTESIMO</p> <p>9.45 UNA PIANTA AL GIORNO Con L. Sardella</p> <p>10.05 IL GRANDE AVVENTURIERO Film</p> <p>11.40 LASSIE Telefilm «Gli zingari»</p> <p>12.10 LA CLINICA DELLA FORESTA NERALE Telefilm «Un demonio di ragazza»</p> <p>13.00 TG2 ORE TREDICI</p> <p>13.35 VIDEOCOMIC di Nicoletta Leggeri</p> <p>13.45 QUANDO SI AMA Telenovela</p> <p>14.15 SANTA BARBARA Telenovela</p> <p>15.00 CAZEDO Film con F. Mangoni</p> <p>16.10 LEGGE DI GUERRA Film con M. Ferrer M. Neri Regia di B. Paolinelli</p> <p>17.00 TG2 - FLASH</p> <p>18.05 ... E L'ULTIMO CHIUDA LA PORTA Varietà</p> <p>18.30 TG2 - SPORTSERA</p> <p>18.45 HILL STREET GIORNO E NOTTE Telefilm</p> <p>19.45 TG2 TELEGIORNALE</p> <p>20.15 TG2 - LO SPORT</p> <p>20.30 L'ISPEZIONE DERRICK Telefilm</p> <p>21.50 IL LAGO DEI CIGNI Musica di P. Cialkowiak Corpo di ballo del Bolshoi</p> <p>23.00 TG2 - NOTTE</p> <p>0.30 METEO 2 - TG2 OROSCOPO</p> <p>0.30 GIUDICE HARDY E POLIO Film con M. Rooney Regia di G. B. Seitz</p>	<p>RAITRE</p> <p>12.00 20 ANNI PRIMA</p> <p>12.25 SCARPE GROSSE Film con A. Nazzari, L. Silvia Regia di D. Falconi</p> <p>14.00 TELEGIORNALI REGIONALI</p> <p>14.10 TG3 - POMERIGGIO</p> <p>14.20 NEL MONDO DI NATIONAL GEOGRAPHIC Il viaggiatore</p> <p>15.20 BASEBALL CAMPIONATO ITALIANO</p> <p>15.55 BOCCIE Da Biella</p> <p>16.20 TUFFI CAMPIONATI EUROPEI Finale maschile</p> <p>17.00 LA DANZA DELLE LUCI Film</p> <p>18.50 RIVALTA BRIOCA Film</p> <p>18.45 TG3 DERBY</p> <p>19.00 TELEGIORNALE</p> <p>19.30 TELEGIORNALI REGIONALI</p> <p>20.00 BLOS CARTOON</p> <p>20.30 NELLA VECCHIA FATTORIA</p> <p>22.25 TG3 SERA</p> <p>22.30 I PROFESSIONALI Telefilm</p> <p>22.35 TG3 - NOTTE - METEO 3</p> <p>0.15 POLYESTER Film di J. Waters</p> <p></p> <p>«Doppio taglio» (Canale 5, ore 20.40)</p>	<p>RAI</p> <p>15.00 ROTOCALCO ROSA News</p> <p>17.15 CARTONI ANIMATI</p> <p>18.30 CANNON Telefilm</p> <p>20.30 COSÌ BELLO, COSÌ CORROTTO, COSÌ CONTESO Film con H. Berger Regia di S. Gobbi</p> <p>22.20 LE ALTRE NOTTE Attualità</p> <p>22.50 CATCH Selez. mondiali</p> <p>23.20 DUE ONESTI FUORILEGGE Telefilm</p> <p>0.20 MODSQUAD Telefilm</p> <p>7.00 I VIDEO DEL GIORNO</p> <p>18.00 ARZZO WAVE</p> <p>18.30 ENRICO RUGGERI SPECIAL</p> <p>20.00 BEST OF HOT LINE</p> <p>20.30 SUPER HIT E OLDIES</p> <p>21.30 BLUE NIGHT</p> <p>22.30 ON THE AIR NOTTE</p> <p>2.00 BLUE NIGHT</p> <p>3.15 NOTTE ROCK</p> <p>TELE+1</p> <p>Programmi codificati</p> <p>20.30 PER WEE LA MIA VITA PICCHIATELLA Film</p> <p>22.30 LA SETTIMANA DELLA SPINONE Film con M. Buy P. Hendel Regia di D. Luchetti</p> <p>0.30 LA VEDOVA NON VESTE DI NERO Film con B. Hunter</p> <p>TELE+3</p> <p>1.00 IL GIORNO DELLA CIVETTA Film con F. Nero (repliche dalle 1 alle 23)</p> <p>RAI</p> <p>17.00 GLORIA E INFERNO Telenovela</p> <p>19.00 VENTIRIBELLI Telenovela</p> <p>21.15 AI GRANDI MAGAZZINI Telenovela</p> <p>RAI</p> <p>17.30 FANTASILANDIA Telefilm</p> <p>18.30 I GEMELLI EDISON</p> <p>19.30 TERRE SCOPINATE</p> <p>20.30 L'AMANTE DI PARIDE Film</p>	<p>TMC TELEMONITORIO</p> <p>15.00 VOGLIO ESSERE AMATA IN UN LETTO D'OTTONE Film</p> <p>18.30 DORIS DAY SHOW Telefilm</p> <p>19.00 MATLOCK Telefilm</p> <p>20.00 TMC NEWS</p> <p>20.30 IN ONDA Attualità</p> <p>21.00 BANANA SPLIT Varietà</p> <p>22.00 MONACO MON AMOUR Attualità, con Lea Pericoli</p> <p>22.45 CROWN Tempo di motori</p> <p>23.30 SASSARA NEWS Telegiornale</p> <p>ODEON</p> <p>14.30 I DUE ORFANELLI Film con Totò, C. Campanini</p> <p>16.00 SINBAD CONTRO I SETTE TRACCIANTI Film</p> <p>17.30 2 + 5 MISSIONE HYDRA Film</p> <p>19.30 CARTONI ANIMATI</p> <p>20.30 BASTA CON LA GUERRA FACCIAMO L'AMORE Film</p> <p>22.30 IL CLAN DEL QUARTIERE LATINO Film con M. Ardor</p> <p>13.00 LA TRAPPOLA Film</p> <p>14.30 CIAO RAQAZZI</p> <p>18.30 STAZIONE DI SERVIZIO Telefilm</p> <p>19.30 TELEGIORNALE</p> <p>20.30 SPORT REGIONALE</p> <p>22.30 SPORT 6 STELLE</p> <p>RADIO</p> <p>RADIOGIORNALI GR1 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 17, 19, 21, 04, 23 GR2 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 11.30; 12.30, 13.30; 15.30, 16.30; 17.30, 18.30, 19.30; 22.30 GR3 6.45, 7.20, 9.45, 13.45, 14.45, 18.45, 21.05, 23.53</p> <p>RADIOUNO Onnda verde 6.03 6.56 7.56 9.56 11.57 12.56 14.57 16.57 18.56 20.57 22.57 9 Radio anch'io agosto 11.20 Tu lui i figli gli altri 16.11 paginone 19.20 Audiodisco 20.30 Musica del nostro tempo 21.15</p> <p>RADIOQUE Onnda verde 6.27 7.26 8.26 9.27 11.27 13.26 15.27 16.27 17.27 18.27 19.26 22.27 E' il buongiorno di Radioque 10.30 Pronto Estate 12.50 Tutti fuori 15.10 Isola di Arturo 19.50 Voci nella sera</p> <p>RADITRE Onnda verde 7.18 9.43 11.43 6 Preludio 8.30-10.30 Concerto del mattino 11.50 Opera in canto 14.00 Diapason 16.00 Orione 19.20 Scatola so nora 21 Donaneshingen 90</p> <p>RADIO VERDE RAI Musica notizie e informazioni sul traffico in MF 12.50-24</p>	<p>SCEGLI IL TUO FILM</p> <p>10.05 IL GRANDE AVVENTURIERO Regia di Julien Duvivier, con George Sanders, Herbert Marshall, Patricia Roc. Usa (1949) 112 minuti. Storia di contrabbando di avvocati corrotti e di poliziotti implacabili. C'è chi scappa con un carico di droga pesante accompagnato dalla bellezza di turno. Chi invece insegue e incassa il malvivente fino al sacrificio finale</p> <p>RAIDUE</p> <p>14.00 LE NOTTE BIANCHE Regia di Luchino Visconti, con Marcello Mastroianni, Maria Schell, Jean Marais, Italia (1957), 110 minuti. Ingiustamente considerato film «minore» di Visconti è tratto dall'omonima novella di Dostoevskij e vinta un Leone d'oro a Venezia nel '57. Tutto girato in studio con una fotografia e una scenografia</p>
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Lugano
Pollini-Liszt
una magia
che si rinnova

PAOLO PETAZZI

LUGANO. Maurizio Pollini ha presentato nei giorni scorsi a Lugano lo stesso bellissimo programma in cartellone ieri sera a Salisburgo. Accostando Schubert e Liszt il concerto ha toccato due capitoli fondamentali della storia della sonata pianistica dopo Beethoven, proponendo di Schubert la *Sonata in sol maggiore op. 78* (1826) e di Liszt la *Sonata in si minore* (1852-53), unita a tre pezzi degli ultimi anni.

Per Liszt, intorno al 1850, comporre una sonata significava affrontare consapevolmente un arduo problema, riflettendo su una forma non più attuale, ma storicamente vitale; per Schubert, un quarto di secolo prima, il rapporto con il genere è più naturale e spontaneo; ma comporta comunque una prospettiva radicalmente nuova rispetto al vicinissimo antecedente beethoveniano.

La *Sonata in sol maggiore* di Schubert segue nei suoi quattro tempi gli schemi esterni di una sonata classica, ma la apre a percorsi liberissimi e sospesi, che non sembrano condurre a una meta precisa e non consentono risolutive catarsi. In modo particolare questa sonata, pur presentando, soprattutto nel secondo tempo, alcuni contrasti laceranti e insanabili, indugia prevalentemente su un clima onirico-contemplativo che la meravigliosa interpretazione di Pollini coglieva in tutta la sua struggente intensità poetica, conducendo l'ascoltatore con flessibilissima sensibilità, assoluta adesione e profonda concentrazione in un tempo sospeso dove ogni modulazione sembra schiudere un nuovo paesaggio. L'interpretazione di Pollini rivelava l'assoluta libertà, ma anche la intensa necessità degli incanti schubertiani, del fantasioso divagare, dell'infinito cangiare dei colori.

La seconda parte del concerto si apre con le cupe, asettiche e solitarie meditazioni del Liszt degli ultimi anni, con *Nuages gris* (1881), *La lugubre gondola I* (1882) e *Richard Wagner-Venezia* (1883), rivelati in interpretazioni esemplari, e si conclude con la *Sonata*. L'accostamento del capolavoro centrale della maturità di Liszt al pianismo scheletrico e all'enigmistico, visionarie intuizioni della vecchiaia offriva di per sé una immagine eloquente della profonda inquietudine che caratterizza la ricerca lisztiana, e infatti la straordinaria interpretazione della *Sonata* si collocava sotto il segno dell'inquietudine demoniaca, del rovello incessante, della tensione incandescente. È impossibile raccontare in poche righe come Pollini ricrei ogni volta in modo nuovo, e ogni volta con una essenzialità e una tensione sconvolgenti, il complesso percorso formale della *Sonata* di Liszt, scavandone il nucleo più inquietante e profondo tanto da farne quasi dimenticare gli aspetti virtuosistici, sovrannamente dominanti. Un capolavoro riuscito e due bis chopiniani hanno concluso lo stupendo concerto di Lugano.

A Pesaro una straordinaria edizione dell'opera di Rossini: dietro la celebre vicenda shakespeariana un dolore che lascia senza fiato

Un trionfo per i protagonisti Cecilia Gasdia e Chris Merritt applauditissimi insieme al regista-scenografo Pierluigi Pizzi

Otello con la luna storta

Puntando ancora sul Rossini drammatico, il Festival di Pesaro ha riproposto, nell'affascinante allestimento di Pierluigi Pizzi, una grande, misconosciuta opera rossiniana: *Otello*, composta nel 1816, pochi mesi dopo il *Barbiere di Siviglia*. Lascia senza fiato la tragicità del terzo atto, esaltata da due formidabili cantanti-attori: Cecilia Gasdia e Chris Merritt. Preziosa la direzione di Gianluigi Gelmetti.

ERASMO VALENTE

PESARO. Si apre il sipario del Teatro Rossini: un velo scuro, tirato su. Il cielo è nero e una luna sul rosso vi sta appiccicata, immobile. Appare un po' a destra, un po' a sinistra, quando l'acrobata scenica, inventata da Pierluigi Pizzi (il festival quest'anno registra giustamente anche un suo trionfo) divide il palcoscenico in due settori. La luna non fa il giro del cielo come nella *Salome* di Strauss, ma sta a sorvegliare ora Desdemona, ora Otello. È rossa come la gelosia del Moro di Venezia, soffiata da Jago e sembra già succhiare il sangue a Desdemona. Una luna minacciosa che Pierluigi Pizzi ha disegnato per l'*Otello* di Rossini. Non è tal quale quello di Shakespeare, ma pur cambiando alcuni fattori, il risultato non cambia: la morte ha le sue prede.

È una grande opera, questo *Otello* di Rossini, la grande opera di un genio ugualmente straordinario nel comico come nel tragico. *Tancredi* (si è visto pochi giorni or sono) e *Otello* danno compiutamente l'immagine drammatica del com-

positore che è però sempre pronto a rovesciarla nel versante opposto, se pensiamo che al *Tancredi* segue, nello stesso 1813, *Italiana in Algeri*, e che *Otello* viene dopo il *Barbiere di Siviglia* nello stesso 1816. Sono le due opere che fecero il giro dell'Europa prima che dell'Italia e interessarono il mondo della cultura nel quale Rossini apparve anche lui come una strana luna in un cielo diverso. È sempre un motivo di emozione la circostanza che, nel comico e nel tragico, il «crescendo» abbia il senso di un elemento decisivo. Il «crescendo», cioè il tumulto dei suoni la cui accentuazione eccessiva dipende, come per le cose della natura, da quel che succede intorno. La pioggia, di per sé impassibile, può essere motivo di paura come di liberazione. Il «crescendo» del *Barbiere* ritorna nell'*Otello* ma ha un significato del tutto opposto.

Notevoli sono certamente le meraviglie del secondo atto, anche se è nel terzo che Rossini raggiunge un vertice di fervore tragico. C'è un crollo, un



Chris Merritt e Cecilia Gasdia nell'*Otello* rappresentato a Pesaro

tramonto dell'umano, ma tra poco verrà *Cenerentola* (gennaio 1815) a riportare nel mondo una luce nuova.

Dicevamo del terzo atto. C'è Desdemona con i suoi presentimenti, che canta la canzone del salice e intona la preghiera, dopo aver sentito dalla finestra il gongoliere che canta e riverbera la sua malinconia su quella della sventura. Risuonano, in musica, parole di Dante: «Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria». Fu un'idea di Rossini, inserita nel libretto di Francesco Berio di Salsa. È questa la grande scena di Desdemona. Segue quella di Otello che entra nella stanza,

pugnale in mano, deciso al delitto. Poi, insieme, i due si avventano nella suprema scena finale. Otello spinge il pugnale nel corpo di Desdemona che gli ricade addosso come in un ultimo abbraccio. La musica tace: di botto e, nel silenzio, si leva il suono, il ritmo di un battito che va spegnendosi. Dicevamo della *Salome*, e Strauss, chissà, si ricordò forse di questo suono quando fa sentire il fremito della luna che recide la testa al Battista. Straordinaria e sconvolgente fu a suo tempo la presa sul pubblico, ma ancora oggi si resta senza fiato.

Intensa la regia di Pierluigi Pizzi (suoi anche i costumi e le

scene) che ha aderentemente seguito il «crescendo» della musica, insieme all'orchestra della Rai di Torino e del Coro Filarmonico di Praga, naturalmente d'intesa perfetta con i cantanti. Eccezionale lo spicco di Cecilia Gasdia (la voce sale al cielo, sospinta dal bianco del suo vestito), gareggiante alla pari con quella di Chris Merritt, incombente lui stesso come un cielo nero, traversato dai bagliori del canto. La costellazione canora si completa con William Matteucci (Rodrigo, capace anche lui di toccare altezze vertiginose), Michael Shade (Ago), Pietro Spagnoli (Elmoro, padre di Desdemona), Monica Bacelli

(Emilia), Paolo Pellegrini, Gianni Abbagnato, Francesco Piccoli.

La cronaca registra la vivacità di un teatro gremito anche di una tifoseria generosa con i suoi beniamini ma un po' caparria nei confronti dell'arbitro, che, sul podio al centro dell'orchestra, era Gianluigi Gelmetti, apparso in gran forma e preziosissimo nel coordinare e unificare, nel segno trionfante della musica, le componenti dello spettacolo.

Si replica domani e venerdì alle 20.30; domenica alle 17. Stasera, il *singspiel* di Mozart *L'obbligo del primo comando*, seguito dalla rossiniana *Cunibale di matrimonio*.

Dal 2 settembre a Siracusa film, musica, arte, dibattiti

Le mille voci del Mediterraneo

NUCCIO VARA

SIRACUSA. Dopo la guerra nel Golfo, mentre restano drammaticamente aperti tutti i problemi del dopo conflitto, ecco una riflessione e un confronto sul mondo arabo, una ricognizione sulle valenze odierne delle culture che il Mediterraneo esprime, un viaggio tra i miti e i sogni dei paesi riveraschi. È immaginario cinematografico, rassegna di cinema, arte e cultura, che prenderà il via il 2 settembre a Siracusa nell'incauto scenario dell'Anfiteatro romano.

Il meeting, organizzato dall'Apt siracusana e dal Centro Palomar di Catania, ha un obiettivo ambizioso: offrire ad intellettuali ed artisti un luogo per il dialogo, uno spazio entro cui verificare pratiche e linguaggi, nel contesto di una

dialettica che tenderà a mettere in relazione passato e presente, vecchio e nuovo. Gli scrittori Tahar Ben Jelloun (Marocco), Vasilis Vassiliou (Grecia), Jorge Semprun (Spagna) e il poeta filo-libanese Adonis, daranno vita ad una serie di incontri («Gli incontri del tramonto»), nel corso dei quali verranno delineati i percorsi futuri della letteratura mediterranea, con un'ottica rivolta ai giovani, alle esperienze più vive di rinnovamento dello stile e del linguaggio.

Una analoga ricognizione verrà tentata nel settore cinematografico. Una rassegna dei classici del cinema nord-africano (tra le piccole in cartellone, *Omar Gattalo*, dell'algerino Allouache, *Le bousiers du desert*, di Nacer Khemir, *Chich*

Khan, del tunisino Mahmoud Ben Mahmoud), e momenti di incontro tra questi registi ed alcuni loro colleghi italiani e spagnoli: tra gli altri, Gabriele Salvatores, Carlos Saura, Ettore Scola.

Una giornata del meeting sarà dedicata all'Algeria, ai processi di trasformazione in atto in questo paese, allo scontro che si consuma al suo interno tra le forze di progresso ed i fondamentalisti islamici. Sarà Gillo Pontecorvo, regista de «La battaglia di Algeri», ad introdurre un dibattito al quale parteciperanno esponenti dell'attuale governo algerino. Percorsi intriganti che culmineranno in una riflessione sull'esperienza italiana nel cinema d'impegno politico. È previsto un dibattito, condotto da Bruno Grieco, presidente dell'Elart, al quale parteciperanno

Francesco Rosi, Gianmaria Volonté ed Aurelio Grimaldi, che ha scritto con Marco Risi le sceneggiature di «Mery per sempre» e «Ragazzi fuori». Ogni sera sul palco dell'Anfiteatro romano si alterneranno gruppi musicali provenienti dall'Algeria, dalla Tunisia, dalla Grecia, dalla Spagna. Un intreccio di suoni, un incrocio di atmosfere, che confluiranno in una serata interattiva condotta dal musicista fiorentino Antonio Breschi ed in un concerto della cantante tunisina Amna Annabi, interprete del film «Il tè nel deserto» di Bernardo Bertolucci.

Un spazio anche per l'arte: due nostre, una fotografica e una di scultura e pittura curata dai critici Bruno Bambini, Claudio Cernelli, Giandomenico Semeraro e Giuseppe Frazzetto.



Lo scrittore Tahar Ben Jelloun

A Gramado si è svolto il più importante festival del paese: ma senza finanziamenti la crisi del settore è irreversibile

Il fantasma del cinema brasiliano si mette in mostra

GIANCARLO SUMMA

GRAMADO (Brasile). Gramado è una piccola città di montagna, con case che ricordano chalet alpini, circondata da boschi di pini, prati e cascate. Sembra di essere in Alto Adige, non nel sud del Brasile, ed in questo inconsueto scenario si svolge annualmente, dal 1973, il più importante festival cinematografico del maggiore paese latino americano (quest'anno, dal 5 al 10 agosto scorso). È stato un grande cinema, quello brasiliano, ma i tempi gloriosi di Glauber Rocha e Ruy Guerra sono ormai molto lontani. Strozziata dalla crisi economica che ha messo in ginocchio il paese negli ultimi anni, e dalla fine degli incentivi alle attività culturali decisa nel marzo del '90 dal nuovo presidente Fernando Collor, oggi l'industria cinematografica brasiliana annaspa, in crisi finanziaria ma anche di idee e di nuovi talenti che possano prendere il posto di autori come Hector Babenco (trasfugosi da anni negli Usa) o di buoni artigiani come Bruno Barreto. Ed il Festival di Gramado, dopo essere stato per più di dieci anni uno

dei centri della resistenza «culturale» alla dittatura militare, dovrà cambiare per non morire.

«Dal prossimo anno Gramado si trasformerà in una mostra competitiva ibero-americana», anticipa il coordinatore del Festival, Edras Rubin — ci saranno una quindicina di film provenienti da Messico, Cuba, Venezuela, Argentina, Cile, Colombia, Spagna e Portogallo. Del Brasile sceglieremo solo le due o tre cose migliori». Una decisione in qualche modo obbligata, visto che la attuale scarsa produzione brasiliana di lungometraggi (15 film quest'anno, contro i 78 di dieci anni fa) non permette più al Festival di Gramado di scegliere il meglio del cinema nazionale, ma appena di indicarne i prodotti meno peggiori. Degli otto lungometraggi in concorso nell'ultima edizione, appena due valgono una segnalazione. Scelto come il miglior lungometraggio in concorso al Festival, *Nao quero falar sobre isso agora* (Non voglio parlare di questo ora) dell'esordiente Mauro Farias, è un film assai divertente ma dal fondo ama-

re, sull'arte di arrangiarsi nella Rio de Janeiro degli anni '90. La storia è quella di Daniel, ottimista incorreggibile ed aspirante sceneggiatore per la televisione, che finisce per spacciare cocaina e, alla fine, scappa a New York per sfuggire alla gang di trafficanti cui aveva fatto sparire un paio di chili di roba. Splendida fotografia (non premiata) di Marcelo Durst. L'altro buon film visto a Gramado è *Radio Auriverde*, diretto da Sylvio Back ed im-

peccabilmente montato da Francisco Sergio Moreira, un bello e polemico documentario sui 15mila soldati della «Força expedicionaria brasileira» (Feb) mandati a combattere sul fronte italiano al lato degli americani nella seconda guerra mondiale. Utilizzando rarissimi filmati d'epoca, Back smonta un mito mantenuto vivo per quasi cinquant'anni e mostra la Feb per quello che realmente era: un gruppo di

pernici, analfabeti, non addestrati e male armati, mandati a macello agli ordini di ufficiali incompetenti e (anni dopo) golpisti. Le prime proiezioni di *Radio Auriverde*, due mesi fa, sono finite in scontri con i reduci della Feb che si dicevano vendicati: a Gramado nessuna protesta, ma il film è stato accolto gelidamente dal pubblico «dalla critica: nessun premio».

Come ormai avviene da cinque anni, la parte più interessante del festival è stata la competizione dei cortometraggi in 16 e 35 millimetri. I due grandi vincitori sono stati *Wholes* di Cecilio Neto, visione efficace e disperante della solitudine metropolitana e della violenza nella megalopoli di San Paolo, e *Esta nao é a sua vida* di Jorge Furtado (vincitore lo scorso anno dell'Orso d'oro a Berlino col bellissimo *Ihu das flores*), comune storia di una comune casalinga brasiliana che racconta della sua vita e dei suoi sogni. Entrambi i cortometraggi sono stati prodotti dalla rete televisiva inglese Channel 4, nell'ambito del programma South, dedicato alla produzione cinematografica del Terzo mondo. Non sono invece piaciuti alla giuria il bellissimo *Os desertos dias* (I deserti giorni) di Fernando Severo, racconto dell'esilio e dell'evacuazione di un rifugiato politico latino americano agli inizi degli anni '80, e il commovente *Au revoir Shirley*, di Gilberto Perin, amara storia di uno dei tanti travestiti brasiliani che cercano fortuna in Europa e vengono respinti alla frontiera. Si tratta di quattro lavori molto diversi tra loro tanto per argomentare che per tecnica narra-

va, ma che dimostrano tutti un buono o ottimo livello tecnico e, soprattutto, una volontà di scavare nella realtà brasiliana che sembra ormai mancare a quasi tutti i lungometraggi.

«Dal 1980 ad oggi sono stati prodotti in Brasile oltre 1200 cortometraggi» — dice il critico Amir Labaki — ed ormai la loro qualità media è davvero alta e riconosciuta a livello internazionale. Il problema è che non esistono spazi per esibirli e farli circolare, e quindi è impossibile che abbiano un ritorno economico, anche se non costano in media più di 30mila dollari l'uno». Questo, in realtà, è un problema comune a tutto il cinema brasiliano, che si scontra con l'ostracismo dei grandi distributori, tutti legati alle majors americane, e con l'assoluta indisponibilità delle reti televisive, a partire dalla Globo, a co-produrre o a programmare film nazionali. Sembra che il governo Collor stia per riaprire canali di finanziamento per il cinema ed il teatro. Sarà una boccata d'ossigeno ma, come diagnosticava qualche mese fa Hector Babenco, «il cinema brasiliano ormai è morto, e non sarà facile farlo resuscitare».

Lunedì rock
Crimini d'estate a 33 giri tra una compilation e una manciata di sponsor



ROBERTO GIALLO

Come ogni estate ci becchiamo, senza nemmeno troppo protestare, il Festivalbar. È una iattura che dura da anni, poco male. Però peggiora: le canzoni che dovrebbero essere il sugo, il senso, il motivo, del famoso Festivalbar chissà dove sono. A televisione spento si ricordano le caramelle-sponsor, lo sponsor Malizia, l'assessore del Veneto che esorta i giovani ad andare a divertirsi in Veneto, lo sventolio delle compilation da spiaggia. Nient'altro. Del resto, che svariati crimini musicali si compiano d'estate è risaputo. Basti pensare alle compilation, alle valanghe di dischi che, assemblando il peggio della stagione musicale, seminano magan qui e là qualche hit e qualche bella canzone, devastano il mercato estivo. Trovarci dentro belle canzoni (che pure ci sono) è difficile come sentire la musica al Festivalbar stretta tra una caramella, un dopobarba e un assessor.

Tra le compilation dell'anno, però, la più brutta è senza dubbio quella di Fiorello, ultimo valentino lanciato da Claudio Cecchetto per la Five Record. Titolo: *Veramente falso*. Contenuto: nove canzoni di vari autori, tutte belle e famose, cantate, anzi imitate, da Fiorello. C'è *Vita spericolata* e la voce sembra quella di Vasco. C'è *La canzone del sole* e la voce sembra quella di Battiato. Avanti così: un Ragioni, un Renato Zero, un Celentano. Non brutte canzoni, ma un brutto disco, sì, perché per quanto «popolare» possa essere la musica popolare si dovrebbe trattarla meglio. In un'imitazione dev'essere qualcosa di caricaturale, di interpretato. Il no Vasco sembra Vasco e basta. La canzone è sua, a voce è (quasi) sua, ansimi, pause, tempi, tutto suo. E invece è Fiorello. Che va persino in classis ca.

E pensare che di canzoni importanti cantate da altri (le famose cover) ne girano parecchie. Ma niente imitazioni, niente prese in giro quasi sempre chi le affronta lo fa con rispetto e timore. Sentire, ad esempio, la versione di *The burning of the midnight lamp* (Jimi Hendrix, 1967) che il *Living Colour* (nella foto) hanno messo nel loro recentissimo *Blaculas* (Epic, 1991). Per la migliore band nera di rock'n'roll avvicinarsi a una canzone di Hendrix ha un significato particolare. Ma non c'è imitazione, né prudenza: dall'apertura stridula fino all'assolo di chitarra, ci sono un valgo emotivo e uno studio musicale che si sentono, che girano insieme al disco. *Blaculas* contiene altre cinque canzoni, pezzi che non sono entrati in *Time Up*, ultimo disco del gruppo, e canzoni suonate dal vivo a New York. Un piccolo capolavoro, realizzato, come nel caso del pezzo di Hendrix, nientemmeno diamante puro, dalla quale è meglio che i Fiorelli del mondo stiano lontani.

Lo sa bene Dylan, altra carica di dinamite, del quale esistono infinite cover in circolazione. Belle, brutte, così così. Ci si dovrebbe pensare bene, prima di cantare qualcosa di Dylan. Ci ha pensato poco, per esempio *Randy Crawford*, che ha incassato un ottimo *Konchi* a *Living Colour*.

La canzone è, oltre che del più grande rock'n'roll delle compilation dell'estate (*Le canzoni di Moda International*, Font Cetra), dove stanno anche, non si sa con quale logica, Rem e Bee Gees, Howard Jones ed Enigma. Proprio come al Festivalbar, in mezzo a signore vestite da caramelle, sponsor, gag pubblicitarie e assessori. Peccato.

Meno male che ogni tanto qualcuno re di giustizia e anche Bob Dylan può provare quella gratitudine che certo proverebbe Hendrix per i *Living Colour*. Magari potrebbe sentire la sua *I shall be released* (1967) così come la cantano in coppia *Miriam Makeba* e *Nina Simone* in *Eyes on tomorrow*, l'ultimo disco della Makeba. Una versione travolgente, persino inserita in un tradizionale africano. Eppure bellissima. Tutto è giusto, tutto è perfetto, anche il cont-sio rispetto l'autore: niente imitazione, niente compiacimento, né cartelloni pubblicitari vallette, sponsor e assessori. Solo una canzone di Bob Dylan, cantata da Miriam Makeba e Nina Simone. Bravissime.



Sette milioni di bambini brasiliani vivono abbandonati a se stessi

Atletica
Si avvicinano
i Campionati
del Mondo

A PAGINA 24

Nuoto
«Settebello»
vincente
agli Europei

A PAGINA 23

SPORT

10.000

Cadalora il Grande

Un modenese sta per vincere il Campionato del Mondo della classe 250 di motociclismo mentre un romagnolo di appena diciotto anni è a un passo dal secondo titolo nella classe 125. Il motociclismo italiano degli ultimi vent'anni non era mai riuscito a tanto. I retroscena di tanti successi, e i segreti di due grandi campioni. Con quel pizzico di superstizione che nel mondo dei motori è di casa.

CARLO BRACCINI

■ MUGELLO. Sarà un caso, una pura coincidenza, ma Luca Cadalora questa vittoria se la sentiva addosso. Al punto di girarsi a guardare alle sue spalle nel preciso istante in cui l'avversario più ostico, l'incubo di tutta la stagione, finiva in terra compromettendo con ogni probabilità la sua folle rincorsa al titolo. Ora Helmut Bradl, tedesco di ferro con una Honda spesso più in forma e meglio gommatata di quella dell'italiano, fa molta meno paura e al suo primo mondiale nella 250 Luca Cadalora può cominciare a pensarci sul serio: «Da Erv Kanemoto (l'americano di origine giapponese team manager della squadra di Cadalora, un vero e proprio «guru» del motociclismo da corsa) ho imparato a controllarmi e so-

prattutto ad accettare i risultati così come vengono». Cadalora mente ma il suo carattere lo giustifica, capace di incredibili slanci e di acuti momenti di depressione. Eppure a sbagliare è stato stavolta proprio Bradl, in genere così determinato e impassibile, che non ha retto la pressione psicologica dell'inseguimento di Cadalora durato quindici giri e, una volta lasciato andare l'italiano, si è deconcentrato ed è volato sull'asfalto. Senza conseguenze fisiche di rilievo ma con il morale a pezzi.

Un altro italiano, romagnolo per l'esattezza, ha festeggiato al Mugello una vittoria che gli apre la strada verso un titolo iridato. È Loris Capirossi, riconosciuto «Golden Baby» dell'Italia su due ruote. Loris è un

personaggio, Loris fa tenerezza, Loris è amato dal pubblico, con quell'aria un po' spaesata di chi vive un'avventura forse troppo grande per lui. Eppure chi lo conosce bene sa che Loris è soprattutto un ragazzo intelligente, con le idee chiare e una perfetta visione del suo futuro agonistico. Ha bruciato le tappe, arrivando al massimo traguardo mondiale nel tempo che i piloti suoi coetanei trascorrono a fare esperienza nei cosiddetti campionati minori, e non ha certo l'intenzione di fermarsi qui.

C'è qualcosa però nella vita sportiva di Capirossi che lo riconsegna di diritto all'universo genuino e un po' incantato a cui fa piacere pensare che appartengano tutti i ragazzini (o presunti tali) che hanno successo nello sport: il legame, a metà strada tra l'affetto e la superstizione, con il dottor Claudio Costa, il celebre medico imolese della Clinica mobile del Motomondiale. «Prima di ogni gara Loris viene da me, anche se sta benissimo e non ha bisogno di nulla - confida Costa - lo gli dico che può farcela, che deve mettercela tutta e che alla fine sarà lui a spuntarla. Perché è così, e basta».

Di più non si può raccontare, almeno per lasciare quel tanto di intimo e di personale che non si deve violare neppure in un personaggio pubblico, soprattutto nella vita privata di un piccolo grande campione a cui tutto lo sport italiano deve qualcosa.



Luca Cadalora esulta dopo aver vinto il Gp di San Marino nella classe 250 sul circuito del Mugello. Caduto il rivale tedesco Bradl, per il centauro della Honda il titolo iridato è ora più vicino. Sotto, il ct della squadra azzurra di ciclismo, Alfredo Martini

Domenica in Germania si corre il mondiale dei prof
Il ct Martini promette una squadra competitiva
«Tra Bugno e Chiappucci non ci sarà guerra, anzi...»
Da domani in Veneto l'ultima fase di preparazione

La strada per Stoccarda

Indicazioni confortanti per Alfredo Martini di ritorno dal Campionato di Zurigo. Maurizio Fondriest torna con la maglia di leader di coppa, mentre Bugno e Chiappucci, nonostante qualche scaramuccia, dimostrano di pedalare in scioltezza verso il mondiale. «Bugno e Chiappucci al mondiale avranno la stessa pelle. Non preoccupatevi, sarà una grande nazionale». Da domani fase di rifinitura in Veneto.

chard e Rooks. Insomma, la concorrenza è delle più agguerrite, e soltanto una grande nazionale, come quella italiana, può sbancare la lotteria di Stoccarda.

Tutti gli azzurri saranno di scena, impegnati in una o più prove, ad eccezione di Gianni Bugno, il campione d'Italia, in accordo con il selezionatore azzurro, ha deciso di trascorrere la settimana che precede la sfida iridata a Bratto, nelle valli Bergamasche: «Ho bisogno di tranquillità, solo così posso concentrarmi per una gara a cui tengo molto», ha detto il numero uno.

PIER AUGUSTO STAGI

■ ZURIGO. Fondriest che corre dietro alla Coppa, Chiappucci che insegue come un'ombra Bugno, Martini prende nota senza però preoccuparsi troppo: gli interessi di sponsorizzazione sono una cosa, mentre la maglia azzurra è un'altra, o almeno così si augura. «Cosa volete che vi dica: io non mi preoccuperei oltre modo per quella sparata di Chiappucci, impegnato ad inseguire Bugno. È il normale gioco delle parti: uno è della Carrera e l'altro è della Gatorade - spiega il selezionatore azzurro - Credo che non sia il caso di drammatizzare. Domenica vestiranno entrambi la maglia della nazionale e spero che cose del genere non succedano, ma di questo son sicuro».

A parte qualche logica scaramuccia tra i due big del pedale mondiale, da Zurigo Alfredo Martini se ne torna con indicazioni più che lusinghiere, ma anche con qualche preoccupazione. Chioccioli per esempio. «È vero, l'ho visto faticare più del dovuto sull'unico strappo di questo circuito tutt'altro che duro e selettivo ma è giunto con il gruppo dei migliori e questo mi fa pensare che Franco ci sta mettendo l'anima pur di arrivare all'appuntamento iridato in buone condizioni fisiche. In fin dei conti soltanto tre giorni fa davate per

disperso anche Franco Ballerini. Invece sono stati sufficienti pochi giorni, per vedere a Zurigo un ottimo Ballerini». Argentin invece ha lasciato molto a desiderare: sempre in mezzo al gruppo, ben protetto, più intento a camuffare le sue ambizioni iridate. «Con Argentin ho parlato - ha aggiunto il tecnico - e mi ha riferito che ha sentito nelle gambe un po' di affaticamento per il grande lavoro svolto in questi ultimi giorni. Avete visto come ha corso Mottet dopo aver disputato una grandissima coppa Agostoni, in cui ha fatto la vera prova generale alla gara iridata? Il francese ha corso ben nascosto nel gruppo, senza dare nell'occhio e voi credete che Mottet non sarà uno dei protagonisti di Stoccarda?».

Martini promuove gli azzurri ma vede anche una delegazione straniera molto agguerrita. «È un mondiale che cade soltanto ventotto giorni dopo il Tour, non dopo quaranta, come accadeva solitamente. Cosa comporta? Una maggiore preparazione da parte di tutti, anche qui a Zurigo ho visto più di un atleta pedalare in scioltezza, con estrema facilità, come i nostri Bugno e Chiappucci per intenderci. Chi sono quindi gli uomini da temere tra sette giorni? «Konichev ad esempio, Delgado, il giovane Jalabert, Mottet, lo stesso Ri-

Una pista amarissima per azzurri e sovietici Vola la Germania Unita

GINO SALA

■ STOCCARDA. I mondiali di ciclismo su pista, terminati ieri dopo sei giornate di competizione e di colpi di scena, segnalano in primo luogo il trionfo della Germania. Un trionfo previsto, considerando il fattore campo e principalmente la riunificazione del paese anche nelle discipline sportive, però un trionfo schiacciante, che va al di là di ogni aspettativa. Sul tendone di Stoccarda c'è stato un rovesciamento di valori, un calo spaventoso dei sovietici che erano al primo posto del medagliere '90 e che hanno perso molte posizioni, un calo dell'Italia che era terza e non è più nazione d'avanguardia. I sovietici stanno attraversando un momento delicato, dovuto

probabilmente a incertezze e scombussolamenti di varia natura, perché la nostra Federpista non riesce a creare un solido vivaio, perché non esiste cinghia di trasmissione fra il vertice e la base, fra il palazzetto e le società di periferia. So bene che c'è una tendenza

in cui è regina la strada, ma penso che un'opera di convinzione, di assistenza tecnica ed economica presso i sodalizi non ancora selvaggiamente sponsorizzati, possa dare fiato e vigore alla povera pista.

Colpi di scena, dicevo, e vorrei aggiungere anche cadute di stelle. Colpi di scena nella velocità professionisti con la sentenza di doping che ha squalificato gli austriaci Hall e Pate, primo e terzo classificati. Il titolo resta vacante e pure la medaglia di bronzo non viene assegnata, provvedimenti, anzi regole assai discutibili. L'Uci è poi in diverbio col Cio in materia di punizioni: perché soltanto sei mesi di squalifica con la condizione contro i due anni del supremo organo olimpico? Hall e Pate dovranno riconsegnare



i loro falsi allori, ma usufruendo della condizionale possono tornare subito alle cose. Confusioni, figli e figliastri che disonorano lo sport della bicicletta.

La caduta delle stelle si identifica particolarmente in cinque personaggi, quattro uomini e una donna, tutti scesi dal piedistallo dei precedenti campionati. Si tratta del sovietico Kirichenko, soltanto quinto nel chilometro, di Ber-

zine (altro sovietico) che non è qualificato nell'inseguimento dilettanti, del tedesco Hubner, sconfitto nei quarti della velocità, di Walter Brugn che ha fatto da comparsa del mezzofondo e dell'olandese Van Moorsel, uscita di scena nel turno iniziale dell'inseguimento donne. Altri e bassi della pista che non è più quella di una volta, quella dei tempi di Antonio Maspes, per intenderci.

AGENDA PER 7 GIORNI	
LUNEDI 19	VENERDI 23
● NUOTO. Europei di Atene (fino a domenica 25).	● CALCIO. Lazio-Rea Madrid.
● CALCIO. Lazio-Milan (amichevole) e mondiali under 17 (fino al 31 agosto).	SABATO 24
MARTEDI 20	● ATLETICA. Mondiali di Tokio (fino al 1 settembre).
● CANOTTAGGIO. Mondiali a Vienna (fino a domenica 25).	● CALCIO. Supercoppa: Sampdoria-Roma.
● CALCIO. Roma-Benfica - Juventus-Aik (amichevole).	● CICLISMO. Mondiali su strada dilettanti e donne.
MERCOLEDI 21	DOMENICA 25
● AUTO. Rally dei 100C laghi.	● CALCIO. Coppa Italia (primo turno ritorno).
● CALCIO. Coppa Italia (primo turno andata).	● FORMULA 1. Gp di Spa.
	● CICLISMO. Mondiali professionisti su strada a Stoccarda.
	● MOTO. Gp di Cecoslovacchia.

CALCIO

Un nuovo record stabilito dai presidenti delle nostre squadre: 130 miliardi di lire spesi per l'acquisto di giocatori stranieri. Tornano di moda gli inglesi: Platt e Gascoigne i più pagati. Sul viale del tramonto i sudamericani, si riaffacciano i belgi

Salassi d'Italia

Quest'anno l'acquisto dei giocatori stranieri da parte delle società di serie A ha fatto uscire dalle casse 130 miliardi di lire. I più pagati sono stati i due inglesi Platt (acquistato dal Bari) e Gascoigne (acquistato dalla Lazio): rispettivamente 16 e 15 miliardi. Dalla mappa dei nuovi arrivati scompare il Brasile: una sola eccezione, Bianchi, che la prossima stagione giocherà con la maglia dell'Atalanta.

GIULIANO ANTONIOLI

ROMA. Come ogni anno ha impazzito nel calcio il valzer dei miliardi distribuiti a tutto il mondo per l'acquisto dei giocatori stranieri. Rispetto alla precedente stagione la valuta pregiata (si tratta, infatti, di dollari), uscita dal nostro paese ha toccato quasi i 130 miliardi di lire. Quindi una cifra ben più sostanziosa rispetto al '90, che era stata di 85

nell'affare Batistuta ma prestatosi al Boca, e con 18 miliardi in meno. Ne ha quattro il Milan (Culliti, Rijkaard, Van Basten e Boban) che però dovrà attendere i passi dal «governo» del calcio (Federazione e Lega) per poter utilizzare lo jugoslavo Boban. Stessa cosa per l'Inter (Matthaus, Brehme, Klinsmann e Sammer) che si è assicurata, appunto, il tedesco Sammer. Va anche detto che Gascoigne, Boban e Sammer potranno giocare nel nostro campionato a partire dalla stagione 1992-93. Inoltre il Napoli ha Maradona in «esilio» per un anno a causa delle noie vicende di polverina.

Dalla mappa scompare praticamente il Brasile mentre si allarga il pescaggio nella Germania unificata, che già l'anno scorso, con Ritt e Rdt di-

vide, vide arrivare nei suoi «forzieri» ben 24 miliardi di lire col passaggio di Riedle alla Lazio e di Haessler alla Juventus. Inoltre sembra che nelle viscere del pianeta calcio sia stato scoperto un nuovo filone: quello inglese, ignorato completamente l'anno scorso. Anzi, quelli che sono costati di più sono proprio due giocatori inglesi: la Lazio ha sborsato 15 miliardi per Gascoigne, e il Bari 16 per Platt. Quanto alla pista brasiliana va detto che gli «operatori», dopo aver imperversato per lungo tempo su quel mercato, l'hanno abbandonata. Fa eccezione l'Atalanta che ha acquistato Bianchi, mentre rifanno la loro comparsa i belgi con Vervoort e Scifo e con Farina che però è di nazionalità australiana. Sono arrivati due so-

vietici: Shalimov e Kolyanov. Sembra tornare di moda l'Argentina con Batistuta e Mohamed, mentre l'Uruguay ha imboccato il viale del tramonto: l'unico è Pereira. Insomma, i presidenti di società hanno distribuito miliardi come fossero noccioline, salvo poi, nel corso del campionato, dover prendere atto di una scomoda realtà: cioè che alcuni di questi conclamati campioni tanto reclamizzati dagli «osservatori», non si rivelino delle vere e proprie «patacche». Al tir delle somme rispetto allo scorso anno la spesa per gli stranieri ha subito un incremento del 50%. E non è detto che si allarghi, considerato che il «mercato» riaprirà i battenti il 4 novembre, con la possibilità di sostituire uno o più stranieri.



Platt è uno dei giocatori stranieri più pagati insieme a Gascoigne: il Bari e la Lazio hanno dovuto sborsare rispettivamente 16 e 15 miliardi

A due settimane dal via del campionato le società sono a caccia di abbonamenti, in ribasso rispetto all'anno scorso. Preoccupante la situazione del Napoli che è «sotto» di 25.000 tessere. Bene il Milan, le romane e il Cagliari

Centomila «fedelissimi» scomparsi nel nulla

La caccia agli abbonamenti si chiuderà alla fine del mese di agosto. Mancano ancora 100.000 tessere, secondo i preventivi fissati. A tutt'oggi la società che va a gonfie vele è il Milan, mentre il fanalino di coda è rappresentato dal Foggia. Il Napoli, senza lo specchio delle allodole rappresentato da Maradona, è in netto ritardo. La Lazio ha già superato la quota conclusiva della passata stagione.



presentato dal Foggia: soltanto 350 abbonamenti. La ragione è da rivedere nella decisione di sospendere la campagna in quanto il Foggia teme di essere costretto a disputare le prime tre partite in campo neutro, dato che lo stadio Zaccaria non sarà pronto prima dell'8 settembre, la domenica nella quale affronterà la Juventus (l'incasso potrebbe essere dirottato a Campobasso o a Napo-

li). La situazione non si è sbloccata neppure alla vigilia di Ferragosto, come aveva sperato il presidente Casillo. Ormai non restano che due settimane, forse troppo poche perché i lavori di ristrutturazione vengano portati a termine, anche se il sindaco ha assicurato che per la partita con la Juventus lo stadio sarà pronto. C'è persino il rischio che gli 80 milioni incassati debbano essere restituiti. Non

varno meglio le cose ad Ascoli: sono stati venduti appena 700 abbonamenti, meno della metà rispetto al campionato di B. Procede abbastanza bene la vendita a Cagliari: la società spera di toccare quota 16.000, il che sarebbe un record. Però la società sarda si trova di fronte a un problema. Siae. «Nelle altre parti d'Italia le società hanno applicato prezzi agevolati per le famiglie, men-

Abbonamenti al 18 agosto

Squadra	Stagione Incasso*	1990-'91 Tessere	Stagione Incasso*	1991-'92 Tessere
Ascoli	495	2.118	240	700
Atalanta	3.928	8.290	4.500	6.300
Bari	6.813	13.184	7.000	13.000
Cagliari	4.675	12.860	5.000	12.000
Cremonese	950	1.778	1.700	1.820
Florentina	8.330	15.061	10.000	15.500
Foggia	2.015	7.447	70	350
Genoa	4.182	14.500	7.000	20.000
Inter	14.722	32.824	14.350	30.200
Juventus	12.971	25.973	12.000	32.200
Lazio	7.820	15.816	8.500	16.000
Milan	30.549	70.291	25.500	55.000
Napoli	16.300	41.676	8.000	17.000
Parma	9.360	13.444	10.000	17.000
Roma	8.942	22.848	10.000	22.000
Sampdoria	6.732	20.474	8.000	22.500
Torino	9.112	22.027	8.300	23.000
Verona	1.560	5.284	3.233	10.206

(*) Cifra espressa in milioni

ROMA. L'altra faccia del pianeta-calcio è rappresentata dagli abbonamenti. Le società di calcio sono a caccia di altre 100 mila tessere, in quanto a due settimane dall'inizio del campionato questo è il buco rappresentato dal numero di tessere vendute rispetto ai preventivi fissati dalle 18 società di serie A. In alcuni casi la differenza è minima: vedi Fiorentina, Genoa, Juventus e Samp. In altri è piuttosto preoccupante: su tutti il Napoli che lamenta una perdita, rispetto allo scorso anno, di ben 25 mila tessere. Non è migliore la situazione del Bari: si sperava nel boom grazie all'acquisto dell'inglese Platt, viceversa la quota raggiunta è di sole 13.000 tessere (l'operazione per l'ingaggio del giocatore pare sia costata complessivamente 18 miliardi). Comunque a questo proposito

basta fare riferimento alla tabella che pubblichiamo in questa stessa pagina.

Un discorso a parte va fatto invece per quelle società che stanno andando a gonfie vele. Primeggia il Milan che però rispetto alla scorsa stagione è in ritardo: si è attestato sulle 55 mila tessere, ma l'anno scorso, conclusa la campagna abbonamenti, le tessere furono ben 70.000. In verità il presidente Berlusconi non puntava a ripetere questo tetto record, ma chissà che la società rossoneria non riesca racimolare altre 5.000 tessere prima della fine di agosto. Vanno bene anche Lazio e Roma. La società di via Margutta ha persino superato gli abbonamenti della scorsa stagione, la Roma, invece, è assai vicina a raggiungere il tetto della scorsa anno. Il fanalino di coda è

Sembra certo l'aumento a settecento lire per ogni colonna. Il Coni punta al primato assoluto delle giocate. Il Totocalcio sponsor di un programma tv, Breve storia della schedina, nata nel '44 in una prigione svizzera

Per i veggenti del pallone fare «13» costerà di più

Il Totocalcio, la giostra della fortuna settimanale, farà la sua comparsa anche in tv. L'anno scorso gli introiti sono stati cospicui: 2.704 miliardi, mentre le colonne giocate sono state 5 miliardi e 482 milioni. Quasi certo che in autunno dalle 600 lire attuali per colonna, si passerà a 700. La prima schedina venne giocata il 5 maggio 1946, mentre il concorso pronostici è nato nel 1911 in Inghilterra.

Golfo si sarebbero raggiunti i 3 mila miliardi di lire d'incasso totale e i 35 miliardi come Montepremi.

Ma adesso vediamo come vengono ripartite le 1.200 lire della giocata minima: 96 lire vanno (80% su ogni colonna) ai ricevitori; il 25,20% va al Coni (lire 278,208); 3% al Credito sportivo (lire 33,120); 7% per spese di gestione (lire 77,280); imposta unica (del 26,80% (lire 295,872); infine al Montepremi va il 38%, pari a lire 417,520.

Ed ora qualche curiosità. Notizie di un concorso pronostici legato al calcio si hanno in Inghilterra, nell'anno 1911. La prima schedina in Italia risale al 5 maggio 1946. L'iniziativa fu di Massimo Della Pergola, che nel 1944, durante la prigionia in Svizzera, si fece venire la brillante e remunerativa idea di un concorso pronostici legato al calcio. Il primo montepremi fu di lire 463.146 e fu appannaggio di un solo scommettitore che centrò i 12 pronostici. Questi gli accoppiamenti delle partite: Internazionale-Juventus, Torino-Milan, Bari-Napoli, Pro Livorno-Roma, Padova-Vigevano, Cremonese-Alessandria, Como-Ge-

noa, Sampierdarena-Sestrese, Legnano-Novara, Bologna-Piacenza, Cesena-Modena, Venezia-Mantova. Fu nel 1948-49 che il Coni avviò a sé la gestione del servizio Totocalcio, la cui dicitura comparve per la prima volta il 19 settembre 1948. Tre anni più tardi venne aggiunta la 13ª partita a significare come il numero 13 fosse sempre più sinonimo di fortuna. Sei anni fa un anonimo scommettitore di Foligno giocò 2.000 volte la stessa colonna e fece 2.000 volte «12», vincendo 27 milioni di lire. Ci riprovò la settimana successiva con lo stesso numero di giocate e vinse 61 milioni: come dire che la fortuna premia i perseveranti.

Da ricordare anche un episodio singolare. Quattro anni fa in un paese nei pressi di Arezzo (Montemignone), il locale Consiglio comunale, nell'intento di risanare il bilancio, giocò un sistema. I sette consiglieri del Pci, i cinque del Psi e i tre della Dc si autotassarono, utilizzando il gettone di presenza per la giocata. Se avessero vinto i soldi sarebbero finiti nelle casse esigue del Comune. Ma la fortuna non fu loro amica.

Vincite per città nel '90-'91

	Totale vincite	Totale somme vinte lire	% Premi	% Vincite
Napoli	10.690	73.398.977.130	14,67	13,59
Milano	9.847	75.377.713.775	13,52	13,95
Roma	9.644	64.134.250.010	13,24	11,87
Bari	5.839	51.745.542.480	8,00	9,58

Le maggiori vincite

Concorso N.	Data	Quota «13» Lire	n. «13»
14	20-11-1988	4.361.350.475	3 (*)
15	28-11-1988	3.080.299.070	2
19	30-12-1989	2.049.556.515	6
8	8-10-1989	1.923.923.020	7
37	10-5-1987	1.756.612.330	5
10	25-10-1987	1.730.236.676	6
39	29-3-1986	1.727.400.645	3
2	2-9-1990	1.659.190.480	2 (Coppa Italia)
2	3-9-1989	1.501.753.105	6
5	21-9-1986	1.345.005.295	5
39	22-5-1988	1.314.987.255	5 (serie B)

(*) Uno dei «tredicisti» centrò anche tre «12», realizzando quindi una vincita totale di 4.538.161.985 lire, che rappresenta il record di tutti i tempi per il Totocalcio.

● STAGIONE 1947-48 (premiati «12» e «11»)
Concorso n. 40 del 27 giugno 1948

Un «12» L. 831 (equivalenti a 14.150 lire attuali)
Un «11» L. 123 (equivalenti a 2.100 lire attuali)

Milano in testa alle scommesse

Ecco la classifica giocate per le 14 città capo-zona in cui il Totocalcio ha diviso l'Italia. Dal punto di vista degli incassi comanda Milano con poco meno di 433 miliardi e 500 milioni di lire. Ma è Roma la città dove per abitante si è giocato di più. Otto città sono oltre la media nazionale. In coda il Veneto

ZONA	Incassi	Abitanti	Gioco x abitante
ROMA	359.507.967.600	5.933.977	60.585
MILANO	433.479.982.296	7.473.625	58.001
PALERMO	168.050.714.952	2.954.261	56.884
NAPOLI	384.726.602.064	6.801.626	56.564
BARI	261.132.529.704	4.646.411	56.201
PESCARA	149.792.937.936	2.681.094	55.870
GENOVA	95.223.796.656	1.758.961	54.136
MESSINA	181.637.076.600	3.520.113	51.600
CAGLIARI	73.388.534.136	1.643.789	44.646
BOLOGNA	173.821.141.344	3.953.617	43.965
FIRENZE	149.335.791.408	3.571.538	41.813
TORINO	185.491.523.136	4.503.285	41.190
PADOVA	171.372.980.496	4.230.726	40.507
VERONA	139.867.595.952	3.619.211	38.646
TOTALE	2.926.829.174.280	57.292.234	51.086

CONCORSO

1

Totocalcio

AL SERVIZIO DELLO SPORT

1 2 3 4

PARTITE DEL 26/8/91

squadra 1ª squadra 2ª

1 Bari Ascoli

2 Casertana Avellino

3 Como Cagliari

4 Cremona Poggiana

5 F. Ambro Bologna

6 Monza Pisa

7 Palermo Massimo

8 Perugia Cesena

9 Piacenza Biella

10 Frosinone Modena

11 Reggina Taranto

12 Trinito Udinese

13 Venezia Lucchese

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100
1	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100
2	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100
3	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100
4	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100
5	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100
6	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100
7	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100
8	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100
9	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100
10	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100
11	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100
12	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100
13	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100
14	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100

COPPA ITALIA

CONCORSO

2

Totocalcio

AL SERVIZIO DELLO SPORT

1

2

3

4

PARTITE DELL'1/9/91

	squadra 1ª	squadra 2ª
1	Ascoli	Milan
2	Bari	Torino
3	Cagliari	Sampdoria
4	Genoa	Cremonesse
5	Inter	Foggia
6	Juventus	Fiorantina
7	Lazio	Parma
8	Napoli	Atalanta
9	Varese	Roma
10	Massimo	Como
11	Piacenza	Lucchese
12	Reggina	Taranto
13	Udinese	Avellino

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

P. 100

CONCORSO

3

Totocalcio

AL SERVIZIO DELLO SPORT

1 2 3 4

5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33 34 35 36 37 38 39 40 41 42 43 44 45 46 47 48 49 50 51 52 53 54 55 56 57 58 59 60 61 62 63 64 65 66 67 68 69 70 71 72 73 74 75 76 77 78 79 80 81 82 83 84 85 86 87 88 89 90 91 92 93 94 95 96 97 98 99 100

101 102 103 104 105 106 107 108 109 110 111 112 113 114 115 116 117 118 119 120 121 122 123 124 125 126 127 128 129 130 131 132 133 134 135 136 137 138 139 140 141 142 143 144 145 146 147 148 149 150 151 152 153 154 155 156 157 158 159 160 161 162 163 164 165 166 167 168 169 170 171 172 173 174 175 176 177 178 179 180 181 182 183 184 185 186 187 188 189 190 191 192 193 194 195 196 197 198 199 200

201 202 203 204 205 206 207 208 209 210 211 212 213 214 215 216 217 218 219 220 221 222 223 224 225 226 227 228 229 230 231 232 233 234 235 236 237 238 239 240 241 242 243 244 245 246 247 248 249 250 251 252 253 254 255 256 257 258 259 260 261 262 263 264 265 266 267 268 269 270 271 272 273 274 275 276 277 278 279 280 281 282 283 284 285 286 287 288 289 290 291 292 293 294 295 296 297 298 299 300

301 302 303 304 305 306 307 308 309 310 311 312 313 314 315 316 317 318 319 320 321 322 323 324 325 326 327 328 329 330 331 332 333 334 335 336 337 338 339 340 341 342 343 344 345 346 347 348 349 350 351 352 353 354 355 356 357 358 359 360 361 362 363 364 365 366 367 368 369 370 371 372 373 374 375 376 377 378 379 380 381 382 383 384 385 386 387 388 389 390 391 392 393 394 395 396 397 398 399 400

401 402 403 404 405 406 407 408 409 410 411 412 413 414 415 416 417 418 419 420 421 422 423 424 425 426 427 428 429 430 431 432 433 434 435 436 437 438 439 440 441 442 443 444 445 446 447 448 449 450 451 452 453 454 455 456 457 458 459 460 461 462 463 464 465 466 467 468 469 470 471 472 473 474 475 476 477 478 479 480 481 482 483 484 485 486 487 488 489 490 491 492 493 494 495 496 497 498 499 500

501 502 503 504 505 506 507 508 509 510 511 512 513 514 515 516 517 518 519 520 521 522 523 524 525 526 527 528 529 530 531 532 533 534 535 536 537 538 539 540 541 542 543 544 545 546 547 548 549 550 551 552 553 554 555 556 557 558 559 560 561 562 563 564 565 566 567 568 569 570 571 572 573 574 575 576 577 578 579 580 581 582 583 584 585 586 587 588 589 590 591 592 593 594 595 596 597 598 599 600

601 602 603 604 605 606 607 608 609 610 611 612 613 614 615 616 617 618 619 620 621 622 623 624 625 626 627 628 629 630 631 632 633 634 635 636 637 638 639 640 641 642 643 644 645 646 647 648 649 650 651 652 653 654 655 656 657 658 659 660 661 662 663 664 665 666 667 668 669 670 671 672 673 674 675 676 677 678 679 680 681 682 683 684 685 686 687 688 689 690 691 692 693 694 695 696 697 698 699 700

701 702 703 704 705 706 707 708 709 710 711 712 713 714 715 716 717 718 719 720 721 722 723 724 725 726 727 728 729 730 731 732 733 734 735 736 737 738 739 740 741 742 743 744 745 746 747 748 749 750 751 752 753 754 755 756 757 758 759 760 761 762 763 764 765 766 767 768 769 770 771 772 773 774 775 776 777 778 779 780 781 782 783 784 785 786 787 788 789 790 791 792 793 794 795 796 797 798 799 800

801 802 803 804 805 806 807 808 809 810 811 812 813 814 815 816 817 818 819 820 821 822 823 824 825 826 827 828 829 830 831 832 833 834 835 836 837 838 839 840 841 842 843 844 845 846 847 848 849 850 851 852 853 854 855 856 857 858 859 860 861 862 863 864 865 866 867 868 869 870 871 872 873 874 875 876 877 878 879 880 881 882 883 884 885 886 887 888 889 890 891 892 893 894 895 896 897 898 899 900

901 902 903 904 905 906 907 908 909 910 911 912 913 914 915 916 917 918 919 920 921 922 923 924 925 926 927 928 929 930 931 932 933 934 935 936 937 938 939 940 941 942 943 944 945 946 947 948 949 950 951 952 953 954 955 956 957 958 959 960 961 962 963 964 965 966 967 968 969 970 971 972 973 974 975 976 977 978 979 980 981 982 983 984 985 986 987 988 989 990 991 992 993 994 995 996 997 998 999 1000

1001 1002 1003 1004 1005 1006 1007 1008 1009 1010 1011 1012 1013 1014 1015 1016 1017 1018 1019 1020 1021 1022 1023 1024 1025 1026 1027 1028 1029 1030 1031 1032 1033 1034 1035 1036 1037 1038 1039 1040 1041 1042 1043 1044 1045 1046 1047 1048 1049 1050 1051 1052 1053 1054 1055 1056 1057 1058 1059 1060 1061 1062 1063 1064 1065 1066 1067 1068 1069 1070 1071 1072 1073 1074 1075 1076 1077 1078 1079 1080 1081 1082 1083 1084 1085 1086 1087 1088 1089 1090 1091 1092 1093 1094 1095 1096 1097 1098 1099 1100

1101 1102 1103 1104 1105 1106 1107 1108 1109 1110 1111 1112 1113 1114 1115 1116 1117 1118 1119 1120 1121 1122 1123 1124 1125 1126 1127 1128 1129 1130 1131 1132 1133 1134 1135 1136 1137 1138 1139 1140 1141 1142 1143 1144 1145 1146 1147 1148 1149 1150 1151 1152 1153 1154 1155 1156 1157 1158 1159 1160 1161 1162 1163 1164 1165 1166 1167 1168 1169 1170 1171 1172 1173 1174 1175 1176 1177 1178 1179 1180 1181 1182 1183 1184 1185 1186 1187 1188 1189 1190 1191 1192 1193 1194 1195 1196 1197 1198 1199 1200

1201 1202 1203 1204 1205 1206 1207 1208 1209 1210 1211 1212 1213 1214 1215 1216 1217 1218 1219 1220 1221 1222 1223 1224 1225 1226 1227 1228 1229 1230 1231 1232 1233 1234 1235 1236 1237 1238 1239 1240 1241 1242 1243 1244 1245 1246 1247 1248 1249 1250 1251 1252 1253 1254 1255 1256 1257 1258 1259 1260 1261 1262 1263 1264 1265 1266 1267 1268 1269 1270 1271 1272 1273 1274 1275 1276 1277 1278 1279 1280 1281 1282 1283 1284 1285 1286 1287 1288 1289 1290 1291 1292 1293 1294 1295 1296 1297 1298 1299 1300

1301 1302 1303 1304 1305 1306 1307 1308 1309 1310 1311 1312 1313 1314 1315 1316 1317 1318 1319 1320 1321 1322 1323 1324 1325 1326 1327 1328 1329 1330 1331 1332 1333 1334 1335 1336 1337 1338 1339 1340 1341 1342 1343 1344 1345 1346 1347 1348 1349 1350 1351 1352 1353 1354 1355 1356 1357 1358 1359 1360 1361 1362 1363 1364 1365 1366 1367 1368 1369 1370 1371 1372 1373 1374 1375 1376 1377 1378 1379 1380 1381 1382 1383 1384 1385 1386 1387 1388 1389 1390 1391 1392 1393 1394 1395 1396 1397 1398 1399 1400

1401 1402 1403 1404 1405 1406 1407 1408 1409 1410 1411 1412 1413 1414 1415 1416 1417 1418 1419 1420 1421 1422 1423 1424 1425 1426 1427 1428 1429 1430 1431 1432 1433 1434 1435 1436 1437 1438 1439 1440 1441 1442 1443 1444 1445 1446 1447 1448 1449 1450 1451 1452 1453 1454 1455 1456 1457 1458 1459 1460 1461 1462 1463 1464 1465 1466 1467 1468 1469 1470 1471 1472 1473 1474 1475 1476 1477 1478 1479 1480 1481 1482 1483 1484 1485 1486 1487 1488 1489 1490 1491 1492 1493 1494 1495 1496 1497 1498 1499 1500

1501 1502 1503 1504 1505 1506 1507 1508 1509 1510 1511 1512 1513 1514 1515 1516 1517 1518 1519 1520 1521 1522 1523 1524 1525 1526 1527 1528 1529 1530 1531 1532 1533 1534 1535 1536 1537 1538 1539 1540 1541 1542 1543 1544 1545 1546 1547 1548 1549 1550 1551 1552 1553 1554 1555 1556 1557 1558 1559 1560 1561 1562 1563 1564 1565 1566 1567 1568 1569 1570 1571 1572 1573 1574 1575 1576 1577 1578 1579 1580 1581 1582 1583 1584 1585 1586 1587 1588 1589 1590 1591 1592 1593 1594 1595 1596 1597 1598 1599 1600

1601 1602 1603 1604 1605 1606 1607 1608 1609 1610 1611 1612 1613 1614 1615 1616 1617 1618 1619 1620 1621 1622 1623 1624 1625 1626 1627 1628 1629 1630 1631 1632 1633 1634 1635 1636 1637 1638 1639 1640 1641 1642 1643 1644 1645 1646 1647 1648 1649 1650 1651 1652 1653 1654 1655 1656 1657 1658 1659 1660 1661 1662 1663 1664 1665 1666 1667 1668 1669 1670 1671 1672 1673 1674 1675 1676 1677 1678 1679 1680 1681 1682 1683 1684 1685 1686 1687 1688 1689 1690 1691 1692 1693 1694 1695 1696 1697 1698 1699 1700

1701 1702 1703 1704 1705 1706 1707 1708 1709 1710 1711 1712 1713 1714 1715 1716 1717 1718 1719 1720 1721 1722 1723 1724 1725 1726 1727 1728 1729 1730 1731 1732 1733 1734 1735 1736 1737 1738 1739 1740 1741 1742 1743 1744 1745 1746 1747 1748 1749 1750 1751 1752 1753 1754 1755 1756 1757 1758 1759 1760 1761 1762 1763 1764 1765 1766 1767 1768 1769 1770 1771 1772 1773 1774 1775 1776 1777 1778 1779 1780 1781 1782 1783 1784 1785 1786 1787 1788 1789 1790 1791 1792 1793 1794 1795 1796 1797 1798 1799 1800

1801 1802 1803 1804 1805 1806 1807 1808 1809 1810 1811 1812 1813 1814 1815 1816 1817 1818 1819 1820 1821 1822 1823 1824 1825 1826 1827 1828 1829 1830 1831 1832 1833 1834 1835 1836 1837 1838 1839 1840 1841 1842 1843 1844 1845 1846 1847 1848 1849 1850 1851 1852 1853 1854 1855 1856 1857 1858 1859 1860 1861 1862 1863 1864 1865 1866 1867 1868 1869 1870 1871 1872 1873 1874 1875 1876 1877 1878 1879 1880 1881 1882 1883 1884 1885 1886 1887 1888 1889 1890 1891 1892 1893 1894 1895 1896 1897 1898 1899 1900

CALCIO

Viaggio nelle scuderie delle sette «big» a due settimane dal campionato. L'inserimento dei nuovi, italiani e stranieri, i rapporti fra tecnico e squadra, le prime polemiche del fitto calcio d'agosto '91. I verdetti dell'estate che regala ogni anno molte bugie e qualche scomoda verità

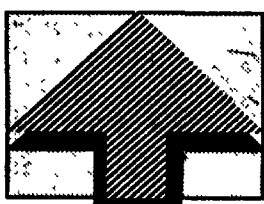
Il pallone in officina

■ Due settimane all'inizio del campionato (1 settembre), due giorni al primo turno di Coppa Italia che vedrà però impegnati solo due club di serie A (Bari e Cagliari), cinque giorni alla Supercoppa, primo trofeo della stagione, con la sfida di Genova, Sampdoria-Roma. Grande circo in partenza, dunque, dopo un mese di allenamenti, partite vere (poche), partite false (molte), abbuffata televisiva e chiacchiere. Calcio d'agosto mai fatto come in questa estate '91, fra tornei all'estero, memoriali di vario genere organizzati a Nord, Centro e Sud, qualche spruzzo di luce (il gol di Gullit a Palermo) e qualche grana (le «prodezze» del Tottenham a Catanzaro, dove gli amici di Gascoigne hanno devastato un albergo, con finalino di «pipì» in piscina).

All'alba del Grande Evento si può così tracciare il diagramma dello stato di salute del gruppo che, secondo i pronostici generali, dovrebbe dettare legge in campionato e Coppa Italia. Un check up che tiene conto in prospettiva anche del fronte-Coppe: in Europa il pronti-via scoccherà infatti il 18 settembre e vedrà impegnate quattro delle sette formazioni «radiografate». Milan, Juventus e Napoli, lo ricordiamo, lottiranno solo sul fronte indigeno. Il «termometro» tiene conto, naturalmente, delle gare fin qui disputate dalle sette sorelle: dalle otto partite disputate dalle stakanoviste Sampdoria e Napoli alle più mortificate Milan (cinque) e Roma (sei). Ma non c'è solo il riscontro dei numeri: c'è anche, nelle valutazioni, la riflessione sui rapporti tecnico-squadra. Il «peso» dei primi infortuni dell'anno, l'inserimento, riuscito o ancora da completare, dei nuovi, stranieri e indigeni, i «malesseri» che già ora, quando ancora il motore è in officina, cominciano a turbare le varie scuderie. Un check up da prendere certamente con le molle, ma se è pur vero che il calcio d'agosto racconta molte bugie, non bisogna dimenticare che, comunque, qualche verità il pallone estivo la regala sempre. □ S.B.

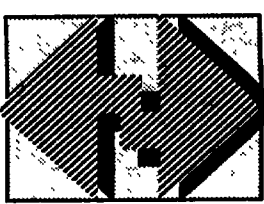


Roberto Mancini, leader di una Sampdoria uscita con le ossa rotte dal tour europeo. Il male oscuro della squadra di Boskov si chiama nervosismo: un biglietto da visita poco incoraggiante in vista degli impegni di Coppa Campioni



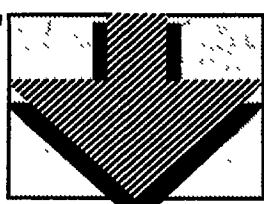
Milan
Gol e fantasia
Gullit sorride
Serena soffre

■ Un solo passo falso, lo 0-0 di Monza nella seconda uscita, e poi una serie di prove convincenti, con il «botto» di Palermo dove al padroni di casa la squadra di Capello ha rifilato otto reti. È la formazione che ha cambiato di meno, il Milan, e l'inserimento dei nuovi pare già riuscito. Gambaio è più di un'alternativa per Tassotti e Maldini, mentre Cornacchini, prelevato dal Piacenza, sta facendo vedere che nelle sue gambe storce c'è calcio di qualità. L'unico a steccare è stato finora Serena, candidato a ricoprire il ruolo di spalla dell'eterico Van Basten. L'ex interista sta pagando il prezzo di una preparazione diversa da quelle alle quali era stato abituato (Marchesi e Trapattoni) e di un fisico «pesante», destinato, quindi, a carburare in ritardo. Ed è proprio lui, Serena, l'unico problema attuale di Capello, che ha ereditato da Arrigo Sacchi una squadra che gioca a memoria. Persa l'ossessione-calcio dell'uomo di Fiumicino, con Capello è stata riscoperta la fantasia e i primi traripie benefici sembrano proprio gli olandesi, Gullit in testa. Il fluid di questi tempi potrebbe essere l'uomo in più della corazzata rossonera che finora, fra le «big», è quella che ha convinto di più.



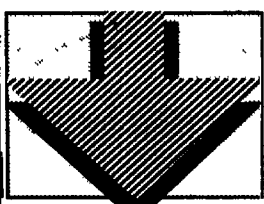
Inter
Orrico a metà
con la grana
Matthaeus

■ Il bla bla estivo ha già consumato il «WM» di Corrado Orrico: tante chiacchiere e nulla in campo. Il tecnico interista ha infatti per ora ripudiato il modulo che ha fatto la sua fortuna a Lucca. L'inter trapattiniana è comunque un ricordo, soppiantata da una zona 4-3-3 che i nerazzurri, dopo gli inevitabili passi falsi, cominciano a masticare. Il «WM», in ogni caso, non è stato bocciato: Orrico intende vararlo in alcune partite casalinghe, laddove il catenaccio degli avversari potrebbe complicare la vita agli interisti. Risolto quello dell'inserimento del tecnico (che è stato più facile del previsto), ha detto Orrico, il problema più scottante, in casa nerazzurra, si chiama Matthaeus. Il malanno al ginocchio del tedesco, meno grave del previsto, ritarderà l'assimilazione degli schemi (pressing a centrocampo e verticalizzazioni in attacco) e priverà fino a settembre il motore nerazzurro del suo pezzo più importante. Le note liete: la forma di Klinsmann e Ciochi, la «rabbia» di Pizzi. In ritardo, complice gli infortuni, Desideri e Fern. Un'inter, insomma, ancora da decifrare, ma i sintomi di crescita e la mano di Orrico iniziano a intravedersi.



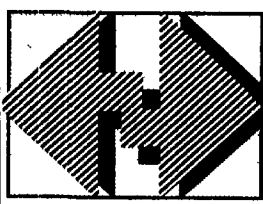
Sampdoria
Per Boskov
l'allarme
nervosismo

■ La Grande Spensierata è diventata la Grande Nervosa: quattro espulsi in due partite, nel torneo di Amsterdam, hanno fatto precipitare all'ultimo posto del fair play la squadra di Boskov. Cattivi segnali, che impongono al tecnico slavo di trovare immediatamente una spiegazione: colpa della stanchezza di una squadra troppo presto lanciata verso impegni di un certo livello, o sintomi di un malessere più profondo? Problemi anche sul piano del gioco, ma qui qualche giustificazione non manca: le due scoppole pesanti rimediate in Olanda, 2-1 con il Psv Eindhoven e 4-1 con l'Ajax, si giustificano parzialmente con una condizione ancora imperfetta. Due grane, per Boskov: il ruolo del libero, che dopo aver scaricato Pellegri è stato affidato a Lanna, attorno al quale circola però un certo scetticismo, e l'insostituibilità di Cerezo. Senza il trentaseienne brasiliano, che Boskov vuole impiegare con il misurino, la Samp è una squadra senza guida. Benino invece Silas, subito integrato nel gruppo, e Buso, che fra gol e impegno è stato finora fra i più positivi.



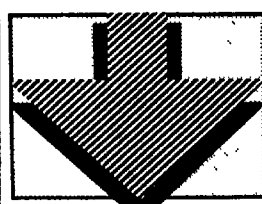
Napoli
Difesa allegra
e un Careca
da ritrovare

■ Un passo avanti, un altro indietro. Il Napoli di questo scorcio estivo è azzurro a metà, fra segnali incoraggianti di cambiamento di rotta, dopo le commedie degli ultimi anni, e un gioco ancora da assimilare. Le grane della truppa di Ranieri sono impletamente venute a galla sabato sera a Pescara, dove il Napoli ha beccato quattro gol e evidenziato i problemi di una difesa che ne ha incassati otto nelle ultime quattro gare. Il libero francese Blanc gira, balbetta invece Francini, restituito da Ranieri al suo antico ruolo di centrale. Ma non c'è solo il pacchetto arretrato a guastare i sogni di Ranieri: c'è un centrocampista dove Crippa si lascia trascinare troppo spesso dai nervi e dove manca un uomo d'ordine (Ranieri sta cercando di riciclare nel ruolo Alemão), c'è un attacco dove per ora Careca resta ancora in pole position, ma se il lungo sonno del brasiliano dovesse continuare potrebbe essere clamorosa sorpresa. La batosta di Pescara è intanto un duro colpo alla campagna abbonamenti dove il crollo è vistoso: appena sedicimila tessere vendute, mentre lo scorso anno furono quarantottomila. Ferlano, dopo le «vacche grasse» dell'era Maradona, comincia a tremare.



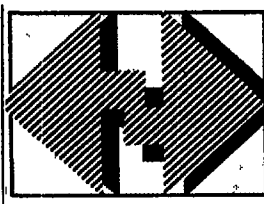
Juventus
Un carattere
firmato
Trapattoni

■ La Grande Pentita ha fatto finora il suo dovere. Ha siglato l'en-plein nelle sei partite sin qui disputate, ha vinto il «Memorial Cervarolo» di Catanzaro, dove però è stata costretta a rimontare due gol al Messina. La restaurazione trapattiniana si intravede per ora nel carattere, mentre nel gioco, e non potrebbe essere altrimenti, c'è ancora da lavorare. A occhio, il compito del Trap è meno difficile di quello di altri colleghi: tornare indietro, vale a dire passare dalla zona spregiudicata di Malfredì al calcio misto del vecchio pirata bianconero, non è opera proibitiva. Certo, ci sono alcuni rebus da risolvere. Baggio come molo, ma, per ora, inventa poco. Julio Cesar, che in difesa appare insostituibile, sarà invece provato a centrocampo, nel ruolo di play-maker. L'esperimento incuriosisce, ma va fatto in fretta. I problemi: il ritardo di Carrara, il nervosismo di Schiavelli, al quale saranno tomati gli occhi spiritati del Mondiale, ma che ingaggia troppo spesso duelli personali, dentro e fuori dal campo, la criseta di Corini. Bene i due tedeschi: i tormentoni «stranieri» degli anni passati non dovrebbero ripetersi.



Torino
Attacco naif
ma Scifo
è un leader

■ In casa granata è già tempo di frenate. Dalla parola scudetto si è passati, in neppure un mese, al più contenuto traguardo Uefa. La prima «querelle» estiva ha avuto per protagonista proprio la squadra di Mondonico: sotto accusa, lo spagnolo Martin Vazquez. La grana era nell'aria: l'arrivo di Scifo, da inserire in un contesto già allegro (la prima linea Scifo-Lentini-Casagrande-Martin Vazquez-Bresciani è bella quanto fragile), aveva fatto intravedere problemi di coesistenza fra il belga e l'ex madrilista. Detto e fatto, e per ora maglia nera per lo spagnolo. Che, dopo i guai fisici della stagione scorsa, ha iniziato la nuova annata con il piede sbagliato: forma precaria e nervosismo. Mondonico ha già lanciato l'ultimatum: o là davanti si pensa pure a fare legna, oppure qualche testa eccellente salterà. E Martin Vazquez è il candidato. I problemi della prima linea condizionano il resto della squadra, che si trova palesemente in difficoltà quando gli avversari superano la metà campo. Il futuro del Toro ruota dunque attorno agli equilibri di un attacco dove si aspettano pure risposte confortanti dal ginocchio di Casagrande, KO nelle prime uscite.



Roma
Incompiuta
e con il rebus
delle punte

■ Un enigma. La Roma di Ottavio Bianchi è la più «oscura» delle «big». La Lupa ha fatto finora risultati (negli impegni più difficili, Avellino e Pescara, è stata però costretta al pari), ma non ha convinto sul piano del gioco. Appesantita dagli infortuni, la truppa giallorossa non ha ancora scoperto le sue carte. Manca qualcosa a centrocampo, dove nonostante la «rabbia» di Giannini e la vena di Haessler si ha l'impressione di un reparto che fatica a inventare. In difesa, in ritardo Garzya, bloccato però a lungo da un infortunio, maluccio Carboni. Ma le vere grane potrebbero scaturire dall'attacco, dove si intravede il fantasma del tridente dell'epoca-Renato Voeller, già a buoni livelli, è inoccidibile, ma fra gli altri tre, Ruzitelli, Carnevale e Muzzi è gara aperta. Il Rizzitelli dello scorso finale di stagione non avrebbe problemi a mantenere il posto, ma un Carnevale (la massiccia qualifica finirà il 13 ottobre) motivato e magari ai livelli di una volta accetterà la panchina dopo un anno di stop? Si parla di tridente, ma è difficile convincere Bianchi, mentre Voeller ha già bocciato l'idea. Fra i tre, intanto, chi ha giocato meglio è stato Muzzi, il più giovane e il più «indifeso». Un bel rebus, insomma.

Un successo il primo giorno «viola» dell'attaccante argentino. Gli auguri di Maradona: «Tranquillo, sei un campione»

Batistuta, una sfida chiamata Italia

Gabriel Oscar Batistuta è sbarcato ieri a Firenze. Il nuovo attaccante viola che ha realizzato tredici gol nel campionato argentino ed è stato il goleador della Coppa America, sabato giocherà contro il Boca Juniors, la squadra che per la sua cessione ha incassato sei miliardi. Prima di lasciare Buenos Aires ha ricevuto gli auguri di Maradona: «Non ti preoccupare, sei un giocatore da campionato italiano».



Gabriel Oscar Batistuta, 22 anni

stagione, la mezzala Latorre e il centravanti Mohamed, i giocatori che il presidente viola Mario Cecchi Gori è stato costretto ad acquistare per avere subito a disposizione Batistuta. Chi è il nuovo straniero viola? Gabriel Oscar Batistuta è nato a Reconquista, in provincia di Santa Fe, il primo febbraio 1969 ed ha iniziato l'attività agonistica a 14 anni nel Platense. A 18 anni il biondino è passato nel Newells Old Boys dove nel 1989 ha debuttato nel massimo campionato argentino. Nell'ultima stagione, con la maglia del Boca, ha realizzato tredici gol in campionato, ma la vera esplosione è avvenuta lo scorso luglio in Coppa America, dove ha trascinato al titolo la formazione di Basile, risultando con sei reti

il capocannoniere della manifestazione. Il nuovo attaccante della Fiorentina è alto un metro e 83, è sposato dal dicembre scorso con Irina Fernandez che a giorni «regalerà» a Batistuta un figlio. Nel corso della presentazione, che ha avuto per protagonista il presidente viola Cecchi Gori, Batistuta è apparso un po' timido. Ad aiutarlo ci ha pensato Settimio Aloisio, il suo procuratore, un italiano trapiantato da anni in Argentina e fino a poco tempo fa collaboratore di Caliendo. Aloisio, prima di assumere le vesti del traduttore, ha fatto presente che alla vigilia della partenza per l'Italia era stato contattato dal presidente del Barcellona, che per avere Batistuta era disposto ad offrire tre miliardi in più di quanto ha pa-

gato la Fiorentina. Ecco invece il primo bla bla di Batistuta versione italiana. «Prima di lasciare Buenos Aires - ha dichiarato il giocatore - ho incontrato Diego Maradona, il mio idolo. Mi ha fatto gli auguri e mi ha detto che grazie alle mie caratteristiche non dovrei avere difficoltà ad inserirmi nel campionato italiano. Diego mi ha detto di non dare peso alle dichiarazioni rilasciate da Sivori il quale ha sostenuto che sono un mezzo calciatore. Mi ha anche detto di dimenticare le frasi acide di Passarella, che non ha ancora digerito il mio passaggio dal River Plate al Boca Juniors».

Quando gli è stato chiesto a chi assomiglia la risposta è stata lapidaria: «Assomiglio a Batistuta. Sono una punta che si muove molto e cerca sempre di mandare il pallone nella rete avversaria. Per realizzare dei gol, come tutti gli attaccanti, avrò bisogno dell'aiuto dei compagni. Mi chiedo se sono già pronto per giocare in prima squadra? Questo lo deciderà il signor Lazzaroni, che conosco per averlo visto attraverso il piccolo schermo».

Il confronto era nell'aria e puntualmente gli viene sbattuto in faccia: nella Fiorentina ha giocato un suo connazionale, Oscar Derjacya che è stato costretto ad emigrare in Spagna. E un po' preoccupato? «Mi dispiace di quanto è accaduto a Derjacya, ma se la profezia di Maradona si avvererà dimostrerò ai fiorentini di essere l'attaccante che si aspettavano».

LE AMICHEVOLI

GIOCATI IERI

JUVE A-JUVE B	3-0
FIorentina-SAMPDORIA	1-0
ATALANTA-RIVER PLATE	(ai rigori) 6-7

OGGI

LAZIO-MILAN (20.30)

DOMANI

ROMA-BENFICA (20.30)
JUVENTUS-AIK (20.30)

ASCOLI

Udinese-INTER	2-3
VERONA-INTER	0-1
CAGLIARI-INTER	1-1
Lucchese-INTER	1-4

JUVENTUS

Bolzano-JUVENTUS	1-4
Vipiteno-JUVENTUS	0-8
Trento-JUVENTUS	0-2
Padova-JUVENTUS	0-4
Catanzaro-JUVENTUS	0-1
Messina-JUVENTUS	2-3
JUVENTUS A-Juve B	3-0

ATALANTA

Val Isarco-ATALANTA	0-4
ATALANTA-S. Praga (Cec)	2-0
ATALANTA-Flamengo (Bra)	2-0
ATALANTA-Lodigiani	2-1
Leffe-ATALANTA	1-2
Spal-ATALANTA	3-3
Vicenza-ATALANTA	3-1
ATALANTA-Peñarol	1-2
ATALANTA-River Plate	6-7

BARI

Rapp. Primiero-BARI	0-12
BARI-Reggina	0-0
San Donà-BARI	0-4
Toroboda (Sve)-BARI	1-5
BARI-Malines (Bel)	(d.c.r.) 5-6
BARI-Santos (Bra)	1-2
Tromso (Nor)-BARI	0-0
Hammarby-BARI	(sosp.) 3-3
BARI A-Ban B	1-0
Andria-BARI	

MILAN

Varese-MILAN	0-6
Monza-MILAN	0-0
Reggiana-MILAN	1-3
Bologna-MILAN	1-3
Palermo-MILAN	0-8

CAGLIARI

Genesio/Roccapi-CAGLIARI	0-31
Cascia-CAGLIARI	0-6
Bastia-CAGLIARI	0-3
Ternana-CAGLIARI	0-1
CAGLIARI-INTER	1-1
CAGLIARI-River Plate	2-0
CAGLIARI-Peñarol	

NAPOLI

Molveno-NAPOLI	0-11
Trento-NAPOLI	0-4
Giudicarie-NAPOLI	0-9
Rovereto-NAPOLI	0-10
Ravenna-NAPOLI	2-1
Lucchese-NAPOLI	1-1
Carrarese-NAPOLI	1-3
Pescara-NAPOLI	4-1

CREMONENSE

Rendena-CREMONENSE	0-16
CREMONENSE A-Cremonese B	5-1
CREMONENSE-Chievo	0-0
CREMONENSE-Carpi	2-0
Benacense-CREMONENSE	0-3
Suzzara-CREMONENSE	0-1
Bologna-CREMONENSE	1-2

PARMA

Altipiani Folgaria-PARMA	0-27
Mezzocorona-PARMA	0-6
Benacense-PARMA	1-3
PARMA-Ravenna	1-1
PARMA A-Parma B	3-1
Narvik-PARMA	0-10
Norkoeping-PARMA	0-2

FIorentina

FIorentina-Fiorentina Prim.	6-1
Caldaro-FIorentina	0-6
FIorentina-Taranto	0-1
FIorentina-Stegau (Rom)	1-1
Pescara-FIorentina	1-2
FIorentina-Udinese	1-1
FIorentina-SAMPDORIA	1-0

ROMA

ROMA A-Roma B	3-0
Bassano Virtus-ROMA	0-4
Rimini-ROMA	0-1
Urbino-ROMA	0-6
Avellino-ROMA	0-0
Pescara-ROMA	3-3

FOGGIA

FOGGIA-Spartak Praga (Cec)	0-1
Campo Tures-FOGGIA	0-6
FOGGIA-Milano	11-0
FOGGIA-Lodigiani	2-2
Rapp. V. Isarco-FOGGIA	1-5
Bolzano-FOGGIA	0-2
Fano-FOGGIA	1-0
FOGGIA-Dinamo Mosca	

SAMPDORIA

Val di Serchio-SAMP	0-13
Carnaro-SAMP	0-9
West Ham (Ing)-SAMP	1-6
Arsenal (Ing)-SAMP	3-4 (d.c.r.)
West Brabant (Ola)-SAMP	2-4
PSV (Ola)-SAMP	2-1
Ajax-SAMP	4-1
FIorentina-SAMP	0-1

GENOA

Bomo-GENOA 2	0-6
Fiorenzuola-GENOA 1	1-4
Corsica-GENOA	2-5
Alessandria-GENOA	1-3
GENOA-Jugoslava	0-0
LAZIO-GENOA	1-1 (4-5 d.c.r.)
Acqui Terme-GENOA	0-3
VERONA-GENOA	2-1
Valenzana-GENOA	0-2
Verbania-GENOA	

TORINO

Pinzolo-TORINO A	0-8
Campiglio-TORINO B	0-5
Rovereto-TORINO	0-4
Val Rendena-TORINO	0-10
Vicenza-TORINO	1-2
Lucchese-TORINO	0-1
Massese-TORINO	1-3

VERONA

Cles-VERONA	0-10
Trento-VERONA	0-1
VERONA-Venezia	1-0
VERONA-INTER	0-1
VERONA-GENOA	2-1
Reggiana-VERONA	

INTER

INTER-Mantova	3-1
Stoccarda (Ger)-INTER	2-1
Recanatese-INTER	0-7

VARIA



Luca Cadori
in trionfo
sul podio del Mugello

Lardi Ferrari:
«World Series
delle moto?»
No grazie...

MUGELLO. Piero Lardi Ferrari, presidente della Salm, la società che gestisce l'Autodromo del Mugello, non ha usato mezze parole: «Quei signori io non li conosco nemmeno». «Quei signori» però sono i rappresentanti dell'Ira, l'associazione delle squadre del Motomondiale, in procinto di organizzare il primo campionato autogestito nella storia del motociclismo da corsa. «Abbiamo i piloti, abbiamo le moto, abbiamo gli sponsor (le multinazionali del tabacco), naturalmente abbiamo i circuiti su cui correre», aveva dichiarato Paul Butler, il numero uno dell'Ira. Quali? Il Mugello, per esempio, dove si disputerà la prova italiana del Motomondiale targato 1992, World Series, se preferite. Sembrava una cosa già fatta, un processo di rinnovamento inevitabile. E invece, proprio ieri la risposta della Fim ha colto un po' tutti di sorpresa. Una risposta indiretta, visto che è toccato alla Ropa, l'organismo che raccoglie i gestori dei circuiti mondiali, infliggere un serio colpo alle nascenti World Series: «Se volete giocare al Motomondiale alternativo, fate pure - si legge tra le righe del conciso comunicato Ropa - ma non contate su di noi». Lo «sgambetto» degli organizzatori ha lasciato di sasso i dirigenti dell'Ira (l'associazione dei team), per i quali la consegna è ora il silenzio assoluto fino alla prossima riunione dei direttori sportivi, anche se il portavoce ufficiale Paul Butler getta acqua sul fuoco: «È vero, non ci aspettavamo una presa di posizione così netta, ma le World Series vanno avanti lo stesso. L'ipotesi più probabile sembra ora quella di un accordo in extremis tra le parti, prima che una spaccatura troppo profonda metta seriamente in crisi il futuro del motociclismo da corsa. Le proposte avanzate sabato dal presidente federale Jos Vaessen (più democrazia nella gestione dello sport su due ruote, con la creazione di un Grand Prix Bureau aperto anche ai rappresentanti dell'Ira) sono state accolte con interesse dai team ribelli, sempre che venga riconsiderata la faccenda dei diritti televisivi».

Arrivo
125. 1) Oetli (Ger/Rotax) 37'57", m. 149.229 kmh; 2) Capirossi (Ita/Honda) a 2"; 3) Gresini (Ita/Honda) a 2".
250. 1) Luca Cadori (Ita/Honda) 39'49", media 158.052 kmh; 2) Cardus (Spa/Honda) a 11"; 3) Reggiani (Ita/Aprilia) a 19".
500. 1) Wayne Rainey (Usa/Yamaha) 46'08", media 163.683 kmh; 2) Schwantz (Usa/Suzuki) a 2"; 3) Doohan (Aus/Honda) a 6".

Mondiale piloti
Classe 125 1) Capirossi 188 punti; 2) Gresini 168; 3) Waldmann (Ger) 133; 4) Ueda (Gia) 96; 5) Martinez (Spa) 86.
Classe 250 1) Cadori 209; 2) Cardus 174; 3) Bradl (Ger) 173; 4) Zeelenberg (Gia) 145; 5) Shimizu (Gia) 118.
Classe 500 1) Rainey (Usa) 217; 2) Doohan (Aus) 190; 3) Schwantz (Usa) 181; 4) Gardner (Aus) 126; 5) Lawson (Usa) 118.

Al Mugello cavalcata trionfale di Cadori
nelle 250: il mondiale ora è ad un soffio
Capirossi, secondo nelle 125 dietro al tedesco
Oetli, ipotica un clamoroso bis iridato

L'audace colpo dei soliti noti

Luca Cadori trionfa nel Gran Premio di San Marino e ipotica a tre gare dal termine il titolo della 250. Nella polvere le speranze del tedesco Helmut Bradl, caduto al terzo giro. Continua la corsa di Loris Capirossi verso il secondo titolo consecutivo della 125 mentre la 500 è sempre più un affare privato tra Rainey, Doohan e Schwantz e la Cagiva firma una delle giornate più nere della sua storia.

CARLO BRACCINI

MUGELLO. Sulla pista della Ferrari volano alti i sogni dell'ultima metà del motorismo targato Italia, quello delle due ruote da corsa. Luca Cadori ha salutato il suo settimo successo netto, cristallino, conquistato dopo un irresistibile inseguimento ai danni dell'avversario più pericoloso, il tedesco Helmut Bradl. «Un ritmo infernale, sempre vicini al limite», racconta Cadori, che sul finale della gara è riuscito a superare il tedesco - ho pensato perfino di lasciarlo ripassare - continua il modenese della Honda-Rothmans - perché non me la sentivo di rischiare così tanto. Poi però ho avuto quasi un'intuizione, mi sono voltato e ho visto Bradl che finiva in terra. Mi dispiace per lui, è ovvio, ma da quel momento ho pensato solo ai tre giri che avevo ancora davanti, ho rallentato e ho cominciato il conto alla rovescia verso il traguardo. Un traguardo che per Cadori vuol dire affrontare gli ultimi tre appuntamenti della stagione con un vantaggio di 22 punti su Bradl, considerando i due scarti concessi da regolamento e addirittura 33 sullo spagnolo Carlos Car-

du: non abbastanza per dormire sonni tranquilli ma sufficienti a tirare il fiato e allentare un po' la pressione psicologica di un campionato vissuto gomito a gomito fino alle ultime battute. Bradl, dal canto suo, non riesce a giustificare un errore in apparenza inspiegabile: «È colpa mia e basta - taglia corto il tedesco - ho perso per un attimo la concentrazione, ho aperto il gas troppo presto e la moto mi ha disarcionato». Sul secondo gradino del podio è finito così Carlos Cardus, che in classifica generale (ma senza far valere il gioco degli scarti) scavalca addirittura Bradl: a rovinare un terzetto tutto Honda ci ha pensato però l'Aprilia di Loris Reggiani, tra i migliori in corsa ma rallentato nelle prime fasi da un banale inconveniente meccanico, un tubo di sfato del radiatore che perdeva acqua bollente. Meno bene l'altra Aprilia ufficiale, quella di Pierfrancesco Chili, solo ottavo all'arrivo e alle prese con qualche problema ciclistico di troppo. Se i 70.000 accorsi al rinno-



Quarto straniero a Milano
Boban si allena con i rossoneri

Lo sloveno Zvonimir Boban, che il Milan ha prelevato dalla Dinamo Zagabria, ha sostenuto ieri il suo primo allenamento in casa rossonera. In attesa di una sistemazione immediata (il club di Berlusconi potrà schierarlo solo a partire dalla stagione 92/93), il giovane croato ha svolto alcuni esercizi di riscaldamento, dedicandosi poi ai lavori in porta insieme ai suoi futuri compagni. Per il resto Boban si è sottoposto ad un allenamento differenziato con rilevazioni delle pulsazioni cardiache.

Canottaggio:
da oggi i mondiali sul Danubio

Cominciano oggi a Vienna i campionati del mondo di canottaggio senior e pesi leggeri. Nonostante la squadra azzurra senior sia al gran completo, la giovane età di molti atleti e lo scarso affiatamento di diversi equipaggi spingono il direttore tecnico Theo Koerner alla prudenza: «La nostra sarà soprattutto una vera e propria prova generale in vista di Barcellona».

La formula 3000 parla italiano
A Brands Hatch vince Naspetti

Affermazione italiana nella settima prova del campionato internazionale di formula 3000 di automobilismo, svoltasi a Brands Hatch, in Inghilterra. Ha vinto Emanuele Naspetti davanti ad Alessandro Zanardi; il terzo posto ottenuto ieri, vale al brasiliano Christian Fittipaldi la conferma al vertice della classifica generale.

Il Boavista batte il Benfica
Esordio ok per i rivali dell'Inter

I prossimi avversari dell'Inter in Coppa Uefa hanno esordito positivamente nella prima giornata del campionato portoghese. La formazione dei Boavista ha sconfitto a sorpresa in trasferta i campioni uscenti del Benfica per 1 a 0 con gol di Carlos Casaca segnato al 14' del primo tempo.

È di Giordano il titolo di vela classe «Mistral» a San Francisco

L'azzurro Riccardo Giordano, del circolo Albano di Mondello (Palermo), si è laureato campione mondiale della classe «Mistral» di vela disputata a San Francisco dal 20 al 24 agosto. Il vincitore è stato organizzato dal St. Francisco Yacht Club. Il ventunenne palermitano, già pluricampione mondiale di tutte le classi monotype riconosciute dall'Iru, quest'anno ha già vinto il windsurf world festival e si è piazzato quarto ai giochi del Mediterraneo e alla preolimpica di Barcellona.

La Seles sulla esclusione dalle Olimpiadi del '92: «Non è vero tennis»

La numero uno del tennis femminile, Monica Seles, attualmente impegnata nel torneo di Manhattan Beach (dove incontrerà in finale la giapponese Date), ha commentato l'esclusione dalle Olimpiadi di Barcellona decretata dalla Federazione Internazionale a causa dei forfait alla Federation Cup. La jugoslava ha dichiarato: «Non credo che senza me, Gabriela Sabatini e Martina Navratilova (anche loro non hanno preso parte alla Federation Cup) saranno delle belle olimpioniche per il tennis femminile». Nella edizione dell'Olimpiade di Seul si era imposta Steffi Graf.

Terzo doping ai Panamericani e la IAAF propone «4 anni di stop»

Dopo il messicano Gomez nel canottaggio ed il peruviano Garcia Miro nel tiro con la pistola, sono saliti a tre i casi di doping ai giochi panamericani in svolgimento a Cuba. Tracce di cocaina sono state rinvenute dopo un controllo delle urine del cestista venezuelano Armando Becker. Per porre un freno al dilagante fenomeno del doping, 23 membri del congresso esecutivo IAAF hanno proposto di raddoppiare la sanzione per gli atleti colpevoli: la sospensione salirebbe così da 2 a 4 anni. La proposta sarà esaminata dal congresso elettivo di domani e dopodomani.

Passata la paura Warwick vince la gara prototipi del Nurburgring

Il britannico Derek Warwick, protagonista tempo fa di un gravissimo incidente in formula 1, ha vinto sul circuito del Nurburgring la quinta prova del mondiale prototipi di automobilismo davanti all'italiano Teco Fabi che resta al comando della classifica. La Jaguar del vincitore è stata favorita dall'uscita di strada della Peugeot di Keke Rosberg (ex campione del mondo di formula 1).

MASSIMO FILIPPONI

Mondiali. Conclusione in tono minore per gli italiani a Stoccarda
Non consola neppure l'argento di Golinelli nel keirin. Volano i tedeschi

Azzurro tenebra al velodromo

I campionati mondiali della pista sono terminati ieri col dominio della Germania che ha vinto undici medaglie (6 d'oro, 4 d'argento e 1 di bronzo). Hubner campione del keirin davanti a Golinelli. Proteste di Ceci nei riguardi del compagno di squadra. I tedeschi si sono imposti anche nel tandem dove Capitano-Paris hanno mancato pure il bronzo. Solo due argenti per gli azzurri nel medagliere finale.

GINO SALA

STOCCARDA. Sei medaglie d'oro, quattro d'argento e una di bronzo: questo il bottino della Germania nel velodromo di Stoccarda. Distanziate largamente tutte le altre nazioni, una differenza enorme, pesantissima per l'Italia che conclude con appena due argenti. A Leone '89 gli azzurri avevano concluso in prima posizione con otto medaglie, a Maebashi '90 (Giappone) sono scesi a quota 5 passando al terzo posto e qui un tonfo, una mazzata. Noni nel tabellone dei

quindici paesi classificati, una situazione amaroamarissima per il nostro ciclismo su pista. Si sperava di raddoppiare in parte la baracca in extremis e invece ieri un semplice argento con Golinelli del keirin e niente nel tandem dove eravamo campioni con Capitano-Paris, dove la stessa coppia ha deluso anche nella battaglia per la conquista del bronzo. E adesso? Adesso qualcuno se la prenderà coi tecnici che preparano i nostri ragazzi. Il solito modo, il solito andazzo per non andare

al fondo dei problemi. Sul tappeto le ultime note di cronaca. Nel tandem si comincia con le semifinali, con un brivido per Capitano-Paris che nella prima prova vengono dichiarati vincitori a tavolino per squalifica del cecoslovacco i quali si alzano dalla linea blu alla linea rossa provocando l'impressionante capitolino degli italiani che stavano lottando per il sorpasso. Per fortuna gli azzurri si rialzano non indenni, ma perdono la seconda prova per errore di calcolo, per aver concesso troppo spazio agli avversari nell'ultimo giro. Purtroppo, Capitano-Paris perdono anche lo spargio e addio finale con la Germania che a sua volta aveva liquidato la Francia. Una finale in cui i tedeschi ribadiscono la loro superiorità nel confronto decisivo coi cecoslovacchi. Troppo forti Pokorny-Raach per Buran-Hargis, una potenza che si esprime in tutti i

modi, quando i tedeschi attaccano da lontano e quando concedono l'iniziativa agli avversari. Per l'Italia buio completo, nemmeno il terzo posto poiché Capitano-Paris mostrano la loro debolezza anche nella «bella» con la Francia di Lancien-Lemyre. La Germania detta legge pure nel keirin, guadagna la sesta medaglia d'oro con Hubner che sfreccia davanti a Golinelli. Una volata in cui l'emiliano cerca invano di rimontare. In dirittura cadono Ceci e il giapponese Yoshioka mentre il vecchio Nakano, vincitore di dieci titoli consecutivi nella velocità (un record), non fa onore al suo passato perché soltanto quinto. E attenzione alla dopo-corsa perché Ceci spara su Golinelli. «Due anni fa, in quel di Lione, ho portato Claudio all'iride facendogli da treno in finale. Avrebbe dovuto ricambiare il favore. È un animale. Un animale viscido, ha



L'arrivo di Zurigo con il belga Museeuw primo davanti a Jolebert

Il medagliere

	ORO	ARGENTO	BRONZO
GERMANIA	6	4	1
OLANDA	2	0	1
FRANCIA	1	2	3
SVIZZERA	1	1	2
AUSTRIA	1	1	1
SPAGNA	1	0	0
USA	0	1	2
GRAN BRETAGNA	0	1	1
BELGIO	0	1	0
CECOSLOVACCHIA	0	1	0
DANIMARCA	0	0	2
TRINIDAD	0	0	1

N.B.: l'Australia è stata privata dell'oro e del bronzo della velocità professionisti, per i due casi di doping di Hall e Pate

SPORT IN TV

Raidue. 18.30 Tg 2 Sportsera; 20.15 Tg 2 Lo sport.
Raitre. 15.20 Baseball, serie A; 15.55 Bocce; 16.20 Europei di tuffi da Atene; 18.45 Tg 3 derby.
Italia 1. Calcio, Lezio-Milan
Tmc. 13 Sport News, 17.25 Pallanuoto Italia-Cecoslovacchia.
Tele+2. 12.30 Campo base; 13.30 Wrestling spotlight; 14.30 Eurogolf; 15.45 Sport parade; 16.30 Pallavolo; 18.30 Campo base; 20.30 Basket Nba (Chicago-Los Angeles, 22.40 Calcio, campionato tedesco.

DA LETTORE A PROTAGONISTA

DA LETTORE A PROPRIETARIO

ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unità

NUOTO
EUROPEI

ATHENS '91
17-25 AUGUST

Domani ad Atene via alle sfide dei campionati numero venti
Subito Minervini nei 100 rana e Lamberti nello stile libero
La squadra azzurra in lotta per la leadership continentale
in un panorama che si annuncia ordinario, salvo sorprese

La gloria sott'acqua

In una vetrina dimessa una passerella che si preannuncia ordinaria. Nell'Atene frustrata dai non dello sport internazionale che ha negato l'Olimpiade del Centenario, gli sport acquatici reduci dal mondiale australiano di gennaio si cimentano nei 20 campionati europei. E, con l'incognita delle crisi delle due Germanie e dei sovietici, gli azzurri si candidano alla leadership del vecchio continente.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CESARATTO

■ **ATENE.** Aspettavano l'Olimpiade cento anni dopo averle regalato i natali, avranno un europeo di specialità. Avevano preparato tutto per la Grande Festa, ma quelli che dovevano essere soltanto ospiti saranno i piatti forti. Così, in un clima tra il deluso e l'infastidito, con entusiasmi a schiuma frenata, l'Atene patria dei Giochi e dello sport, accoglie i 20 Campionati europei del nuoto e delle altre tre discipline dell'acqua. E lo fa a pochi giorni e negli stessi siti dei Giochi del Mediterraneo, dipanati nell'indifferenza del più, e con molti «già visti» sotto la rocca del Partenone a esibire

le proprie forze acquatiche. Fu modesto il bilancio di quei giochi, e il panorama che il Vecchio continente si appresta a offrire non sembra comunque in uno dei momenti migliori.

Ma i pronostici in vasca sono spesso improbabili e potrebbe perciò essere la stagione dei outsider. A gennaio i mondiali australiani diedero una spinta in avanti a cinesi e ungheresi, ci fu la frenata della Germania unita e dell'Unione Sovietica, un certo rilancio degli Stati Uniti e dell'Australia, il balzo degli azzurri trascinati dall'orgoglio del trio ormai veterano. Lamberti-Minervini-Battistelli. Sette mesi sono pas-

sati ma il nuoto non è sport di grandi ritmi, di fittissime frequenze anche se i risultati che rimbalzano dagli open americani potrebbero far ritenere il contrario. Il mondiale ha lasciato i suoi segni e sin qui, in casa azzurra come negli altri paesi, non si hanno segnali di condizioni formidabili, di aria di primati. Qualcuno è arrivato in questi giorni dalla Florida, dagli Open americani, dove c'è quasi tutto il nuoto che manca ad Atene. L'Italia tuttavia, su tutti i fronti possibili (nuoto, pallanuoto, tuffi, sincro), è pronta a difendere il suo stile rampante. E promette podi e medaglie, assicurando risultati prestigiosi. E c'è di che darle credito.

I suoi campioni sono tra i più motivati e longevi, i più vicini al professionismo. Cosa che vale anche per il resto dell'apparato, tecnici e dirigenti di una struttura imponente, persino mastodontica rispetto alle consorelle di ogni nazione del mondo. È la ricca Federazione italiana nuoto, passata attraverso anni difficili, commissari e fatti di cronaca, che ha trovato oggi i suoi equilibri

in quella sorta di oligarchia delle piscine che la gestisce: pochi padroni, controllo sistematico degli spazi, concentrazione dei talenti. E per questi ultimi, dopo l'affermazione, il Paradiso azzurro, dal miraggio alla realtà dei pingui conti correnti e della business class, tutto l'anno.

Logico quindi aspettarsi dai nostri esiti al di là dei problemi regalati dalla stagione anomala, oltre lo standard di chi, e sono in molti a farlo, ragiona in termini di Olimpiadi '92. Di chi, in sostanza e nella ridda crescente di manifestazioni, rinuncia all'appuntamento immediato per quello successivo. Per non dire del confronto iridato del gennaio scorso agli antipodi e dei relativi scombussolamenti agli allenamenti equilibri atletici. Ma i record avanzano e a Perth furono in 5 a stabilire nuovi primati del mondo e altri 2 (il dorista Lopez Zubero ipotetico rivale di Battistelli e l'imprendibile rana Barrowmann) sono quelli dei giorni scorsi a Fort Lauderdale. Il nuoto quindi disciplina inarrestabile ma volubile. E, nei certosi e misteriosi do-

saggi delle preparazioni e nella vastissima teoria di emergenti, il tiramolla è sempre di moda. All'Olympic Swimming Center di Atene non ci sarà perciò da sorprendersi se i più collaudati campioni si concederanno pause e se gli exploit verranno soprattutto dagli outsider.

Sarà, una volta di più, Giorgio Lamberti l'arbitro della spedizione azzurra in corsia. Gli Europei di due anni fa a Bonn furono il suo primo grande altare: conquistò un primato del mondo, uno europeo perduto soltanto nei giorni scorsi (il francese Stephan Caron 49"18 nei 100 m ad Atene non ci sarà), tre titoli continentali. Divenne leader incontenibile e nella sua scia crebbe in molti, acquisendo fiducia, facendo squadra. Come per lo sci delle valanghe si parlò del nuoto a cascata, della grande ondata azzurra. E anche l'analisi che ne seguì fu mirabile: «I successi fanno lievitare di molto le iscrizioni nelle scuole nuoto». Un'osservazione fatta con distacco dai dirigenti federali anche a Perth, ai recenti mondiali, quando si

tracciava soddisfatti il bilancio della spedizione australiana macchiata soltanto dai neri risultati della pallanuoto.

Oggi le italiane aspettative sono cresciute anche se accanto alle solide garanzie offerte dai migliori, alla competitività dei nomi-guida, il ricambio non sembra immediato. Tra uomini e donne lo sbilanciamento è ancora evidente nonostante la poderosa frenata della Germania chocchata dall'unione est-ovest. Finita un'era di dominio assoluto infatti, la concorrenza cresce quasi senza volerlo e l'Italia, seconda proprio all'ultima uscita delle ragazze della DDR (Bonn, 1989), è in prima fila nella lista ereditaria. Guidate da Manuela Dalla Valle, si cimenteranno in 13 nell'impossibile impresa mentre dagli uomini, 15 oltre la guidata Lamberti, è misteriosamente scomparso Massimo Trevisan, duecentista vicinissimo al leader azzurro.

Programma nuoto di domani 20 agosto.
100 stile libero donne; 100 rana uomini; 400 misti donne; 200 sl uomini; 4x200 donne.



Giorgio Lamberti, campione e primatista mondiale del 200 sl, è la pedina più sicura delle chance azzurre in corsia. Qui ripreso subito dopo il trionfo a Perth, Australia, già domani sarà in lotta nella sua gara preferita. Sotto un'azione difensiva del Settebello di qualche anno fa sotto la porta controllata da Umberto Panerai

Tuffi, sincronizzato e waterpolo: donne e discipline allo sbaraglio

Trampolino novità e «girls» danzanti per nuovi orizzonti

DAL NOSTRO INVIATO

■ **ATENE.** Una rivoluzione annunciata quella dei tuffi. Disciplina debole dopo la grande abbuffata cui ci avevano abituato i Dibiassi e i Cagnotto degli anni Settanta, ora olimpici e successi in ogni esibizione nel mondo, cerca ora nuove strade. Abbandona la vecchia guardia rappresentata dei vari Italiani, Castellani, Rinaldi, e lancia con decisione in prima linea pochi e relativamente nuovi nomi. Questo almeno negli annunci ufficiali, nelle «buone» intenzioni. Dire che si cambia è cambiare? Ma è la filosofia che è diversa, nuova, tengono a sottolineare in federazione dove la disciplina acrobatica dell'acqua, così diversa da tutte le altre in tutto, è sempre stata trattata con un misto di distacco, incomprensione e ammirazione. Come una figlia geniale capace di exploit come quelli, fenomenali, di Klaus Dibiasi, ma anche di tonfi degni del più inesperto dei principianti. Così, abban-

Tutto mentre il programma delle gare è cresciuto di una specialità, che la del trampolino da 1 metro già visto ai mondiali di gennaio in Australia.

Tuffi ambiziosi quindi ma anche il sincronizzato e la pallanuoto donne vogliano dire la loro. Sono «emergenti». Il balletto dell'acqua, sgambate a ritmo di musica, e il gioco un tempo definito «non da signorine», sono nuovi palcoscenici per azzurre francesi e sovietiche ma dove le dieci «girls» italiane partono senza complessi.

Dall'esibizione ci si grida a quella della forza. La pallanuoto non nasconde il suo carattere lottato e le ragazze - pacchetto base del Volturmo campione d'Italia, allenatore Roberto Fiori prelevato dalle Fiamme Oro di Roma - che approdano fiduciosamente a questo confronto europeo non temono la sfida muscolare Olanda e Ungheria sono l'obiettivo massimo. Seguita dalla Francia nella tradizionale classifica dei valori. Le azzurre tuttavia non si staranno a guardare. E già ieri lo hanno dimostrato con un brillante pareggio con le magliere: 8 a 8. Sono nel giro, oltre che con l'Ungheria, con la Grecia e l'Unione Sovietica.

□ G.C.

Pallanuoto. Dopo gli ungheresi, sbaragliati (22 a 4) i deboli turchi

Polemiche a fondo Il Settebello ha voltato pagina

Le ambizioni più accese nella disciplina più «calda», la pallanuoto. In continua polemica con se stessa e in lotta col nemmeno lontano passato da Settebello, la squadra oggi affidata al serbo-jugoslavo Rudic, ha comunque viva l'impronta del suo profeta, Fritz Dennerlein, silurato alla vigilia degli ultimi mondiali per oscure ragioni. Ma dopo il «fiasco» di gennaio tutto sembra tornato come ai tempi migliori.

DAL NOSTRO INVIATO

■ **ATENE.** Le polemiche ci sono ma non si vedono. Nella pallanuoto azzurra è una delle tradizioni più gelosamente custodite e per lo più espresse col mugugno tipico della regione, la Liguria, che questo gioco ha cullato, perduto, e oggi ritrovato nella schiacciante superiorità del Savona campione d'Italia e di Coppa. Polemiche sul Settebello quindi che esordisce con un limpido successo sull'imprevedibile Ungheria ed una facile passeggiata (22 a 4) contro i deboli turchi: risultati che, per un po', quelle polemiche allontanano. Strappato alla vigilia degli ultimi mondiali dalle mani di un ct scomodo, Fritz Dennerlein, e consegnato al serbo-jugoslavo Ratko Rudic, è tornato in acqua dopo il fiasco australiano,

con rinverdate ambizioni. «Vinceremo l'Olimpiade», era la promessa del nuovo ct. Ma serviva a far dimenticare il tecnico napoletano, a distogliere il pensiero da un'operazione di corridoio nata non per far ricco Rudic, ma soprattutto per decapitare una squadra troppo fedele al suo capo. L'eccezione ha infatti rischiato di fallire ma il mondo del mugugno si è fermato alle polemiche, ha ubbidito di fronte a chi, presidente federale in testa, garantiva l'interesse azzurro nel cambio. Ai mondiali australiani in gennaio la modesta figura in acqua - eliminata dalla Spagna al secondo turno - riaccise la querelle facendone il paio con le accuse dello stesso Rudic e del presidente federale Consolo alla squadra.



La pagina era voltata, tuttavia e questi europei sono l'occasione altissima per dimenticare quel non piccolo scandalo. E il «redde» non è meno fisionomia. Rudic ha però ammorbido il suo fare da sergente di ferro, e le motivazioni si sono rinfacciate in squadra insieme ai premi promessi. E le chance sono immediatamente salite di quotazione. Oltretutto la pallanuoto italiana è in vantaggio di anni luce su quella di qualunque altro paese. Non per le individualità certo, che il campionato è nella mani del doppio straniero della serie A - in maggioranza croati, ungheresi, russi - ma per i ritmi e le tensioni di un torneo lungo nove mesi, per l'agone professionistico che mette in gioco insieme ai

quattrini di sponsor più o meno occasionali. E il panorama internazionale continua a offrire al campionato italiano giocatori più forti a minor prezzo dei nostrani. Sono tutti qui, in Europa, anche se non mancano estemporanee presenze di brasiliani, americani, australiani. Il giorno di Italia-Ungheria i maraer dell'A1 nazionale si davano a fare sugli spalti degli altri incontri. Dei sovietici prima di tutto, con i dati di quattro o cinque. Dei greci, anche. Che croati e ungheresi quasi quasi sono loro stessi a cercare l'ingaggio attraverso la colonia già piazzata in Italia o attraverso l'opera sapiente del solito sensale. In tribuna quindi, più che in acqua, si fonde la complicità tra campionato e nazionale, si dimentica la rivalità, la con-

correnza di un anno cercando il nome nuovo mentre la Squadra cerca il risultato. L'ultima Italia europea, con gli stessi uomini chiave di oggi - Campagna, Ferretti, Fiorillo, i fratelli Porzio, Caldarella - e con Dennerlein guadagnò due medaglie di bronzo a Strasburgo '87 e a Bonn '89 e si portò dietro qualche recriminazione. Oggi vuol fare di più, uguagliare l'unico oro della sua storia, quello del 1947 a Montecarlo quando interruppe il dominio assoluto dell'Ungheria vincitrice delle prime quattro edizioni del torneo europeo. Era il primo Settebello ma era anche uno sport molto diverso da quello proposto oggi dal «sette» diventato «redde» e cresciuto vertiginosamente in velocità nuotata e in alternanza di fron-

te. Regole che cambiano e spettacolo che si perde, secondo alcuni. Ultime innovazioni, la durata della partita, portata come nel campionato italiano a 9 minuti, e la riduzione del tempo, ora 20 secondi, a disposizione della squadra per giocare il vantaggio numerico, conseguenza dei frequentissimi falli da espulsione. Ma sono tentativi. Sul gioco regna impassibile e inoccidabile la classe arbitrale. È la vera dimensione «sommersa» del gioco più invisibile e più fischietto che ci sia. Una contraddizione funzionale, si dice. Ma a tutto svantaggio dello spettacolo che, italiani in testa col loro campionato «più-bello-del-mondo», tutti reclamano a gran voce.

□ G.C.

Le gare alla TV

Lun. 19/8	16.20-17.20 17.25-18.30 23.50-01.30	Finale tuffi (10 m. donne) (Ra3) Pallanuoto: Italia-Cecoslov. (dir. Tmc) Sintesi della giornata (Tmc)
Mar. 20/8	16.55-18.30 00.20-02.00	Nuoto: finali (dir. Ra2-Tmc) Pallanuoto: Italia - ? (dir. Tmc) Sintesi della giornata (Tmc)
Mer. 21/8	16.55-18.30 23.15-01.00	Nuoto: finali (dir. Tmc) Pallanuoto: Italia - ? (dir. Tmc) Sintesi della giornata (Tmc)
Gio. 22/8	16.55-18.30 23.50-01.30	Nuoto: finali (dir. Ra2-Tmc) Pallanuoto: Italia - ? (dir. Tmc) Sintesi giornata (Tmc)
Ven. 23/8	15.00-15.25 15.25-16.30 23.00-23.20	Tuffi: finale maschile 10 m (dir. Tmc) Pallanuoto: 1ª semifinale (dir. Tmc) Sintesi della giornata (Tmc)
Sab. 24/8	13.55-16.00 16.55-18.30 18.55-20.00 20.25-21.30	Tuffi: finali trampolino 3 m (Tmc) Nuoto: finali (dir. Ra3-Tmc) Pallanuoto: finale 3ª posto (dir. Tmc) Pallanuoto: finale 1ª posto (dir. Ra3-Tmc)
Dom. 25/8	16.55-18.30	Nuoto: finali (dir. Ra3-Tmc)



Eraldo Pizzo, il mitico campione di pallanuoto, sarà il commentatore di Tmc per gli incontri dell'Italia

ATLETICA

MONDIALI

È iniziato il conto alla rovescia per i campionati che inizieranno sabato a Tokio. La spedizione azzurra è condizionata dall'incerta forma fisica di Salvatore Antibo, l'uomo di punta della squadra. Il siciliano nei 10000 affronta il test più importante della carriera

Campione allo specchio

Totò Antibo è partito per Tokio col morale basso. E tuttavia al vecchio ragazzo capita spesso di affrontare grandi avvenimenti in condizioni non perfette. Vediamo, al di là della situazione contingente, quanto vale il piccolo siciliano e quali rivali dovrà temere sui diecimila metri dei Campionati del Mondo. Il turno eliminatorio è previsto nel giorno di apertura, sabato prossimo.

REMO MUSUMECI

L'Europa ha solo Totò Antibo da opporre all'Africa che corre, con tutto il rispetto per qualche mezzofondista inglese, spagnolo e portoghese. Ma Totò non è capace di trovarsi alla vigilia di un grande appuntamento con l'anima serena e con i muscoli a posto. Gli capita sempre qualcosa che lo inverte: riesce a drammatizzare, Badate, Totò non lo fa per precostituiti qualche alibi in caso di sconfitta. Lo fa, semplicemente, perché lui è quel che è.

È difficile dire cosa accadrà da qui a sabato quando ci sarà l'impegno delle batterie eliminatorie dei 10 mila metri. E tuttavia è facile ragionare del vecchio ragazzo: Totò ha 29 anni e mezzo - sulla base delle gare che vuol affrontare e degli

splendidi avversari che troverà il piccolo grande siciliano ha, senza dubbio, il motore migliore tra tutti i protagonisti dei 10 mila. Se il suo nome non figura ancora nell'albo d'oro dei primati mondiali sulla distanza è solo perché la sfortuna si è sempre accanita su Antibo in occasione dei suoi tentativi di primato. Totò non dispone però di senso tattico. E non è nemmeno disciplinato, nel senso che non sa tenere un ritmo costante, preferisce correre a strappi, una tattica che gli fa spesso dissipare preziose energie.

L'avversario che dovrà temere di più è il marocchino due volte campione del Mondo di cross Khalid Skah. È infatti l'unico che può sconfiggerlo in volata. Il sei luglio sulla

pista del magico Bislett a Oslo Khalid (27'24"55) ha battuto Totò (27'24"79). Ma non credo che il marocchino sia in grado di sconfiggere l'azzurro nella volata di una corsa più veloce, per esempio attorno a 27'10". Grandi mezzofondisti del passato, come l'australiano Ron Clarke e l'inglese Dave «Cavallo Pazzo» Bedford, non hanno mai vinto niente di importante perché convinti di potersi togliere di torno i rivali con scatti improvvisi un giro forte e un giro tranquillo. Per staccare atleti come Lasse Viren ci volevano almeno tre giri a fortissima andatura. Anzi, tanti giri a grande ritmo quanti ne servivano per fiaccare e staccare i rivali.

Totò ha un grande vantaggio rispetto a Ron Clarke e Dave Bedford: sa fare le volate. E tuttavia può perdere con Khalid Skah che negli ultimi metri è in grado di muovere le sue corte leve a ritmi vertiginosi. E allora? Dovrà sfruttare alleanze involontarie, come quelle del ventottenne ingegnere messicano Arturo Barros, primatista del mondo, e del diciannovenne keniano Richard Chellimo. I due non valgono niente in volata e quindi avranno interesse a tenere altissimo il ritmo per stroncare il marocchino dal ri-

sh mortale. Mentre Khalid avrà interesse in un ritmo alto ma non troppo.

Il vero talento è Richard Chellimo, ennesimo prodotto dell'inesauribile vivaio degli africani, capace di ottenere qualsiasi risultato. E così giovane da potersi permettere anche la sregolatezza di correre troppo. E tuttavia non si sa quanto possa valere dopo tutto il correre di questa lunga estate. Ebrahim Boutab, campione olimpico a Seul? È un grande campione da temere quasi allo stesso livello di Khalid Skah. È astuto, veloce, sa gestire le situazioni che nascono sulla pista con cura e intelligenza. Totò si sente ancora avampare dalla collera quando pensa alla sconfitta inflitta dal marocchino a Seul: se sconfitta si può definire una corsa premiata dalla medaglia d'argento - sulla pista olimpica.

Una cosa è sicura: a Tokio avremo una finale di straordinaria intensità. Avremo una gara che somiglierà alla strepitosa finale di Mosca '80. Allora - era il tardo pomeriggio del 27 luglio - tre etiopi e tre finlandesi incendiarono lo stadio Lenin Ottantamila in piedi, affascinati, conquistati, rapiti dalla lotta di Miruts Yifter. Moh am-

med Kedir e Tolossa Kotu contro Kaarlo Maaninka, Lasse Viren e Martti Vainio. Miruts Yifter, l'uomo senza età vinse con una volata terribile che stordì Kaarlo Maaninka. Sulla pista olimpica di Tokio, lunedì 26 agosto, dovrebbe accadere qualcosa di simile. E magari perfino qualcosa di meglio. I cinque migliori tempi di Totò vanno dal 27'16"50 del 29 giugno 1989 a Helsinki al 27'25"16 del 14 luglio 1990 a Oslo. Due vittorie e tre sconfitte. L'azzurro perse con l'inglese L'ammont Martin il 2 luglio 1988 a Oslo col marocchino Brahim Boutab il 26 settembre dello stesso anno (era la finale olimpica) e con Khalid Skah lo scorso luglio. Per la finale di Tokio non esiste il favorito assoluto, come era Miruts Yifter nell'80. Ma c'è un campo di gara, per spessore agonistico e tecnico, che non si vedeva da almeno dieci anni.

Vedete, una gara lenta la può vincere anche chi non sta nel pronostico. Una gara veloce la può vincere solo Totò Antibo. A patto che sia lui, ovviamente, che non sia tormentato dalla trachete e che abbia abbastanza rabbia dentro. Ma non troppa, perché la rabbia lo ha già accecato tante volte.



La rassegna iridata proporrà nuove stelle per gli anni Novanta

Burrell e Morceli chiedono spazio a Lewis e Aouita

Con i campionati mondiali l'atletica internazionale vuole voltare pagina. Un cambio generazionale che porti alla ribalta gli eredi dei vari Lewis, Bubka e Aouita. Ma chi sono i nuovi protagonisti? Su due nomi si può scommettere: Leroy Burrell e Nourredine Morceli. Entrambi hanno avuto la consacrazione in questa stagione, entrambi a Tokio rischiano di essere sconfitti dalla «vecchia guardia».

MARCO VENTIMIGLIA

L'etichetta è già pronta, molto prima di poter vedere il prodotto. La terza puntata dei Mondiali di atletica leggera viene già venduta dal media come l'edizione del «cambio generazionale». Poco importa che a Tokio saranno presenti Lewis, Bubka, Aouita, Foster, la Ottey e la Drechsler, vale a dire buona parte degli atleti che hanno scritto la storia dell'atletica negli ultimi anni, la prossima rassegna iridata dovrà proporre le «stelle» in grado di reggere il cartellone della pista negli anni Novanta. Ma chi sono i nuovi campioni? Non sembra azzardato indicare due nomi, Leroy Burrell e Nourredine Morceli, velocista il primo, mezzofondista il secondo, esplosi entrambi quest'anno a suon di record e vittorie.

Nato il 21 febbraio 1967 a Philadelphia, Leroy Burrell ha vissuto la prima parte della sua carriera all'ombra del grande Carl Lewis. Un destino comune a tanti altri atleti capitati alla corte del «figlio del vento» nella Santa Monica club. Ma a differenza dei vari, Witherspoon, Heard, Marsh e lo stesso Joe DeLoach, vincitore del titolo olimpico dei 200 metri a Seul

a differenza di questi campioni di lusso Burrell ha saputo conquistarsi una sua cospicua fetta di celebrità. Lo ha fatto nel modo più semplice, a suon di risultati ottenuti nella sua specialità prediletta, i 100 metri. Una distanza che già nell'89 Leroy aveva corso in 9"94 un tempo sostanzialmente confermato, 9"96, nella passata stagione per arrivare alla definitiva consacrazione nei Trials statunitensi di quest'anno. Sulla pista del Downing Stadium di New York, Burrell è stato capace di correre in 9"90, nuovo record mondiale di due centesimi inferiore al cono di Carl Lewis nella finale olimpica di Seul.

Prestazioni eccezionali ottenute da uno sprinter dai mezzi altrettanto eccezionali. Burrell appartiene alla genia dei velocisti ipermuscolati, come Bob Hayes e l'«anabolizzato» Ben Johnson, per intenderci. Alto un metro e ottanta per 82 chili di peso, lo studente della «Houston University» non si lancia, però un'azione tecnica simile a quella dei suoi illustri predecessori. La corsa di Leroy non è solo forza, la sua muscolatura riesce ad esprimere

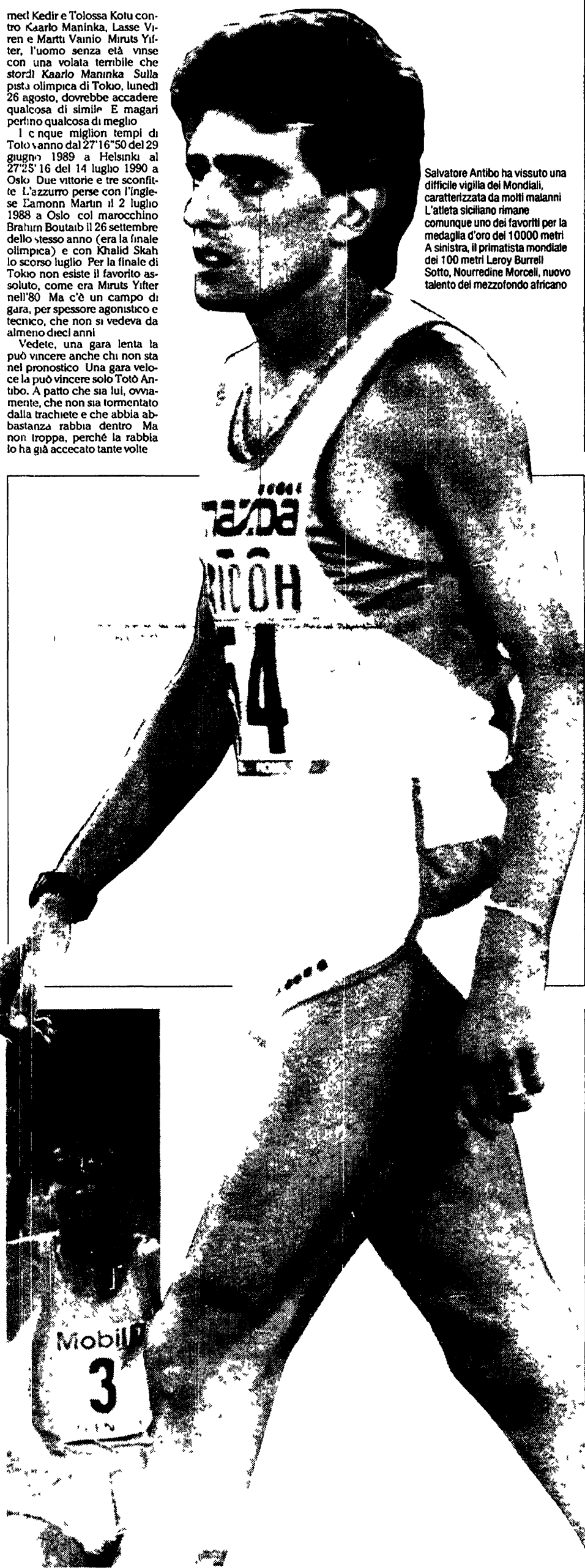
un'azione fluida e sufficientemente elastica. Caratteristiche che gli consentono di reggere il confronto con Lewis anche nel tratto lanciato della corsa dai 60 metri all'arrivo.

Nonostante le sue notevoli credenziali, Burrell non potrà limitarsi a un'esibizione per vincere l'oro indato dei cento a Tokio. A rendergli la vita difficile ci saranno i suoi due connazionali, Dennis Mitchell (10" netti nel '91) e, appunto, Lewis. In occasione del record indato di Burrell, «King Carl» è giunto a mezzo metro dall'amarico-male correndo in 9"93 il problema di Lewis, amplificato dagli ultimi meeting, sta nell'avvio non abbastanza rapido. Se riuscisse a perfezionare la meccanica dei primi appoggi allora per Leroy sarebbero guai seri. Comunque i 100 metri non saranno l'unico terreno di caccia di Burrell. Un altro oro pressoché sicuro (cambi permettendo) dovrebbe arrivarci dalla staffetta 4x100, mentre le sue chance di medaglia nei 200 metri sono tutte da verificare.

Dalla muscolatura ipertrofica di Burrell al fisico esile, un metro e 72 per 62 chili, di Nourredine Morceli il ventunenne algerino è l'ultimo prodotto della cosiddetta «scuola dei Maghreb». Quest'area geografica, tutto il Nordafrica, ovest dell'Egitto, ha espresso molti grandi campioni del mezzofondo dal precursore tunisino Gammoudi, ai marocchini Aouita, Boutayeb e Skah. Morceli si è trapiantato ormai da tre anni negli Stati Uniti in California, dove studia nel «Riverside College». Nourredine ha praticamente mono-

polizzato i 1500 metri nel 1991. Nella stagione invernale ha dapprima stabilito il record mondiale indoor con 3'4"16 per poi aggiudicarsi il titolo indato in quel di Siviglia. Una supremazia ribadita anche nelle gare all'aperto dove Morceli più che contro gli avversari si è misurato con il primato mondiale sulla distanza detenuto da Said Aouita (3'29"46). Tentativi che per ora hanno visto l'atleta di Ténès attestarsi su un eccellente 3'31"00.

Allenato dal fratello Abdelrahmane, Morceli è uomo in grado di mandare in visibilo gli esteri dell'atletica. La sua è una corsa di incredibile eleganza. Una falcata leggera che si apre a dismisura nel tratto finale della gara in cui Nourredine è in grado di esprimere parziali inferiori al 39" nei 300 metri conclusivi. In prospettiva Mondiali, Morceli è il logico favorito ma dovrà fare i conti con una concorrenza quanto mai illustre. I 1500 metri di Tokio saranno frequentati da grandi campioni: gli inglesi Eliot e Cram, i keniani Kibet e Kirochi, i tedeschi Henold e Fuhlbrugge, l'australiano Doy, lo spagnolo Cacho e lo stesso Di Napoli. Tutta gente da poco più di 3'30" che però non sembra all'altezza dell'algerino, inattaccabile sul passo, irresistibile nell'ultimo sprint. Ma come Burrell con Lewis anche Morceli dovrà guardarsi in Estremo Oriente da una presenza scomoda e familiare, quella di Aouita. Chissà, il trentaduenne Said, reduce da mille infortuni, potrebbe decidere in Giappone di tenersi ancora un po' l'ambita «corona» del maghreb.



Salvatore Antibo ha vissuto una difficile vigilia dei Mondiali, caratterizzata da molti malanni. L'atleta siciliano rimane comunque uno dei favoriti per la medaglia d'oro dei 10000 metri. A sinistra, il primatista mondiale dei 100 metri Leroy Burrell. Sotto, Nourredine Morceli, nuovo talento del mezzofondo africano.

Il Programma

SABATO 24-8, prima giornata

08.30	(00.30)	20 km marcia FINALE	M
09.00	(01.00)	100 m 1° turno	M
09.30	(01.30)	peso, qualificazioni	F
10.25	(02.35)	10 km marcia FINALE	F
10.30	(02.30)	martello qual	M
16.00	(08.00)	400 m, 1° turno	F
16.50	(08.30)	100 m 2° turno	M
17.30	(09.30)	800 m 1° turno	M
18.20	(10.20)	lungo qual	F
18.30	(10.30)	800 m 1° turno	F
18.40	(10.40)	peso, FINALE	F
19.20	(11.20)	3000 m, 1° turno	F
20.05	(12.05)	10000 m, 1° turno	M

DOMENICA 25-8, seconda giornata

07.00	(23.00)	maratona FINALE	F
09.00	(01.00)	giavelotto qual	M
10.00	(02.00)	400 m, 1° turno	M
15.00	(07.00)	martello FINALE	M
17.00	(09.00)	100 m semifinali	M
17.00	(09.00)	triplo qualificazioni	M
17.30	(09.30)	400 h, 1° turno	M
18.20	(10.20)	lungo, FINALE	F
18.30	(10.30)	peso, FINALE	F
19.05	(11.05)	100 m, FINALE	M
19.20	(11.20)	800 m semifinali	F
19.50	(11.50)	800 m, 2° turno	M

LUNEDÌ 26-8, terza giornata

10.00	(02.00)	100 h eptathlon	F
10.00	(02.00)	disco qualificazioni	F
10.45	(02.45)	100 m, 1° turno	F
11.00	(03.00)	lungo, eptathlon	F
11.35	(03.35)	200 m, 1° turno	F
15.30	(07.30)	400 h, 1° turno	F
16.00	(08.00)	peso, eptathlon	F
16.20	(08.20)	100 m 2° turno	F
16.40	(08.40)	triplo, FINALE	M
16.50	(08.50)	200 m 2° turno	M
17.20	(09.20)	400 m 2° turno	M
17.55	(09.55)	400 m semifinali	F
18.10	(10.10)	giavelotto FINALE	M
18.15	(10.15)	800 m semifinali	M
18.45	(10.45)	400 h semifinali	M
19.10	(11.10)	800 m FINALE	F
19.25	(11.25)	3000 m FINALE	F
19.45	(11.45)	200 m eptathlon	F
20.10	(12.10)	10000 m, FINALE	M

MARTEDÌ 27-8, quarta giornata

10.00	(02.00)	110 h, 1° turno	M
10.10	(02.10)	lungo eptathlon	F
11.00	(03.00)	3000 st, 1° turno	M
16.00	(08.00)	giavelotto eptathlon	F
16.05	(08.05)	100 m semifinali	F
16.25	(08.25)	200 m semifinali	M
16.40	(08.40)	asta, qualificazioni	M
17.00	(09.00)	110 h, semifinali	M
17.30	(09.30)	400 h, semifinali	F
18.00	(10.00)	400 h FINALE	M
18.20	(10.20)	100 m FINALE	F
18.40	(10.40)	400 m, semifinali	M
19.00	(11.00)	disco FINALE	M
19.10	(11.10)	200 m, FINALE	M
19.30	(11.30)	400 m, FINALE	F
19.50	(11.50)	800 m, FINALE	M
20.05	(12.05)	800 m eptathlon	F
20.25	(12.25)	10000 m, 1° turno	F

MERCOLEDÌ 28-8, quinta giornata

Riposo			
GIOVEDÌ 29-8, sesta giornata			
10.00	(02.00)	100 m decathlon	M
10.20	(02.20)	lungo, qual	F
10.40	(02.40)	200 m 1° turno	F
10.50	(02.50)	lungo decathlon	M
11.40	(03.40)	100 h 1° turno	F
12.30	(04.30)	peso decathlon	M
16.00	(08.00)	asta, FINALE	M
16.10	(08.10)	alto decathlon	M
16.10	(08.10)	lungo qual	M
16.10	(08.10)	1500 m, 1° turno	F
16.50	(08.50)	1500 m, 1° turno	M
17.30	(09.30)	200 m, 2° turno	F
18.00	(10.00)	disco, qualificazioni	F
18.10	(10.10)	100 h semifinali	F
18.40	(10.40)	110 h FINALE	M
19.00	(11.00)	400 h FINALE	F
19.20	(11.20)	3000 st, semifinali	M
20.00	(12.00)	400 m decathlon	M
20.20	(12.20)	400 m FINALE	M
20.30	(12.30)	5000 m, 1° turno	M

VENERDÌ 30-8, settima giornata

09.00	(01.00)	110 h decathlon	M
09.40	(01.40)	disco decathlon	M
10.00	(02.00)	4x400 1° turno	M
10.30	(02.30)	peso qualificazioni	M
12.30	(04.30)	asta decathlon	M
16.30	(08.30)	giavelotto decathlon	M
16.40	(08.40)	alto qualificazioni	M
17.00	(09.00)	200 m, semifinali	F
17.30	(09.30)	1500 m semifinali	M
17.30	(09.30)	lungo, FINALE	M
17.50	(09.50)	100 h, FINALE	F
18.15	(10.15)	5000 m semifinali	M
19.05	(11.05)	10000 m FINALE	F
19.50	(11.50)	200 m FINALE	F
20.15	(12.15)	1500 decathlon	M

SABATO 31-8, ottava giornata

07.00	(23.00)	50 km marcia FINALE	M
10.00	(02.00)	giavelotto qual	F
16.00	(08.00)	4x100 1° turno	F
16.30	(08.30)	alto FINALE	F
16.50	(08.50)	4x100 1° turno	M
18.10	(10.10)	disco, FINALE	F
18.20	(10.20)	4x100, semifinale	F
18.30	(10.30)	peso FINALE	M
18.40	(10.40)	4x100, semifinale	M
19.00	(11.00)	1500 m FINALE	F
19.20	(11.20)	3000 st FINALE	F
19.45	(11.45)	4x400 1° turno	F
20.20	(12.20)	4x400 semifinale	M

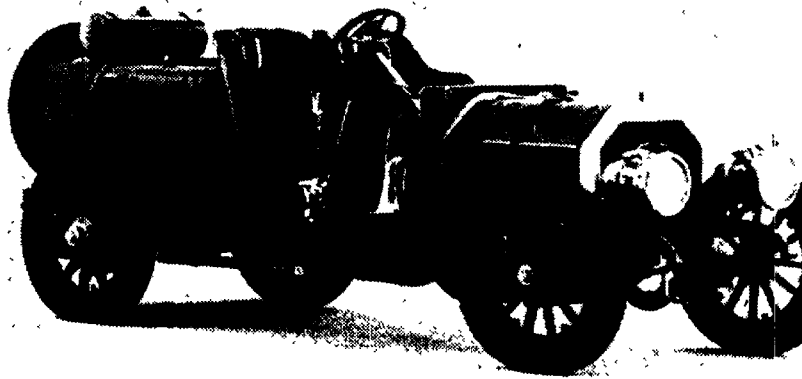
DOMENICA 1-9, nona giornata

07.00	(23.00)	maratona FINALE	M
15.00	(07.00)	alto FINALE	M
15.40	(07.40)	1500 FINALE	M
16.00	(08.00)	giavelotto FINALE	F
16.15	(08.15)	4x100 FINALE	F
16.50	(08.50)	4x100, FINALE	M
17.10	(09.10)	1500 m FINALE	M
17.50	(09.50)	4x400, FINALE	F
18.10	(10.10)	4x400, FINALE	M

NOTA - Nella prima colonna è indicato l'orario giapponese tra parentesi l'ora in Italia

Una visita nel passato

La storica Italia del 1907 vittoriosa nel raid Parigi-Pechino. Nella foto a destra, il «landau a vapore» di Bordino, considerato l'anello di congiunzione tra la carrozza e l'auto moderna. Entrambe le vetture sono esposte al museo torinese



Dal landau a vapore a oggi La storia dell'auto in riva Po

ANDREA LIBERATORI

TORINO. Secondo nel mondo, dopo quello del Cairo, il Museo egiziano di Torino è probabilmente il biglietto da visita più prestigioso della città. Certo il più noto agli studiosi delle antiche civiltà apparse sulla Terra. Ma la città ospita anche un altro museo che, senza parlare di civiltà - sarebbe fuori luogo - consente di ripercorrere, passo passo, la trasformazione, il divenire di quella macchina che, nel bene e nel male, va cambiando nel mondo il modo di vivere. In corso Unità d'Italia 40, in riva al Po, dinanzi alla collina verdissima, in mezzo agli alberi - fresco anche nelle giornate torride - c'è l'unico museo nazionale dell'automobile. Inaugurato nel 1960, intitolato al suo fondatore Carlo Biscaretti di Ruffia, è aperto anche in agosto, tutti i giorni, domenica e festivi compresi, salvo il lunedì per riposo settimanale.

L'ingegno umano applicato alla macchina semovente che qui si può ammirare colpisce anche chi non visiti il museo per la prima volta. Le acquisizioni si susseguono, i pezzi crescono di continuo. Oggi i veicoli storici superano i 200. Recentemente il contributo della Michelin ha consentito di aprire una sorta di museo nel museo: al piano terra è allestita un'intera sala dedicata alla storia del pneumatico.

Ma è al primo piano (il secondo è dedicato ai veicoli da competizione) che la veloce avventura tecnologica da cui nasce l'auto d'oggi, che inverte la fiaba degli stivali delle sette leghe, appare in tutto il suo fascino. Si comincia con le intuizioni dei pionieri le cui vetture somigliano più a carrozze senza cavalli che alle quattro ruote odierne.

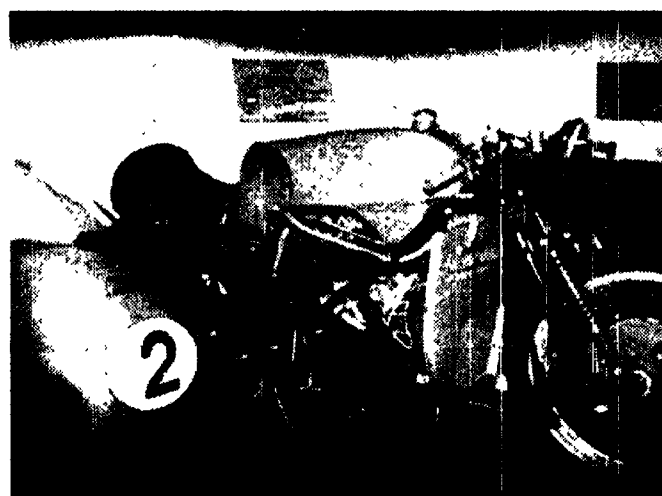
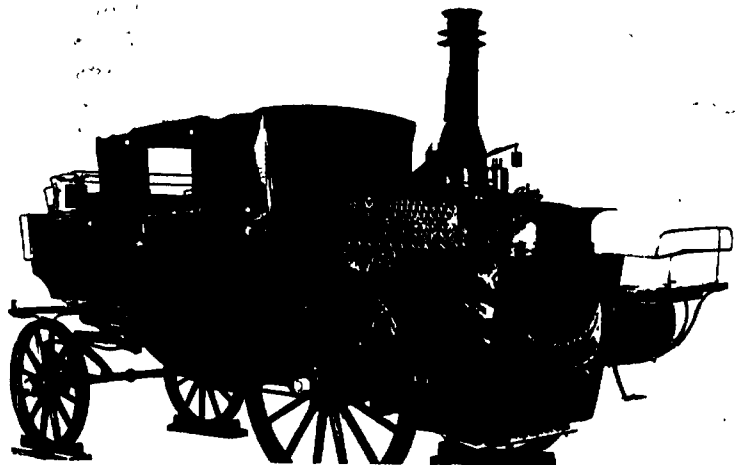
In cima alla scala (ci sono

anche gli ascensori) c'è un «pezzo» indimenticabile, son-tuoso anello di congiunzione fra ieri e oggi. È il «landau a vapore» di Bordino, progettato dal capitano del Genio sardo-piemontese Virginio Bordino; fu costruito nel 1854 nell'arsenale militare di Torino. Come dice il nome è una carrozza di belle, morbide linee; passo maggiorato, balestre e ruote rinforzate per sostenere il peso del motore posteriore rivelato dall'alto fu-maiole che sventa sulla capote. Un bel tubo da stufa. Infatti il motore è una caldaia a vapore (generatore di 38 tubi) che

con 30 chili di carbone consentiva di percorrere ben 89 chilometri a velocità imprecisata. La propulsione a vapore non fu una stranezza del capitano Bordino: all'inizio della storia dell'autolocomozione c'è lei, il motore che usiamo oggi verrà più tardi grazie ad una serie concomitante di fattori scientifico-tecnici, il carro a trazione anteriore del lorenese Nicolas Cugnot costruito nel 1769-70 (l'originale è a Parigi, qui c'è un bel modello in scala) ha già un motore a vapore. Le vetture sono disposte cronologicamente e bisogna arri-

■ Dopo la «sbornia» di sole e di riposo si ha di nuovo voglia di guardarsi intorno. Gli appassionati di motori potranno dare sfogo alla loro curiosità dedicando una giornata alla visita di un museo. In Italia ce ne sono diversi, molto interessanti. Per chi è in zona o può raggiungerli facilmente, suggeriamo, per iniziare, una visita

all'unico Museo nazionale dell'automobile che ha sede a Torino: la storia delle quattro ruote si snoda dalle prime carrozze a vapore fino ai giorni nostri, con una sezione particolare dedicata ai pneumatici. Gli amanti delle due ruote troveranno, invece, il loro regno al Museo Moto Guzzi sulle rive del lago di Como.



La mitica 500 otto cilindri a V da Gran Premio del 1955, il pezzo più importante del Museo Moto Guzzi di Mandello. A sinistra nella foto, un particolare della stessa moto ma con carenatura a campana

Realtà e sogni nel cassetto della Moto Guzzi

L'avventura del motociclismo italiano attraverso le oltre 120 moto del Museo Moto Guzzi di Mandello del Lario. Dalla prima Guzzi-Parodi del 1919, alla mai eguagliata V8 500 da Gran Premio del 1957, fino ai sogni rimasti nel cassetto degli anni Settanta e Ottanta, con i tre e quattro cilindri mai entrati in produzione che, forse, avrebbero potuto evitare alla Casa comasca la crisi attuale.

CARLO BRACCINI

MANDELLO DEL LARIO (CO-MO). Pochi lo sanno, ma l'acqua con le ali spiegate che da sempre sovrasta il marchio Moto Guzzi è la celebrazione dell'incidente di volo che impedì a un ufficiale pilota, Giovanni Revelli, di realizzare il sogno in comune con due giovani compagni d'armi della Grande Guerra, Carlo Guzzi e Giorgio Parodi: costruire e far correre una motocicletta che fosse diversa da tutte le altre e

che al suo apparire facesse sembrare vecchia e superata tutta la concorrenza. La prima GP (Guzzi Parodi) monocilindrica è del 1919, ma il modello definitivo non arrivò prima del 1921, in tempo comunque per vincere la classe 500 della Targa Florio motociclistica a Palermo.

Dalla GP ai giorni nostri, il Museo Moto Guzzi di Mandello del Lario è l'occasione per ripercorrere a tappe forzate l'e-

voluzione di un marchio strettamente legato alla storia stessa delle due ruote motorizzate, non solo in Italia. La visita, totalmente gratuita ma da concordare con gli accompagnatori della Casa, è imperniata sui due grandi filoni della produzione Moto Guzzi: i mezzi da competizione e quelli destinati alle strade di tutti i giorni.

Tra i primi non mancano esemplari presi di forza dai grandi successi internazionali, come la bicilindrica 500, protagonista delle competizioni di velocità dal 1933 al 1951, i famosissimi Gambalunga 500 e Gambalungino 250 del 1951/52, o ancora i plurivittoriosi monocilindrici di 250, 350 e 500 cc, costruiti a partire dal 1954. La moto senza dubbio

più interessante, però, è la 500 otto cilindri a V del 1955. Innovativa per l'epoca e per certi versi tuttora ineguagliata (un frazionamento così spinto non si è mai più ripetuto in una 500 da Gran Premio), non riuscì mai a vincere un Campionato del Mondo perché l'improvvisi ritiro dalle corse della Voto Guzzi nel 1955 la sorprese quasi all'apice della competitività.

La parte riservata alla produzione di serie comprende nomi famosi, ormai entrati nella memoria collettiva del nostro motociclismo: Alce, Airone, Zigolo, Guzzino, Galletto, Falcone, V7; le moto da record e i mezzi speciali completano una esposizione in assoluto tra le più complete in Italia.

Un discorso a parte merita la rassegna di progetti e prototipi di mezzi e motori mai realizzati, come il tre cilindri a V orizzontale di 1000 cc del 1981 o lo studio di un quadricilindrico, sempre a V, destinato a una nuova edizione della V7.

Occasioni perse o semplici esercizi di tecnica motociclistica? Sia di fatto che la gestione di Alessandro De Tomaso sembra non avere più nulla da dire sulla Moto Guzzi. Così la Casa lombarda, nonostante un immutato seguito di fedelissimi in tutto il mondo, ha visto lo scorso anno precipitare la sua quota nel mercato italiano al minimo storico del 2%. E segni di recupero, all'orizzonte del Mercato unico europeo, non se ne vedono ancora.

IL LEGALE FRANCO ASSANTE Incidente: diversità tra civile e penale

■ Il Codice civile fissa all'art. 2054 alcune presunzioni di responsabilità in tema di circolazione stradale. E così il conducente è ritenuto responsabile per i danni causati da vizi di costruzione o per difetti di manutenzione dei veicoli.

Ma tali presunzioni hanno valore soltanto in sede civile, mentre non ne hanno in sede penale. Infatti in sede civile se non viene fornita la prova della esclusiva o prevalente respon-

sabilità del terzo lesa, questa viene attribuita secondo le presunzioni fissate dal Codice; per intero al conducente quando ad essere investito è un pedone; a metà quando vi è scontro fra veicoli.

Proprio per le diverse conseguenze (puramente patrimoniali in sede civile e restrittive della libertà personale, salvo il caso di sospensione della pena, oltre che patrimoniali, in sede penale) si è ritenuto che

non fosse possibile trasferire puramente e semplicemente tali disposizioni civili nei procedimenti penali.

In quest'ultimo caso la responsabilità dell'imputato di lesioni o di omicidio colposo deve essere rigorosamente provata, così come spetta all'accusa fornire la prova della sussistenza di fatti e circostanze che fanno configurare una responsabilità penalmente rilevante (Cass. pen. sez. IV, 11 maggio 1990, n. 6851).

La Renault X09 Cover per la sicurezza/3: PROTEGGERE

In tutti gli urti possibili il 48% in meno di vittime

Proteggere gli occupanti dell'auto da tutti gli urti possibili è stato il terzo obiettivo del programma che ha portato alla realizzazione della Renault X09 Cover. E' stato stimato che con l'uso totale delle cinture di sicurezza ai posti anteriori e a quelli posteriori e con l'utilizzazione di una vettura del tipo della X09 Cover, i morti in incidenti stradali si ridurrebbero del 48 per cento.

FERNANDO STRAMBACI

■ L'anno scorso in Francia 6.300 persone sono morte a bordo di autovetture in incidenti stradali. Le statistiche precisano che 3.000 sono decedute in conseguenza di urti frontali, 1.900 per urti laterali, 900 in ribaltamenti e altre 500 sono morte per urti posteriori (100) e in altri tipi di incidenti. Se soltanto venissero utilizzate da tutti gli automobilisti le cinture di sicurezza anteriori e posteriori, è stato stimato che si sarebbero evitati 900 morti in meno nell'urto frontale, 250 in meno nell'urto laterale, 770 in meno nel ribaltamento e 20 in meno nell'urto posteriore e negli altri tipi di incidenti.

Complessivamente 1.940 vite salvate, soltanto con l'uso delle cinture di sicurezza. Se poi tutte le auto in circolazione avessero le caratteristiche di resistenza agli urti della Renault X09 Cover, ci sarebbero stati altri 830 morti in meno in urti frontali, 130 in meno in urti laterali, 80 in meno nel ribaltamento e 20 in meno nell'urto posteriore e negli altri tipi di incidenti. Il totale, in questo caso, fa 1.060 che, sommato al precedente, porta a 3.000 le persone salvate, pari al 48 per cento del totale.

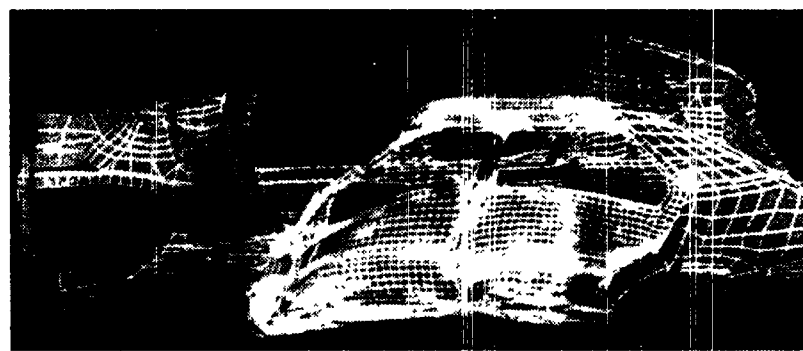
Abbiamo riportato queste cifre per sottolineare l'importanza dell'obiettivo «proteggere

re» che i tecnici della Renault si sono dati nella realizzazione della X09 Cover. Nel caso del veicolo-laboratorio della casa francese, infatti, struttura e sistemi di ritenuta sono stati studiati con l'obiettivo di garantire la protezione degli occupanti in queste condizioni di prova: urto frontale a 65 km/h contro un muro angolato a 30°; urto laterale ortogonale a 56 km/h contro barriera mobile deformabile; urto posteriore a 50 km/h contro barriera rigida; ribaltamento a 50 km/h.

L'urto frontale, come si è visto, è responsabile in termini statistici di circa il 50 per cento dei morti e, aggiungiamo, del 60 per cento dei feriti gravi. Le normative Renault in materia di protezione dei veicoli e di protezione dei loro occupanti consentono di controllare bene questo tipo di urto sino a 56 km/h. Ciò, in rapporto alla velocità fissata per i crash test ufficiali (48,3 km/h), rappresenta un incremento di energia del 34 per cento e non a caso, quindi, i tecnici della casa francese sottolineano che, già oggi, se tutte le vetture

coinvolte in Francia in urti frontali fossero state norme R19 (questo modello, ricordiamo, è stato preso come base per la realizzazione della X09 Cover) il numero dei morti sarebbe sceso di 450 unità. Nel caso della Cover, le normative sono state rese ancora più severe, mantenendo invariati gli obiettivi per quel che concerne la deformazione della parte anteriore e l'integrità dell'abitacolo. Le prove, infatti, sono state realizzate, come s'è accennato, a 65 km/h, il che, in termini di energia da dissipare, rappresenta un aumento del 34 per cento rispetto alle norme Renault e dell'80 per cento rispetto a quelle ufficiali. Si spiegano quindi quelle 330 vite salvate, stimate sulla base delle statistiche.

Per ottenere un così lusinghiero risultato si sono ottimizzati i rinforzi delle strutture e si sono studiati sistemi di ritenzione specifici per ciascuno dei cinque posti della X09 Cover. Così per il guidatore è prevista una cintura di ancoraggio a due punti integrati nel sedile, con sistema meccanico di pre-



Simulazione al calcolatore delle conseguenze di un urto frontale a 65 km/h contro barriera fissa di una Renault X09 Cover. Nella foto a sinistra: il sedile posteriore rialzato per bambini da 3 a 10 anni

tesionamento e avvolgitore munito di un dispositivo di regolazione in altezza - senza variazioni dell'angolo di seduta - di più o meno 30 millimetri. Il volante della Cover è munito di un Eurobag (sacco gonfiabile) per evitare l'impatto testa-volante.

Il sedile a lato del guidatore ha tre punti di ancoraggio integrati. Le cinture sono del tipo classico, in quanto il pretenditore non è stato ritenuto indispensabile per il passeggero anteriore.

Il posto centrale posteriore prevede una cintura di nuova concezione, il cui punto superiore di ancoraggio è situato sul montante posteriore dell'abitacolo. Allo scopo di evitare lesioni alla testa nel caso di urti laterali, il punto di fissaggio superiore può spostarsi sotto l'azione della spinta trasmessa dal passeggero. La ritenzione dei bambini - dai neonati a quelli sino a dieci anni - è stata oggetto di studi particolari in collaborazione con la Volvo. I dispositivi proposti (che possono essere utilizzati su tutte le vetture della gamma Renault) sono integrati nelle serie della X09 Cover

e possono essere installati senza difficoltà. Per i più piccoli è stato sviluppato un sistema di ritenuta con cintura a cinque punti.

A parte le soluzioni adottate per ridurre al minimo le conseguenze dell'urto frontale, per la Cover sono state studiate tutte le possibili soluzioni per gli altri tipi di urto. Per l'urto laterale, tenuto conto del poco spazio intercettato fra occupante e fiancate del veicolo, non si è potuto fare molto. Si è comunque proceduto ad un irrigidimento delle fiancate e ad una maggiore imbottitura delle porte-

re, con conseguente riduzione del 35 per cento (in confronto a un veicolo di serie) della velocità di intrusione della struttura.

Per i casi di ribaltamento (responsabili del 14 per cento dei morti) il progetto X09 Cover si è concentrato su modifiche aventi lo scopo di limitare le deformazioni dell'abitacolo e di evitare l'espulsione dei passeggeri (lunotto posteriore in vetro stratificato incolato e vetri laterali incorporati: una pellicola antiappannante che minimizza il pericolo di eiezione delle persone). Contro le conseguenze del

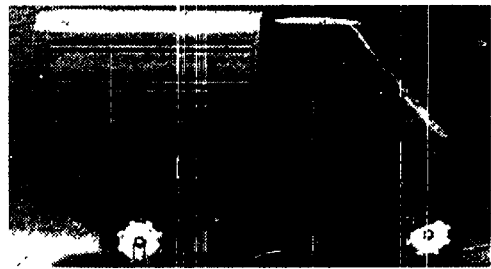
tamponamento (1,5 per cento dei morti) si è proceduto ad un rafforzamento della parte posteriore del veicolo, ma ci si è preoccupati soprattutto di evitare ogni uscita di carburante. Con l'adozione di appoggiatesta regolabili, si è minimizzata la possibilità di ipertensione delle vertebre cervicali dei passeggeri in caso di tamponamento.

Infine, per diminuire le conseguenze dell'impatto fra il paraurti e le gambe di un pedone, la parte bassa dello scudo anteriore è stata modificata specificamente, con l'aggiunta di un cuscinetto ad assorbimento di energia che abbassa al di sotto delle ginocchia la zona del primo contatto.

(3 - Fine. I precedenti articoli sono stati pubblicati il 5 e il 12 agosto)

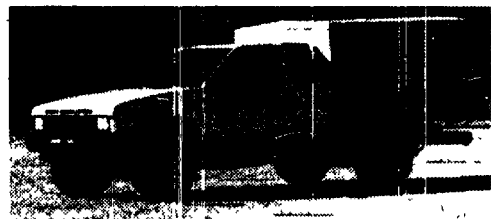
Pirelli: anche un radiale nella gamma endure

Il collaudato Pirelli MT60, pneumatico nato come equipaggiamento ottimale per la nuova generazione di moto endure stradali, viene affiancato dal nuovo endure radiale MT60RR (a sinistra nella foto), il primo della Pirelli, specificamente sviluppato in collaborazione con i tecnici Gilera per equipaggiare la RC 600 Nordwest. Questo endure stradale presenta sezioni «sportive» con le misure 120/70 R17 per l'anteriore e 160/60 R17 per il posteriore. La gamma endure si arricchisce ulteriormente con il Pirelli MT70 (a destra nella foto) polivalente - 70% on e 30% off - già disponibile in quattro misure, e con la misura anteriore dell'agonistico MT71A.



Restyling completo per il nuovo Ape 50 Piaggio

Piaggio per il trasporto leggero (carico utile fino a 205 kg). Ciclomotore 2 tempi di 49,8 cc nella nuova versione acquistata l'avviamento elettrico di serie e adattissimo al trasporto merci in città per il ridotto diametro di sterzo (4,8 metri) e per i suoi bassissimi consumi (30 km con un litro di miscela al 2%). Tra le novità che lo caratterizzano: migliore disposizione ed ergonomia dei comandi all'interno della cabina, indicatore di livello riserva carburante, limitatore vibrazioni. I prezzi, franco fabbrica iva esclusa, sono: 4.102.000 lire per il Pianale, 4.496.000 per il Furgone, 4.560.000 per il Pianale corto (ora riscaldato).



Nissan King Cab: il pick-up ora in versione da lavoro

Grande «bestseller» a 4 ruote motrici, il King Cab viene proposto dalla Nissan Italia anche in una nuova versione indirizzata al mondo del lavoro. Realizzata in collaborazione con l'azienda torinese Onnicar, ha una portata utile di 990 kg. Le novità riguardano principalmente il cassone posteriore, più ampio (cm 220x170x30) e sfruttabile grazie anche all'assenza dei passi ruota all'interno. Struttura e sponde sono in lega di alluminio; il pavimento piano è in multistrato. Due gli allestimenti in opzione: con portapali (carico fino a 6,5 m di lunghezza) e con centine (telescopio per la copertura del pianale (nella foto)). Motorizzazione (Diesel di 2494 cc) e meccanica sono le stesse del modello originale; le dotazioni comprendono servosterzo, servofreno, cambio manuale a 5 marce con riduttore e trasmissione integrale inseribile, differenziale a slittamento limitato. Il King Cab costa L. 23.123.000 iva esclusa; il portapali L. 293.000 e per l'allestimento con centine L. 1.037.000.

6° RACCONTO

Riassunto 1ª puntata. Flambeau, già principe del delitto, persuaso dalle parole di Padre Brown, si è rifatto una nuova vita nei panni di investigatore privato. E un giorno conduce l'amico in visita al suo ufficio. Ma il reverendo è soprattutto colpito dall'inquietudine che sovrasta Flambeau, un sacerdote della setta «Scienza Cristiana» che si proclama nuovo prete di Apollo. Flambeau invece ha un debole per Pauline Stacey, un'inquietina del piano sottostante che con la sorella gestisce uno studio di dattilografia e che sembra però essere attratta dal fanatismo esotico di Kalon. Ma mentre il sacerdote di Apollo si affaccia al balcone per pronunciare la sua consueta litania di mezzogiorno, Pauline Stacey precipita nella tromba dell'ascensore. Delitto o disgrazia? si chiede subito Flambeau.

PADRE BROWN INDAGA

Nella lunga e attonita immobilità della stanza, il profeta di Apollo si alzò in piedi lentamente; ed era, davvero, come il sorgere del sole. Egli riempiva la stanza con la sua luce, e con tale pienezza di vitalità, che si aveva l'impressione che potesse riempire altrettanto facilmente la pianura di Salisbury.

La sua figura avvolta in ampie vesti pareva rivestire l'intera stanza, con i suoi drappi classici: il suo gesto epico sembrava proiettato lungo ampie prospettive, sino a fare apparire la piccola figura del prete moderno come un che d'estraneo e di intruso, come una macchia rotonda e nera sullo splendore dell'Ellade.

«C'incontrammo, alla fine, Caifa», disse il profeta. «La vostra chiesa e la mia sono le sole realtà su questa terra. Io adoro il sole, e voi l'oscurarsi del sole; voi siete il prete del Dio che muore e io il prete del Dio che vive. Questo vostro lavoro di sospetto e calunnia è degno del vostro abito e del vostro credo. Tutta la vostra chiesa non è altro che una polizia segreta; voi non siete che spie e poliziotti, sempre intenti a strappare agli uomini confessioni di colpa, con inganni e torture, voi volete convincere gli uomini di delitto, io li convinco d'innocenza. Voi li volete persuadere di essere peccatori, io li voglio persuadere di essere virtuosi».

Letture di libri del male, una parola ancora prima che io spazzi via per sempre i vostri fantastici spettri. Voi non potete neppure lontanamente comprendere quanto poco importi a me che voi riusciate a provare o non provare che io sia colpevole di delitto. Ciò che voi chiamate disonore o orribile implicazione è per me come l'orco dei libri delle favole agli occhi di un uomo maturo. Voi dicitte che stavate offrendo l'arringa per la difesa. M'importa così poco di questa vita, che vi porgerò materia per l'accusa. Una sola cosa può essere detta contro di me, in questa faccenda, e la dirò io stesso. La donna che è morta era il mio amore e la mia fidanzata; non secondo quelle forme che nelle vostre cappelle di latta si chiamano legali, ma per una legge più pura e più sicura, che voi non potete mai comprendere. Lei e io camminavamo in un altro mondo, diverso dal vostro, attraverso palazzi di cristallo, mentre voi vi trascinavate lungo gallerie e corridoi di mattoni. Ho, so bene, che i poliziotti, teologi e no, immaginano sempre che dove è stato amore vi deve essere presto odio; sicché voi avete già il primo capo di accusa. Ma il secondo capo è più forte; ve lo riconosco senza lamentarmi. Non solamente è vero che Pauline mi amava, ma è anche vero che proprio stamane, prima di morire, scrisse a quel tavolo un testamento, lasciando a me e alla mia chiesa mezzo milione. Andiamo, dove sono le manette? Credete che m'importi delle stupidaggini che siete disposti a fare contro di me? La schiavitù penale mi darebbe modo di aspettarla a una stazione secondaria. La forza non sarebbe altro che il mezzo per raggiungerla a precipizio.

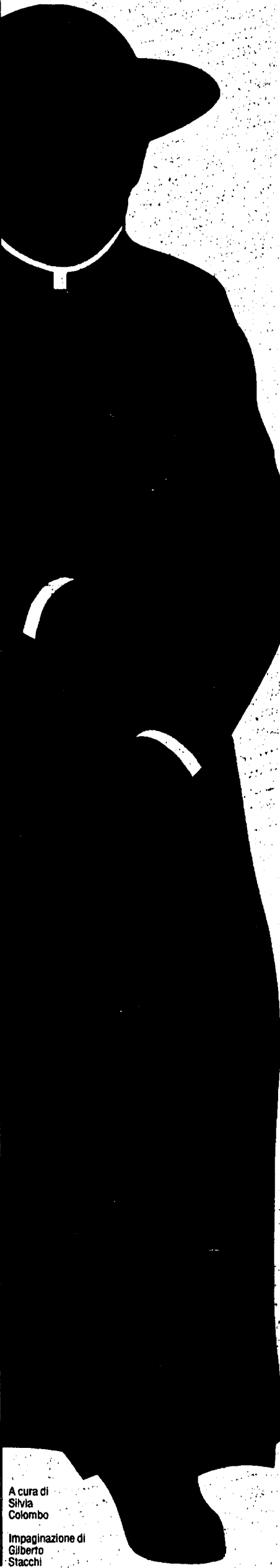
Parlava con quella concitazione e con quel prestigio e fervore che animano il cervello di un oratore, e Flambeau e Joan Stacey lo fissavano con stupita ammirazione. Il volto di Padre Brown sembrava non esprimere altro che estrema miseria; egli guardava per terra, mostrando una ruga di pena sulla fronte. Il profeta del sole s'appoggiò placidamente al caminetto e continuò: «In poche parole vi ho esposto tutto il materiale d'accusa contro di me... il solo possibile materiale d'accusa contro di me. Con minor numero di parole lo distruggerò, affinché non rimanga di esso alcuna traccia. Circa la possibilità che io abbia commesso questo delitto, la verità è in una frase: io non potevo commettere questo delitto. Pauline Stacey è caduta da questo piano cinque minuti dopo le dodici. Un centinaio di persone potranno testimoniare che io sono rimasto in piedi sul balcone del mio ufficio da poco prima dello scoccare delle dodici sino a un quarto dopo le dodici — e cioè per tutto il tempo che durano di solito le mie preghiere pubbliche. Il mio impiegato, un rispettabile giovane di Clapham, che non ha alcuna relazione particolare con me, giurerà che è rimasto a edere nell'anticamera del mio ufficio tutta la mattina, e che non ho avuto comunicazione con alcuno. Egli potrà giurare che io sono giunto nel mio ufficio dieci minuti buoni prima dell'ora, quindici minuti prima che succedesse la disgrazia; e che non ho abbandonato l'ufficio o il poggiolo per tutto questo tempo. Nessuno mai ebbe un alibi così solido; potrei chiamare a testimoniare mezza Westminster. Credo che possiate riportare le manette. La questione è risolta esaurientemente».

Ma aggiungerò, affinché non rimanga nell'aria neppure un alito di questo sciocco sospetto, quant'altro desiderate conoscere. Credo di sapere come l'infelice mia amica sia morta. Voi potete, se volete, biasimar me per ciò, o, perlomeno, la mia fede e filosofia; ma voi certamente non potete mandarmi in prigione. È ben noto a tutti gli studiosi delle più alte verità della storia, che certi iniziati e illuminati sono riusciti a ottenere la potenza della levitazione, cioè la capacità di sostenere se stessi nell'aria. Questa vittoria non è che una parte di quella generale conquista della materia che è l'elemento principale della nostra occulta saggezza. La povera Pauline era di un temperamento impulsivo e ambizioso. Penso, a dir la verità, che essa si credesse alquanto più profonda nei misteri, che non fosse. Essa mi diceva spesso, mentre scendevamo insieme nell'ascensore, che con una volontà abbastanza forte, si poteva volare giù senza pericolo, come una piuma. Io credo solennemente che, in un'estasi di nobili pensieri, essa abbia tentato il miracolo. La sua volontà o la sua fede devono averla abbandonata all'istante della prova, e la legge più bassa della materia ebbe la sua orribile vendetta. Ecco l'intera storia, signori, molto triste e, come voi pensate, molto presuntuosa e perfida, ma certamente non criminale o comunque provocata da me. Secondo la stenografia della corte di polizia, è meglio che chiamate l'accaduto, suicidio. Io lo considererò sempre come un eroico insuccesso nella storia del progresso della scienza, verso la lenta scalata del cielo».

Era la prima volta che Flambeau vedeva Padre Brown vinto. Questi rimaneva ancora seduto a guardare per terra, con la fronte corrugata da un pensiero penoso, come se avesse vergogna. Era impossibile evitare la sensazione che le alte parole del profeta suscitavano: che si trattasse di un malinconico calunniatore di uomini, di un indagatore sospettoso per professione, vinto da un più altero e più puro spirito di libertà e di salute. Alla fine, egli disse, battendo le palpebre, come se fosse fisicamente sofferente: «Oh, se è così, signore, non avete altro da fare che prendere il testamento e andarsene. Dove mai l'avrà lasciato la povera donna?»

«Dovrebbe essere, credo, là, sopra il tavolo vicino alla porta», disse Kalon, con quella sua sicura innocenza di modi che sembrava liberarlo da ogni sospetto. «Ella mi disse in modo speciale che l'avrebbe scritto stamane, e io vidi infatti, che lo stava scrivendo, quando salii nel mio ufficio, con l'ascensore».

«Era aperta la porta, allora? — domandò il prete, col-



A cura di Silvia Colombo

Impaginazione di Gilberto Stacchi



l'occhio rivolto a un lembo della stuoia.

«Sì», disse Kalon, calmo. «Ah! è rimasta aperta da allora», disse l'altro, e riprese a studiare in silenzio la stuoia.

«Ecco una carta», disse la cupa signorina Joan, con voce alquanto strana. Ella era andata allo scrittoio della sorella vicino alla porta e teneva in mano un foglio di carta da protocollo azzurra. V'era sul volto di lei un sorriso amaro che pareva non adatto a una simile scena o occasione; cosicché Flambeau la fissò, mentre la fronte gli si oscurava.

Kalon, il profeta stava lontano dal foglio, con la stessa noncuranza che aveva mantenuta durante tutta la faccenda. Ma Flambeau tolse il foglio dalle mani della signorina e lo lesse col più grande stupore. Lo scritto incominciava, in ero, secondo la forma usuale dei testamenti: «Lascio e dono tutto ciò che possiederò al momento della mia morte», ma poi era bruscamente interrotto da una serie di graffiature, e non recava alcuna traccia del nome di alcun erede. Flambeau, stupito, porse questo monco testamento al suo amico prete, il quale vi gettò uno sguardo e lo passò in silenzio al sacerdote del sole. E un momento dopo ecco il pontefice, nell'ondeggiamento magnifico delle sue vesti, attraversare la camera a grandi passi, e sovrastando a Joan Stacey, con i suoi occhi azzurri fuori dell'orbita, gridare:

«Che scherzi state facendo? Questo non è tutto quello che Pauline scrisse».

Fu una sorpresa udirlo parlare con una voce completamente mutata, con uno stridulo accento americano: tutta la sua grandezza e il suo buon inglese gli erano caduti di dosso come un abito.

«Non ho trovato altro sullo scrittoio», disse Joan, guardandolo in volto, con lo stesso sorriso amaro.

Improvvisamente, l'uomo ruppe in bestemmie, in una valanga di parole recriminatorie. Vi era qualche cosa di orribile nel cadere della sua maschera; come se fosse caduta la vera faccia dell'uomo.

«Sentite», gridò con chiaro accento americano, con respiro affannoso, per il bestemmia.

«Io potrò essere un avventuriero, ma certo voi siete un'assassina. Sì, signori, ecco che il delitto vi è spiegato, e senza alcuna levitazione. La povera ragazza sta scrivendo un testamento in mio favore: la sua maledetta sorella entra, lotta per strapparle la penna, la trascina all'ascensore e la getta giù, prima che essa possa finire di scrivere. Securi! Credo che alla fine abbiamo bisogno delle manette».

di G.K. Chesterton.

Kalon, cattivo profeta



Gilbert K. Chesterton posa in costume e parrucca

PERSONAGGI

Flambeau, ex criminale ora detective privato
Padre Brown, prete cattolico romano
Kalon, sacerdote di Apollo
Pauline e Joan Stacey, sorelle

«Mi lasci andare, indemoniato! — tuonò Kalon, agitato come un gigan e incatenato. — Chi è lei, maledetta spia, che m'avvolge nei suoi fili di ragno, e mi guarda e m'indaga? Mi lasci andare!»

«Debo fermarlo? — domandò Flambeau, con un salto verso l'uscito, perché Kalon aveva già spalancato la porta».

«No, lasciatelo passare», disse Padre Brown, con uno strano profondo sospiro che pareva risalisse dalle profondità dell'universo. — Lasciate passare Camo, perché egli appartiene a Dio».

Segui, in quella stanza, un lungo silenzio, dopo che il profeta se ne fu andato; il quale silenzio era per il vulcanico temperamento di Flambeau come una lunga agonia, per la pena di una repressa interrogazione. La signorina Joan Stacey, molto freddamente, metteva in ordine le carte sul suo scrittoio.

«Padre», disse alla fine Flambeau, — è non soltanto curiosità, ma è dovere mio scoprire, se posso, l'autore di questo delitto».

«Quale delitto? — domandò Padre Brown».

«Quello di cui ci stiamo occupando, naturalmente, — rispose il suo impaziente amico».

«Ci stiamo occupando di due delitti», disse Brown, — delitti di varia natura... e commessi da delinquenti d'indole diversa».

La signorina Joan Stacey, avendo raccolte e messe via le sue carte, incominciò a chiudere a chiave lo scrittoio. Padre Brown continuò, non badando a lei, come lei non badava a lui: «I due delitti», osservò egli, — furono commessi approfittando della stessa debolezza della vittima e lottando per il di lei danaro. L'autore del delitto maggiore si trovò ostacolato nei suoi disegni dal delitto minore; l'autore del delitto minore ebbe il danaro».

«Oh, non spiegate le cose come in una conferenza, — brontolò Flambeau, — spiegatele in poche parole».

«Posso spiegarle con una sola parola», rispose il suo amico».

La signorina Joan Stacey si pose sulla testa il suo cappello nero da donna d'affari, con volto scuro e accigliato di donna d'affari, davanti a un piccolo specchio, e, mentre la conversazione continuava presa la sua borsetta e l'ombrello, senza mostrare alcuna fretta, lasciò la stanza. «La verità è in una parola, e in una parola breve», disse Padre Brown. — Pauline Stacey era cieca».

«Cieca! — ripeté Flambeau, e si alzò lentamente in piedi».

«Era soggetta a divenir cieca per natura», continuò Brown. — Sua sorella avrebbe portato gli occhiali se Pauline gliel'avesse permesso, ma questa era convinta, secondo una sua speciale filosofia o stravaganza, che non si deve incoraggiare simili difetti con l'assecondarli. Ella non voleva ammettere l'offuscamento della vista, o cercò di dissiparlo con la volontà. Così, i suoi occhi peggiorarono sempre più, sforzandoli; ma il peggior sforzo venne poi. Venne col prezioso profeta, o comunque egli si chiamò, il quale le insegnò a fissare apertamente l'ardente sole; ciò che egli chiamava l'accettazione di Apollo. Oh, se questi nuovi pagani fossero soltanto dei vecchi pagani, sarebbero un po' più saggi! I vecchi pagani sapevano che il semplice culto della Natura nuda è crudele. Essi sapevano che l'occhio di Apollo può fulminare e accecare».

Segui una pausa, e poi il prete continuò con voce dolce e quasi rotta dall'emozione: «Che quel diavolo l'abbia o non l'abbia deliberatamente resa cieca — non si sa di sicuro; certo è che l'ha uccisa servendosi di quella infermità. La semplicità stessa del delitto è rivoluzionaria. Voi sapete che lei e lui andavano su e giù nell'ascensore, senza l'aiuto del ragazzo; voi sapete pure come siano rapidi e silenziosi gli ascensori in questi uffici. Kalon guidò l'ascensore sino al pianerottolo della ragazza, e vide, attraverso la porta aperta, che ella stava scrivendo lentamente, col suo fare, da cieca, il testamento promessogli. Allora le gridò, allegramente, che l'ascensore era pronto per lei, se voleva farne uso. Poi premette un bottone e saltò rapido e senza rumore al suo piano, attraverso l'ufficio, uscì sul poggiolo, e rimase al sicuro, a pregare sulla strada affollata, allorché la povera ragazza, finito il lavoro, corse lietamente dove il suo amante e l'ascensore dovevano riceverla, e mise il piede...»

«Oh, non lo diti! — esclamò Flambeau».

Egli avrebbe dovuto ottenere mezzo milione, solo col premere quel bottone, — continuò il piccolo padre, con quella voce scolpita con cui parlava di simili orrori. — Ma il suo disegno fu sventato. Fu sventato perché accadde che vi fosse un'altra persona che voleva anch'essa quel danaro; la quale persona conosceva pure il segreto della cecità della povera Pauline. Vi è una particolarità in quel testamento che io credo che nessuno abbia osservato: benché fosse incompleto e senza firma, l'altra signorina Stacey, e un loro domestico avevano già firmato come testimoni. Joan aveva firmato per prima, dicendo che Pauline avrebbe potuto finire il testamento più tardi, con un tipico disprezzo femminile per le forme legali. Perciò Joan voleva che sua sorella firmasse il testamento senza testimoni reali. Perché? Ripensando al fatto che Pauline era cieca, non sicuro che Joan volle che la sorella firmasse da sola, perché volle che non firmasse affatto».

La gente del tipo delle Stacey usa sempre delle penne stilografiche; e quest'uso era tanto più naturale in Pauline. Per abitudine, con la sua forte volontà e memoria, essa poteva ancora scrivere bene, come se vedesse; ma non poteva vedere quando la sua penna era priva d'inchiostro. Perciò, le sue penne stilografiche erano accuratamente riempite dalla sorella... tutte le penne, eccetto quella del testamento. Questa fu accuratamente non riempita dalla sorella; l'inchiostro bastò per poche righe e poi mancò del tutto. E il profeta perdetto cinquecentomila sterline e commise uno dei più brutali e brillanti assassinii nella storia umana, per nulla».

Flambeau andò alla porta e udì che agenti di polizia salivano le scale. Si volse, e disse al prete: «Voi dovete aver seguito tutto diabolicamente da vicino, per avere scoperto in dieci minuti il delitto di Kalon».

Padre Brown parve sussultare.

«Oh, non il delitto di Kalon», diss'egli. — Ho dovuto esaminare molto da vicino, invece, la signorina Joan e la penna stilografica. Ma sapevo che Kalon era l'assassino, prima che io varcassi la soglia della casa».

«State scherzando! — esclamò Flambeau».

«Lo dico con perfetta serietà», rispose il prete. — Vi dico che sapevo che egli aveva commesso il delitto, anche prima di sapere come avesse fatto».

«E come?»

«Questi storici pagani», disse Padre Brown, riflettendo, — cadono sempre, per eccesso di forza. Quando s'udì uno schianto e un ruolo nella strada, e il prete d'Apollo non sussultò né guardò intorno, io, pur non sapendo di che cosa si trattasse, sapevo che egli attendeva quell'evento».